MALAMENTE

NUMERO 32 MAR 2024

RIVISTA ★ DI LOTTA E CRITICA DEL TERRITORIO

EDIZIONI MALAMENTE

Malamente vanno le cose, in provincia e nelle metropoli
Malamente si dice che andranno domani
Malamente si parla e malamente si ama
Malamente ci brucia il cuore per le ingiustizie e la rassegnazione
Malamente si lotta e si torna spesso conciati
Malamente ma si continua ad andare avanti
Malamente vorremmo vedere girare il vento
Malamente colpire nel segno
Malamente è un avverbio resistente
per chi lo sa apprezzare

Malamente Rivista di lotta e critica del territorio
Numero 32 - Marzo 2024
ISSN 2533-3089
Reg. Trib. di Pesaro n. 9 del 2016. Dir. Resp. Antonio Senta
Ringraziamo Toni per la disponibilità offertaci
Pubblicazione a cura dell'Associazione culturale Malamente, Urbino (PU)
Stampato da Digital Team, Fano (PU)

In copertina: Murales di Laika per Ilaria Salis, Roma, gen. 2024

Casella postale: CP 28, Urbino centro, 61029 Urbino
Web: https://rivista.edizionimalamente.it
Mail: rivista@edizionimalamente.it
Facebook: malamente.red
Instagram: edizionimalamente
Telegram: t.me/rivistamalamente

3 **FREE THEM ALL!**
Redazione

7 **VIVA LA MAESTRA**
Mario Di Vito

9 **DESTINAZIONE PASTORE**
Ciurma

29 **FERMIAMO IL DISASTRO AMBIENTALE**
Marco Benedettelli

37 **RACCOGLIERE LE VOCI DAI TERRITORI IN LOTTA**
Intervista di Giulia Melchionda a Paola Imperatore

55 **LA MERCE CHE CI MANGIA**
Intervista di Sergio Sinigaglia a Wolf Bukowski

61 **VOCI URLANO DA GAZA INFUOCATA**
Nicoletta Grammatico

67 **GIUDITTA RESCUE CAR**
Intervista di Vittorio Sergi a Ludovico Gualano

79 **L'ARTE DI RESISTERE IN UCRAINA**
Intervista di Vittorio Sergi a Xsenia

85 **TRA GENOCIDIO SILENTE E ASILO POLITICO**
Intervista di Maria Laura Belloni ad Abdullah Zakawat

97 **NOI, HOMO SAPIENS: LA NOSTRA ASCESA, LA NOSTRA FINE**
Luigi

111 **AVVISO AGLI AUTOMOBILISTI**
Bernard Charbonneau

115 **APPUNTI DI STORIA POPOLARE DEL FERMANO**
Joyce Lussu

125 **LETTURE PER RESISTERE**
Recensioni

FREE THEM ALL!

Di Redazione

★ Nella copertina di questo numero abbiamo voluto ricordare Ilaria Salis, detenuta da un anno in Ungheria per il suo coraggioso impegno antifascista, e tutti gli uomini e donne arrestati o ricercati nell'ambito di una strategia internazionale di repressione del movimento *antifa*. Ma, se le galere di Orban fanno sicuramente schifo, le nostre non sono da meno.

Questo 2024, appena dopo capodanno, ha riaperto anche nelle Marche la drammatica questione della situazione carceraria. Nel peggiore dei modi: il 5 gennaio nel carcere anconetano di Montacuto si è tolto la vita un ragazzo, Matteo Concetti. Un suicidio *annunciato*. Matteo stava già scontando le cosiddette "misure alternative", ma per un insignificante ritardo nel rientro a casa dopo il lavoro era finito dietro le sbarre; in carcere, un gesto di stizza verso le guardie lo aveva fatto finire in isolamento: pochi metri quadrati, senza contatto umano, solo con i propri demoni. "Se mi riportano laggiù mi ammazzo", aveva fatto sapere. La famiglia e l'avvocato si attivano, denunciano la situazione, contattano tutti. Eppure Matteo, nell'indifferenza generale, viene di nuovo portato *laggiù*. E si ammazza. Per questo siamo scesi in piazza, per chiedere verità e giustizia per Matteo Concetti, ma anche per esprimere solidarietà a tutte le persone che finiscono in carcere. Solo ad Ancona, nel giro delle due settimane seguenti, sono morti altri due detenuti, per "cause naturali" ("un algerino" e "un tunisino", scrivono i giornali senza neanche riconoscere loro la dignità di un nome). Passano pochi giorni e si apprende di un ulteriore tentato suicidio.

Non chiediamo di aumentare le misure alternative e nemmeno una riforma del sistema carcerario: vogliamo radicali alternative sociali alla repressione. E, *en passant*, le dimissioni del Garante dei detenuti delle Marche, Giancarlo Giulianelli, nominato dalla politica regionale ma evidentemente incapace di difendere i diritti di nessuno/a. Per questo abbiamo messo a disposizione una Casella postale (CP 28, Urbino centro, 61029 Urbino) aperta ai

detenuti e alle detenute che vogliano scriverci per denunciare le condizioni di detenzione e per aprire un dialogo su come contrastare il carcere e la società che lo rende necessario. Non ultimo, non ci siamo dimenticati di Alfredo Cospito e di tutti i detenuti sepolti vivi nell'italianissimo 41bis.

Nel frattempo continuano a travolgerci gli eventi sul piano internazionale, a partire dalle guerre in corso. In questo numero di Malamente trovate una pagina contenente una poesia su Gaza: è il risultato di un assemblaggio creativo a partire da una molteplicità di voci, pensieri e testimonianze provenienti dal collettivo di autori e autrici gazawe We are not Numbers, raccolti grazie ai suggerimenti di Lucia, attivista di Gaza FREEstyle. Potete ritagliare la pagina e attaccarla in giro. Noi l'abbiamo fatto, insieme ad altri sei manifesti poetici, per promuovere la poesia collettiva e di strada. Non fermeremo la guerra, ma anche un piccolo gesto serve a non essere solo spettatori della tragedia. Sul fronte ucraino, invece, abbiamo intervistato Ludovico, promotore di Giuditta Rescue Car, e Xsenia, artista ucraina che si è unita recentemente al progetto: un percorso di mutuo appoggio dal basso, partito dalla provincia milanese per portare aiuti medico-sanitari alla popolazione civile vittima del conflitto in corso.

Nelle pagine che seguono abbiamo anche raccolto, come sempre, storie, interviste e riflessioni che ci parlano di questa società e dei suoi punti critici, ma anche delle nostre lotte e delle nostre speranze. Paola Imperatore racconta le sue indagini, teorico-pratiche, all'interno delle molteplici mobilitazioni locali in difesa dei territori. Qui dalle nostre parti si è riaperto un nuovo capitolo della lunga lotta di opposizione alla raffineria API di Falconara (AN), un ecomostro che macina profitti incurante della saluta dei lavoratori e dei residenti. Con le nocività industriali e il disastro climatico non vediamo mediazioni possibili: la chiusura e la bonifica immediata sono l'unico obiettivo realistico.

Visto che all'energia fossile preferiamo quella umana ci occupiamo anche di cibo: c'è quello che è diventato solo merce e spettacolo, di cui ci parla Wolf Bukowski, e quello ancora genuino, ricco non tanto di valore ma di valori, come i formaggi di Luca. Le banche gli hanno sottratto l'azienda e stanno cercando di svenderla all'asta, ma non hanno fatto i conti con una rete solidale e combattiva. CIURMA (che sta per Comunità Integrata Urbana e Rurale di Mutuo Appoggio), a cui fanno capo Oltremercato, la moneta sociale, il Gas nomade e tanto altro, si è attivata per proteggere il pastore e il cacio: raccontiamo qui tutta la

vicenda e vi invitiamo a partecipare all'operazione.
Prosegue inoltre la rubrica dedicata alle migrazioni, dove stiamo raccogliendo storie di migranti che hanno raggiunto le Marche, molto diverse per paese di provenienza ed estrazione sociale: questa volta la voce è di un professore universitario afghano, leggendolo non possiamo fare a meno di ricordare il fallimentare intervento militare italiano che ha lasciato solo una scia di danni e delusione. Riflettiamo, infine, niente meno che sulla storia del genere umano degli ultimi due milioni di anni, e ancora contributi di Joyce Lussu, Bernard Charbonneau, recensioni e anticipazioni dei nostri libri.
Un'ultima cosa: in collaborazione con l'atelier Goodtypes di Milano abbiamo prodotto il doppio poster *Abbecedario anarchico* (collegato al nostro *Dizionario anarchico per bambini e bambine*), in stampa artigianale a caratteri mobili. Si tratta di pochi esemplari numerati, da incorniciare, tirati uno a uno, che trovate in esclusiva sul nostro sito (a un prezzo stracciato, approfittatene!).

Ancona, 13 gennaio 2024 - Verità e giustizia per Matteo Concetti

Qui e seguenti: Tribunale di Budapest, 29 gen. 2024, Ilaria Salis a processo. Fotografie di Mario Di Vito

VIVA LA MAESTRA

Di *Mario Di Vito*

★ La paura è la risposta a quasi tutte le domande che possono venire quando si arriva a Budapest e si cercano tracce degli antifascisti. La paura di un paese che agli antifascisti fa più o meno esplicitamente la guerra, che li mette in galera e non li fa uscire, che li considera terroristi e come tali li rivende a giornali e televisioni. La prima udienza del processo a Ilaria Salis, lunedì 29 gennaio 2024, ha visto la totale assenza in aula di antifascisti ungheresi. C'erano degli italiani, qualche tedesco, ma niente ungheresi. Perché? Per paura. Legittima. Dicono che in certe occasioni è pieno così di poliziotti in borghese (è vero) che stanno lì per fotografarli e schedarli. E non è raro che poi quelle foto finiscano in un modo o nell'altro nelle mani sbagliate, cioè in quelle dei neonazisti, che in Ungheria abbondano e non sono solo un mero dato folkoristico come in altri paesi. Basta leggere le cronache, parlare con gli antifascisti, o anche solo scambiare qualche impressione con chi si professa democratico e continua a credere che uno stato di diritto, nonostante tutto, sia un orizzonte possibile persino qui nel paese di Orban.

Mentre scrivo sta cominciando la settimana che porta al Giorno dell'onore, cioè l'appuntamento annuale in cui centinaia di nostalgici hitleriani da mezza Europa arrivano a Budapest per celebrare "gli eroi" delle SS che combatterono contro l'Armata rossa durante la seconda guerra mondiale. Si è parlato tanto delle azioni per le quali Ilaria Salis (e non solo lei) è sotto processo. Si è detto molto anche degli Antifa, soprattutto di quelli tedeschi, trattati alla stregua della banda Baader Meinhof, un pericolo pubblico per la Germania e per l'Europa intera. Poi, se si va a vedere i fatti contestati, si scopre che parliamo di risse e bombe carta. Ecco, la cosa francamente assurda è tutta qui, nella sproporzione macroscopica tra fatti contestati e pene richieste. Così qualche sospetto di accanimento è ampiamente giustificato. Tanto più a guardare i fatti: l'anno scorso, durante il periodo del Giorno dell'onore, oltre alle azioni degli antifascisti, ci sono stati anche attacchi dei neonazisti. Che però non

hanno passato tanti guai: gli arrestati sono stati scarcerati in pochi giorni, la stampa ha avuto informazioni col contagocce. L'esatto contrario di quello che è accaduto agli antifascisti: sbattuti in prigione per mesi e i loro video e le loro foto sono stati elargiti all'opinione pubblica senza risparmiarsi.

Poi c'è il resto. L'immagine di Ilaria Salis in catene ha fatto il giro del mondo, ma lei nelle sue lettere lo diceva già da mesi che la stavano trattando così. Si dirà che il potere della parola è sempre inferiore a quello dei video e delle fotografie. Forse è vero, e di certo aver visto la scena di una donna di 40 anni che entra in un'aula di tribunale con le manette ai polsi, gli schiavettoni ai piedi e una cintura alla vita legata a una catena è un fatto che non si può ignorare. E che infatti ha scandalizzato in molti. E chi non c'era si è perso il dettaglio sonoro: le catene fanno rumore quando si trascinano per terra, di fatto l'ingresso di Ilaria Salis in aula è stato preceduto dal lamento della ferraglia che si muove. Basta così? Certo che no: tutti i detenuti ungheresi ricevono lo stesso trattamento di Ilaria Salis e questo la dice lunga sul paese. Tutti i sistemi carcerari sono orribili alla stessa maniera, ma alcuni sono più orribili di altri.

DESTINAZIONE PASTORE

Progetto mutualistico per un acquisto collettivo dell'azienda di Luca Pala

Di *CIURMA - Comunità Integrata Urbana e Rurale di Mutuo Appoggio*

★ *La Ciurma così riunita e le altre intervenute sperano di coinvolgere con entusiasmo ancora nuove amicizie in questa impresa mutualistica a energia circolare ed effetto immediato.*

Innanzitutto si stabilisce indispensabile per il nostro territorio l'esistenza del Cacio così come finora lo abbiamo conosciuto, libero da condizionamenti e ansie di controllo. E questo è auspicabile per la baldoria e il sostentamento alimentare delle nostre reti.

Così come al Cacio il casaro e il Pastore alla bestia, con la nostra associazione acquisteremo l'azienda per far sì che non finisca nelle mani sbagliate.

Questa azienda è così preziosa che per un po' di tempo sarà di tutte noi e sarà restituita a chi di dovere quando non sarà più in pericolo. Lo stesso avverrà per l'abitazione.

La casa è di chi l'abita, la terra è di chi la lavora.

Qui e seguenti: fotografie di Cristina Panicali presso l'azienda agricola Luca Pala di Tavoleto (PU)

Oggi inauguriamo una campagna per raccogliere fondi finalizzati a raggiungere l'importo richiesto dalla procedura di liquidazione, così da poterci aggiudicare la cessione all'asta.

Possono contribuire tutte le persone fisiche o giuridiche, associate o future socie. Le modalità sono varie e si adattano alle esigenze differenti.

Dovremo mettere insieme una cifra molto importante quindi cerchiamo sicuramente contributi generosi, ma sappiamo anche che buona parte dell'operazione sarà fatta da piccole somme, quello che ognuna di noi si sentirà di versare.

È possibile effettuare donazioni,

è possibile prestare una quota stabilendo i termini della restituzione,

è possibile fare prestiti infruttiferi con un ordine temporale che si aggira intorno ai dieci anni.

Il mutualismo funziona perché non toglie niente a nessuno ma redistribuisce a chi ne ha più bisogno, prendendo da ognuna a seconda delle possibilità.

Stiamo raccogliendo 220mila euro.

Per partecipare contatta la segreteria al 3208581985 info.ciurma@proton.me che potrà fornire tutte le informazioni del caso e il modulo di contratto da personalizzare per il prestito.

Scansione temporale del progetto

1ª fase: assemblea di CIURMA per la ricondivisione della situazione di Luca e presa in carico collettiva del progetto. Coinvolgimento dei GAS territoriali.

2ª fase: raccolta contributi dei soci per iscrizione all'asta (18.000 euro; già raccolti).

3ª fase: ribasso d'asta e partecipazione alla procedura di cessione.

4ª fase: campagna di presentazione del progetto con tesseramento, raccolta fondi e coinvolgimento MAG6 e MagVerona (che ringraziamo per la disponibilità).

5ª fase: aggiudicazione e versamento.

6ª fase: restituzione prestiti con piano di rientro. Nell'ipotesi peggiore non dovessero intervenire altri progetti, l'azienda marciante restituisce interamente i prestiti fatti all'associazione, in rate mensili, senza interessi, in un arco temporale di dieci anni.

7ª fase: riacquisizione della proprietà da parte della famiglia Pala e graduale rigenerazione della produttività dell'azienda.

L'azienda in estrema sintesi

Estensione di 72 ettari, in zona collinare nel Montefeltro, il 50% dei quali seminatavi e la restante parte boschi e tare.
1.600 mq di strutture, ricostruite nel 2013, adibite stalle e fienile.
400 mq di laboratorio, in parte adibiti a caseificio, in parte a celle frigorifere, tutti dotati di pareti e impianti a norma.
Al momento sono presenti 400 ovini, 28 bovini e qualche suino.
L'attività principale è la produzione, trasformazione e vendita diretta di latte e formaggi.
Personale: titolare, madre, fratello.

Debito, fallimento e dignità

Vogliamo dare atto della pazienza e perseveranza del Pastore e della sua famiglia, intenti ormai da più di dieci anni a mantenere la quotidianità necessaria alla propria sopravvivenza, a quella dei propri animali e a garantire la fornitura del prodotto sui mercati delle nostre reti. Ad ogni costo.

Una quotidianità che in questi lunghi anni è stata fortemente minata dal problema del debito.

Il *debito* è una condizione esistenziale comune alla gran parte delle persone che intraprendono un'attività agricola "a norma di legge". A un susseguirsi di richieste di adeguamento, apparentemente finalizzate a restare "al passo con i tempi", spesso osserviamo un graduale incremento dell'esposizione debitoria dell'agricoltore. Le operazioni legate ai Piani di Sviluppo Rurale, per loro natura strutturale, hanno spesso l'effetto di togliere il fiato alle realtà di piccole dimensioni e che non dispongono di grossi capitali di partenza. Per questo è giusto affezionarsi alla quotidianità del Pastore. Perché ci permette di fare sintesi rispetto a una condizione di autosfruttamento vissuta da tante altre realtà.

Il sistema del debito si dispiega con grande narcisismo e mette in mostra la violenza dei suoi apparati (banche, istituti di garanzia, curatori) rispetto ai quali anche l'amore universale e la capacità di astrazione dell'umanità

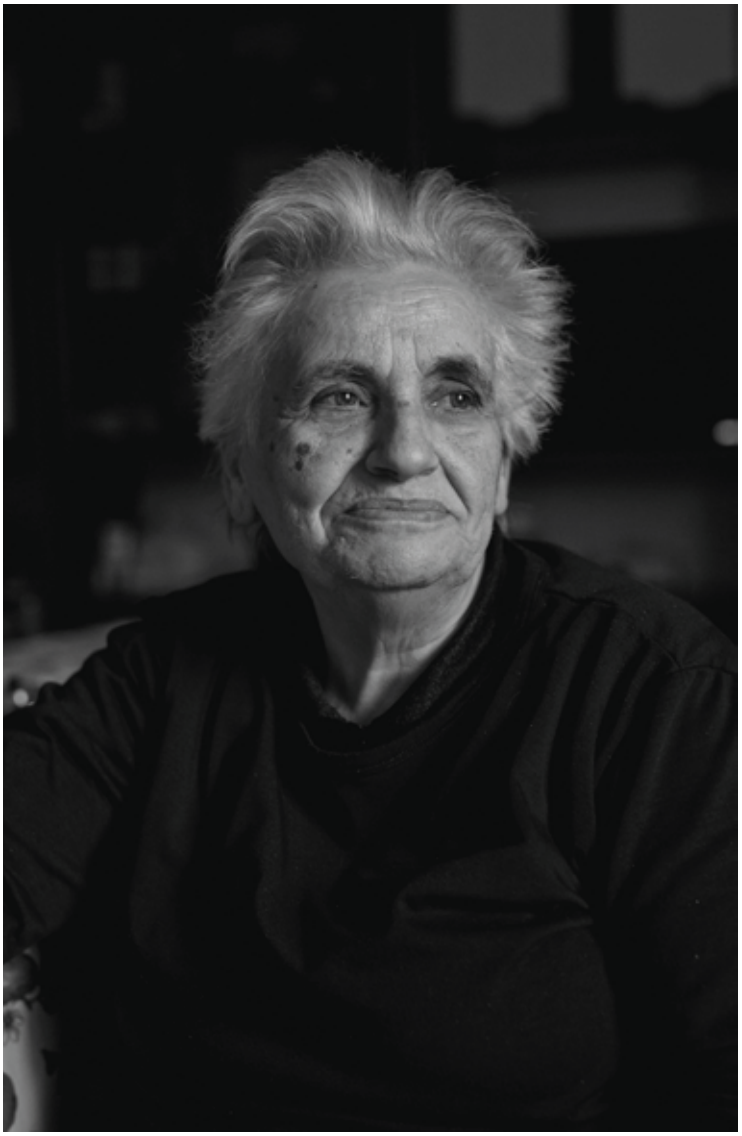
vengono messi a dura prova. L'unica fortuna che ci rimane è quella di lasciare che i castelli di carta della burocrazia si esprimano al meglio inceppandosi su loro stessi e permettendo, grazie alle lungaggini e alle zone di approssimazione, che la vita continui ad andare avanti.

Eppure ai castelli di carta noi preferiamo quelli di rabbia, di una rabbia dolce e paziente che permette di riconoscere questo sistema come l'origine del problema e come un nemico comune.

Dietro le parole "insolvenza", oppure "messa in liquidazione", emerge la nozione culturale di *fallimento*, una parola chiave non accidentale che sostanzia quella narrazione fasulla che si infiltra socialmente e valuta le persone in funzione del loro successo economico. Il mito borghese del fallimento poggia le sue ali pesanti in questa società maschile consacrata alla prestazione e fornisce un importante contributo al perpetuarsi delle sue due anime inquiete. La prima anima è quella più smart, moderna, votata all'apparenza e alla forma esteriore, che punta a vendere continuamente nuove immagini di sé. L'altra si basa sulle azioni ed è forzatamente in movimento e competitiva per collezionismo dei prodotti, dei meriti e dei beni immobili. In

entrambi i casi si confonde ancora il valore delle persone con la loro messa a valore negli ingranaggi del capitale.

Il contadino è stato decostruito per farne un imprenditore dell'innovazione, per poi disconoscerne la natura immortale e tentare di rigettarlo nel fango. È quello che succede ai mestieri che intralciano in qualche modo l'avanzata dell'industria. Tuttavia, fino a prova contraria, ancora il fango può tornare fertile e il Pastore ha saputo resistere con le armi della perseveranza. Ha fatto questo senza trasformarsi in una "icona green", senza mettersi a fare "didattica in fattoria", ma semplicemente facendo il suo lavoro di produttore di cibo con tutte le contraddizioni della propria epoca. Questo elemento, anche se poco mediatico, è di grande forza per le nostre reti che si interrogano su cosa significhi oggi "sovranità alimentare".



Probabilmente sarà sempre più una condizione di lotta permanente ma pervasa di grande dignità. E la forza d'animo e la dignità di cui parla questa storia sono all'origine di ogni azione di sostegno e solidarietà che negli anni è stata intrapresa in favore del Pastore e della sua famiglia.

Perché in fin dei conti è sulle persone soltanto, e sul loro operato, che si fonda la fiducia sociale quella vera.

Dossier storico

Pensiamo sia di comune utilità ripercorrere per sommi capi la storia di questa azienda e fornire alcune indicazioni che possano provare a descriverla. Ovviamente per capire qualcosa delle vicissitudini economiche è necessario raccontare anche dell'avventura umana della famiglia. In ultimo, questo dossier fornisce alcune indicazioni per leggere, attraverso i numeri, le sorti della vicenda finanziaria legata a banche e banchieri, dipingendo un'idea del loro modus operandi. Speriamo che tutto ciò possa contribuire, almeno sottotraccia, alla denuncia di questo sistema criminale.

C'è ben poco merito nella virtù e ben poca colpa nell'errore
(Fabrizio De André)

Il presidio rurale nasce nel 1969 con la famiglia dei nonni di Luca – composta da padre, madre, quattro fratelli e una sorella – che si sposta dalla Sardegna alle Marche.

Come tante altre famiglie arrivate in questo territorio, in pieno stile sardo, aprono un allevamento di pecore con annessa trasformazione in proprio ma poco dopo, nel 1972, muore il nonno di Luca e tre dei fratelli (il padre di Luca è il maggiore) rimangono con l'azienda da gestire.

Nel 1983 avviene la prima divisione in tre aziende – tre aziende per tre fratelli – che condividono gli stessi spazi, strutture, terreni.

Successivamente le attività tendono a ingrandirsi e si costruiscono altri spazi. Le storie, però, iniziano a separarsi, anche perché uno dei fratelli si specializza nella trasformazione e inizia ad acquistare dall'esterno il latte per aumentare le produzioni. Gli animali di questo fratello vengono acquisiti nei primi anni '90 dal padre di Luca, che si occupa essenzialmente dell'allevamento e, di contro, conferisce il latte al fratello che si occupa ormai esclusivamente di chiudere la filiera e ha ingrandito ulteriormente il caseificio.

Il terzo fratello ha aperto un'attività commerciale di prodotti per la mungitura e il settore caseario; di fatto esce dalla nostra scena.

Nel 2000 Luca e suo padre acquistano tutta la parte dell'altro zio, che nel frattempo ha costruito un caseificio nuovo, dal carattere industriale, altrove.

A questo punto, in azienda rimangono soltanto i nostri pastori: Luca e suo padre. Il grande caseificio, ormai troppo grande, viene diviso a metà e riadattato in minor spazio; nella metà rimanente viene allestito il mattatoio. Si ricompone così, internamente, la parte della trasformazione e l'azienda assume la forma che vediamo oggi. Già dal '94 aveva ottenuto la certificazione biologica che, solo a livello formale e burocratico, abbandonerà nel 2015.

Nel 2003 riparte la produzione dei formaggi e Luca acquista la titolarità dell'azienda. Il padre rimarrà operativo fino alla morte, nel 2017.

Grazie all'acquisto è possibile estinguere tutti i debiti precedenti, che era stato necessario contrarre durante la gestione del padre. Per Luca significa richiedere un primo mutuo ipotecario del valore di 775.000 euro presso BNL (2003) per rilevare l'attività.

A cavallo tra 2004 e 2005 Luca fa richiesta dei fondi del Piano di Sviluppo Rurale, con l'idea di rimodernare l'azienda. Comincia a spendere per realizzare le opere descritte nel Piano. Per anticipare le spese si indebita aprendo due mutui chirografari (mutui non garantiti da ipoteca o altre forme di garanzia) da 150.000 euro l'uno, con Banca Marche e Banca Popolare di Ancona; mutui che si sarebbero dovuti chiudere una volta arrivati i finanziamenti regionali.

Nel frattempo viene istituito un "premio di produzione" ai funzionari regionali per massimizzare l'utilizzo dei fondi PSR attraverso la rendicontazione precoce dei lavori per la chiusura, ancora prima dei termini previsti, delle operazioni di finanziamento. Per raggiungere l'obiettivo è necessario aver realizzato almeno il 50% della spesa preventivata. Parte la corsa a una rendicontazione fittizia a volte con collezionismo di fatture fasulle su lavori ancora da realizzare (con la tacita tolleranza dei controllori), corsa alla quale il nostro Pastore non si presterà. In quel momento, in azienda sono stati eseguiti più del 50% dei lavori previsti, ma emergono problemi di contabilizzazione perché le spese sostenute non corrispondono al conteggio fatto in base al prezziario regionale, i cui importi di riferimento erano enormemente gonfiati. Fatto sta che, sulla carta, non si riesce a raggiungere il 50% della spesa. Il contributo è revocato. Perso il treno.

I due mutui chirografari con Banca Marche e Banca Popolare di Ancona erano calcolati con tempi brevi e rate molto pesanti. Ora, per essere sostenibili, devono essere trasformati entrambi in mutui ipotecari. Questa procedura, seppur interna alle banche, richiede tempi lunghissimi durante i quali gli interessi lievitano, facendo quindi spendere grosse somme per ritardi la cui responsabilità è esclusivamente delle stesse banche. Di fatto, al momento della stipula i due finanziamenti speculari sono diventati da 300.000 euro l'uno e sono ora assistiti dalla garanzia al 50% di Confidicoop (un consorzio di garanzia che interviene per agevolare il credito nei settori produttivi).

Ad ogni modo, entrambi i mutui vengono pagati regolarmente fino al 2012, anno del "nevone", la grande e memorabile nevicata che investì in particolare Emilia Romagna, Marche e regioni centrali. Per il nostro Pastore significa il crollo sotto il peso della neve di tutte le strutture aziendali e la conseguente morte di parte degli animali. La produzione si riduce drasticamente.

Nel 2013 inizia la ricostruzione delle strutture, contando sugli aiuti a fronte della calamità naturale. Al momento del collaudo della Regione (2016) le opere sono ultimate ma ci sono gli stessi problemi di rendicontazione: la spesa è di molto inferiore a quella prevista e non si raggiunge il 50%. Ci sono anche dei ritardi nel pagamento delle fatture ma la Regione chiude definitivamente il bando, senza ulteriore possibilità di proroga dei pagamenti. Non rientrando nei termini previsti la conseguenza è, ancora una volta, la revoca dell'intero contributo su cui il Pastore aveva contato. Intanto la produzione è ai minimi storici, tutte le risorse sono state spese per la ricostruzione, nessun aiuto è arrivato: le banche, per quel che le riguarda, proseguono con i primi decreti ingiuntivi e le azioni di recupero crediti.

A questo punto Luca, avendo comunque ricostruito le strutture e ripristinato il valore di garanzia dei mutui, anche se non stava più pagando le rate, propone un accordo alle banche: la formazione di una SRL condividendo la proprietà dell'azienda con quote 51% e 49%, per mantenere inalterato il valore dell'immobile e ricapitalizzarlo in cambio dell'esposizione debitoria ormai insostenibile (arrivata a 900.000 euro). Questo avrebbe limitato il danno e consentito all'azienda di tornare a produrre reddito. Ma la proposta non viene accettata e si preferisce svendere il debito al 18% del valore. Probabilmente la soluzione prospettata avrebbe permesso a tutti i creditori di rifarsi, cosa

impossibile con l'attuale procedura di liquidazione che attraverso la vendita realizzerà ben poco rispetto al capitale di partenza.

Il rifiuto opposto dalla banca costringe il Pastore ad aderire alla legge 3/2012 – legge per la "composizione delle crisi da sovraindebitamento", nota come "legge antisuicidio" – e mettere in liquidazione l'intero patrimonio (di valore ben superiore al debito) in cambio dell'esdebitazione.

L'asta si apre a febbraio 2020, base di partenza 1.840.000 euro. Mentre scriviamo siamo arrivati alla quindicesima chiamata. A 220.000 euro, tra base d'asta e spese accessorie. È ora di fare qualcosa.

C'è la forte intenzione di riacquistare l'azienda, per mezzo di un altro soggetto, e la volontà di mantenere vive le pratiche di produzione apprese nel tempo; prendersi cura degli animali, delle colture foraggere, del pascolo, fino al prodotto finito. Dall'interno del mondo del biologico in senso lato, ma soprattutto guardando più avanti, costantemente alla ricerca del miglior modo possibile. Di fatto l'attività del Pastore non si è mai fermata, nonostante l'esigua

produzione e la cronica mancanza di fondi abbia reso spesso difficile e antieconomica questa scelta.

Già dal 2003, quando Luca acquista la titolarità dell'azienda e riprende a lavorare in proprio il prodotto finito, sono cominciati i contatti con i Gruppi di acquisto solidale del territorio. Si potrebbe dire che i Pala (con il contributo dei due fratelli di Luca) sono stati, e sono tuttora, un pezzo importante nella storia dell'economia solidale del nostro territorio. Il Pastore descrive questo aspetto come un vero e proprio scambio: da una parte la consegna dei formaggi, dall'altra una nuova consapevolezza riguardo alla possibilità di far nascere un'economia con regole differenti. In quegli anni si è cresciuti insieme.

Nel 2017 attraverso la frequentazione dei mercati della rete locale di Genuino Clandestino, il Pastore è entrato nel collettivo Oltremercato. Così si approda a un percorso politico puro, a fianco anche di giovani contadini con piccolissime produzioni. Grazie a questi incontri importanti si concretizza ora la possibilità di ripartire da zero, in un contesto protetto o quantomeno accogliente e completamente dal basso, senza dover rincorrere le pressioni del mercato.

Più che resilienza o resistenza si può parlare di *riesistenza*.

Radici

"*Gradualmente ci stavano trasformando da detentori di capacità e saperi nel nostro settore a meri concessionari di autorizzazioni a produrre, vincolati e vincolabili a qualsiasi norma o interpretazione della stessa.*
Quel sapere e saper fare appreso faticosamente nel tempo, che è alla base di ogni tentativo di liberazione e che nei fatti aveva permesso ai miei avi di liberarsi dal sistema della mezzadria, veniva svalutato fino a renderlo inutile.
Tutto era determinato o imposto dall'esterno, ma totalmente sottoposto alla capacità economica propria o alla possibilità di accedere a finanziamenti... "ben motivati" dalla necessità della sicurezza alimentare, con costi eccessivi e spesso inutili da sostenere.
L'ultima istruttoria e l'ultima parola sulla possibilità di produrre adeguandosi alle normative, di mantenere la possibilità per tutti di nutrirsi in loco dal loco, di accedere a denaro pubblico destinato a questo scopo... erano in mano al sistema corrotto, drogato e malgestito della finanza e delle banche, senza nessuna possibilità per i cittadini e le loro istituzioni di controllare questi processi.
Questo avviene in tutti i settori, da quello produttivo a quello delle professioni, dalle rappresentanze all'informazione, ed è proprio perché tutti lo sperimentiamo ogni giorno nel nostro operare e nel nostro vivere quotidiano che dovremmo prenderne consapevolezza e agire di conseguenza."

All'origine di questa storia vi sono persone costrette a rendere la metà del prodotto del proprio lavoro a un padrone che all'epoca dovevano anche chiamare Signore. Quando il padre del Pastore, di idee libertarie, ha comunicato al nonno che di Signori lui non ne voleva più sentire parlare e ha annunciato che sarebbe partito dall'Isola a ogni costo, non è stato soltanto qualche parente a seguirlo. Si è mosso un intero sistema di supporto e condivisione, essenzialmente matriarcale, che ha portato all'esodo iniziale di almeno due famiglie allargate, pecore comprese. Vi sono testi importanti che raccontano anche i numeri di questa migrazione di massa di sardi nel Lazio e Toscana prima, Marche e Romagna a seguire.

Le ragioni economiche che hanno causato il grande esodo e delineato questo pezzo di storia possono essere ricercate già nel primo dopoguerra, con il ritorno a casa degli uomini sopravvissuti. Alla partenza avevano venduto trecento pecore perché nessuno avrebbe potuto occuparsene. Le donne avevano

serbato il capitale ma al loro ritorno, con quelle somme, se ne potevano acquistare soltanto tre.

Queste vicende, la fatica della partenza e tutto il portato culturale, sono di fatto ancora oggi un tempo presente e vivo perché esiste una cultura fortissima – che poggia essenzialmente sulla trasmissione orale – di aneddoti e usanze. La forza tangibile di questi racconti ha generato in continente una fotografia della Sardegna scattata nei primi anni Settanta, che la verità ancora vissuta non permette di sbiadire. Gli alfabeti hanno qualcosa di antico, la lingua stessa che si parla in famiglia non è la stessa che nel frattempo si è evoluta nella Sardegna odierna. Allo stesso tempo però, in perfetta continuità con la tradizione orale ma questa volta utilizzando l'italiano, si insegnano tecniche di allevamento ai compaesani insieme alla filosofia e all'antropologia... perché il pensiero e le parole durante il lavoro sedimentano meglio.

Chi si è ribellato ai Signori del passato ha la scorza dura, grazie anche a una preziosa alterità che preserva i sogni e l'identità. Ma ha trovato in quest'epoca ben più raffinate catene di sfruttamento in cui è sempre più importante distinguere i ruoli e di cui tutta la nostra società è vittima e responsabile.

Cenni di ordinaria ingiustizia

Rispetto alle responsabilità più o meno consapevoli di alcuni attori occulti di questa storia, andiamo a estrapolare dalla complessità della vicenda alcune curiosità degne di nota; cercando un equilibrio, senza essere esaustivi, tra tecnicismo e denuncia.

Si è già parlato del fatto che per ben due volte un contributo regionale viene millantato, sovrastimato e poi revocato per semplici problemi di rendicontazione e scadenze. Come se non bastasse, però, ci sono una serie di questioni che hanno contribuito allo sbarellare del contatore della slot-machine. Vediamole.

* Nel 2008, con la legge Tremonti, la rata del mutuo ipotecario per l'acquisto dell'azienda diventa fissa. Questo comporta oscillazioni degli interessi per via del tasso variabile. Gli interessi in difetto vengono addebitati sullo stesso conto, mentre gli interessi in eccesso vengono accreditati su un conto accessorio creato appositamente. Successivamente in questo conto vengono addebitate alcune rate non pagate generando un debito ulteriore che assorbe il credito

e comincia a generare interessi dagli interessi stessi. Così originate, le cifre in negativo di questo conto accessorio arrivano a superare i 250.000 euro. Tuttavia nel primo decreto ingiuntivo di BNL, nel conteggio della situazione debitoria dell'azienda, questo conto non compare; quasi a confermare l'irregolarità di questa pratica da usurai.

* La citata trasformazione dei due mutui chirografari in mutui ipotecari richiede circa un anno e mezzo (con conseguente pressione di rate elevate e relativi interessi). Parte della faccenda riguarda il problema dell'ipoteca: il valore dell'azienda copriva ampiamente il valore dei due mutui e sarebbe stato la loro naturale garanzia. Tuttavia, la Regione costringe il Pastore ad accedere a garanzia ulteriore. Regione Marche in quegli anni finanzia Confidicoop, appositamente perché fornisca garanzie al credito relativamente al Piano di Sviluppo Rurale. Attivare la necessaria fideiussione presso Confidicoop costa "soltanto" 11.000 euro e un fisso annuale che fa lievitare il TAEG. Da notare che a fronte dei numerosi decreti ingiuntivi (fino a sette), con relativi pignoramenti e azioni legali a danno del Pastore, nessuno degli enti creditori ha intaccato il fondo di garanzia di Confidicoop... La sorte cambia completamente con il fallimento di Banca Marche, quando la Bad Bank che si occupa da attore esterno (anche se gestita dalle stesse persone) di recuperare la parte debitoria della banca, escute immediatamente tutto il possibile da Confidicoop.

* I confidi sono solo uno degli accordi sui generis tra banche e Regione attivati dalla macchina del PSR. Vi sono anche convenzioni speciali per i mutui. Vengono addirittura emesse dalle banche appositi strumenti e prodotti finanziari che in seguito lasceranno con un pugno di sabbia gli agricoltori. In fase di rendicontazione, pur di avanzare con i progetti (che, come abbiamo visto, avevano tempi piuttosto serrati), i costruttori stessi anticipavano soldi alle aziende per pagare parte del proprio lavoro: la cosa avveniva tramite l'acquisto, da parte dei costruttori, di titoli o azioni intestati all'azienda, con ulteriori benefici per le banche. Permettevano così all'azienda agricola di effettuare regolarmente i bonifici, distribuendo però tra costruttori e banche il plusvalore generato dal gonfiarsi enormemente dei prezzi del prezziario regionale (fino al 50% in più).

"*Soltanto in seguito, navigando nel bollettino ufficiale on-line della Regione, ho notato che la maggior parte dei contributi erogati erano uguali ai contributi richiesti, il che significa che quasi tutti avevano speso tanto quanto preventivato;*

ma i preventivi erano presentati secondo lo stesso prezzario delle opere pubbliche. O avevo ottenuto un ottimo sconto dalle ditte o avevo capito perché le opere pubbliche in Italia costano il doppio che nel resto d'Europa."

Vi è un'ulteriore nota dolente in questo racconto, che non riguarda soltanto gli istituti della finanza come grandi generatori di ingiustizie, ma evidenzia dei responsabili diretti il cui operato avrebbe potuto fare la differenza: funzionari regionali, banchieri ma anche bancari delle filiali locali, che nel loro piccolo hanno disgregato il tessuto economico di realtà produttive con importanti ricadute per tutto il territorio. L'autogol di Banca Marche e il suo fallimento sono probabilmente parte integrante di questa storia. Una responsabilità anche individuale quindi, che non ha saputo porsi con un minimo di etica, né di correttezza professionale, davanti a quello che stava accadendo.

"*In questa vicenda non ho incontrato poteri forti, re o tiranni, ma piuttosto piccoli feudatari, ognuno intento ad amministrare ciecamente un piccolo potere, scaricando qualsiasi responsabilità. Tutta questa vicenda avrebbe avuto un esito ben diverso se le persone coinvolte avessero fatto scelte diverse, assumendosi ogni volta rischi e responsabilità. Se la scelta che fai non ti costa nulla o non ti fa correre rischi, significa che sta pagando o rischiando qualcun'altro. L'autodeterminazione e la capacità di vivere in società giuste, pacifiche e solidali passano per la responsabilità della scelta.*"

Dalla stessa parte

Si potrebbe dire che, dopotutto, questa storia è una normale vicissitudine che riguarda il mondo dell'impresa, abitato da rischi importanti ma anche da grandi benefici economici quando gli attori sanno distinguersi con l'intraprendenza necessaria. Già questo basterebbe per inserire una nota di simpatia verso chi quell'arroganza (notare l'assonanza con intraprendenza) non è in grado di esercitarla.

Questa simpatia è altresì illuminante quando serve a riconoscere che gran parte delle strade che possiamo *intraprendere* non sono dettate dal libero arbitrio, ma da una storia funzionale e parzialmente già scritta dalla classe che domina il momento storico. Così quella simpatia verso le vicende personali si trasforma rapidamente in un senso di "appartenenza" che suona come "stessa parte" della storia.

Chi scrive certamente non ha a cuore il futuro dell'imprenditoria nazionale. Piuttosto preferiamo immaginare collettivamente la salvezza umana e materiale di storie come questa.

In questi ultimi anni la rete mutualistica composta dai GAS provinciali, dai mercati contadini e dalle associazioni è stata presente ed è potuta crescere grazie anche ai momenti di necessità. A volte si è mossa come una famiglia allargata, a volte con caotica generosità. Senza disturbare l'indipendenza di chi vive sulla terra, ha saputo imparare, sostenere, credere, aspettare e riconoscere in quello che c'è un valore per tutte e tutti. Già da alcuni mesi, grazie a un'operazione guidata dal GAS di Fano, è stata messa in sicurezza l'abitazione della famiglia Pala con una raccolta fondi condivisa. CIURMA in tutto questo è soltanto il progetto più giovane ma testimonia il desiderio di mettere a disposizione sempre più strumenti utili alle reti, per aiutare le iniziative di comunità del nostro territorio.

Coltiviamo la sperimentazione dentro le economie solidaristiche, che la scala locale riesce a nascondere a malapena dall'occhio delle tecnocrazie, nella speranza di resistere all'ingordigia del Nulla che avanza.

EDIZIONI MALAMENTE

IN USCITA A MARZO

Ed Mead

Lumpen
Autobiografia di una canaglia

516 p., € 18,00

Più che un libro di memorie, l'autobiografia di Ed Mead accompagna il lettore in un tour nel ventre dell'America povera che cerca di cavarsela, e ce la fa a malapena. Quando il tredicenne Mead finisce nella Utah State Industrial School, una prigione per ragazzi, è il primo passo di una storia di oppressione e di rivolta che porterà alla fondazione della George Jackson Brigade (1975), un gruppo di guerriglia urbana con sede a Seattle. Di nuovo arrestato nel corso di una rapina, Mead passerà decenni dietro le sbarre, ben preparato ad affrontare sia i suoi carcerieri che i predatori tra i compagni di prigione. Attraverso il suo lavoro di organizzazione contro le condizioni di isolamento, e poi con i prigionieri queer nel leggendario gruppo Men Against Sexism, Mead porta avanti la battaglia dall'interno del più grande sistema carcerario del mondo. Per un periodo della sua vita si definisce un "frocio politico", perché "per fornire alle donne lo spazio necessario per risanarsi da migliaia di anni di patriarcato", ritiene giusto che gli uomini si prendano cura tra loro dei bisogni reciproci, sia emotivi che sessuali.

FERMIAMO IL DISASTRO AMBIENTALE

Di *Marco Benedettelli*

★ *Dopo il corteo che il 27 gennaio ha attraversato la città di Falconara (AN) opponendo le ragioni della vita umana a quelle dell'ecomostro petrolifero, pubblichiamo un articolo che fa il punto della situazione sulle inchieste giudiziarie in corso (basate su indagini che a quanto pare hanno svelato l'attività coscientemente inquinante della raffineria) e sull'ormai decennale attività di denuncia da parte di cittadini, associazioni ecologiste e gruppi di attivisti. Oltre alla denuncia e alla pressione sulle istituzioni, che non sembrano ottenere effetti rilevanti, quali strade di azione può vedere davanti a sé il composito movimento contro la raffineria? Ricordiamo che il disastro ambientale non è causato da occasionali malfunzionamenti in quel groviglio di tubi, pompe e cisterne ma è insito nell'esistenza stessa della raffineria. Se vogliamo preservare ambiente e territorio la soluzione va trovata oggi, sempre che non sia troppo tardi, non rimandata a un ipotetico futuro in cui la giustizia avrà fatto il suo corso, e senza fare appello alla buona volontà delle istituzioni e degli inquinatori stessi. Di fronte al disastro climatico, le soluzioni radicali appaiono le uniche realistiche.*

Fermiamo la raffineria, curiamo la ferita

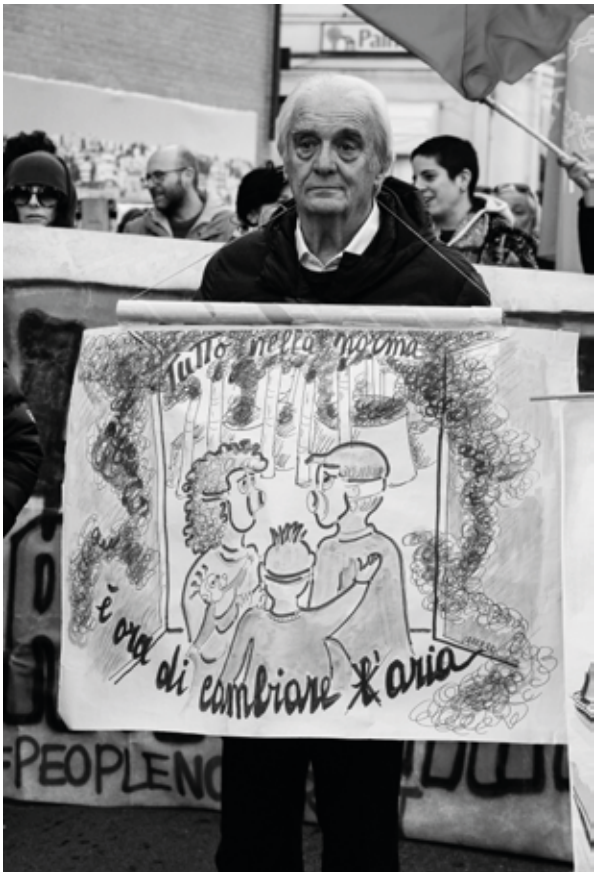
L'inchiesta Oro Nero verso il processo, l'accusa per l'organigramma di Anonima Petroli Italiana è di "disastro ambientale". In tanti hanno sfilato per chiedere la bonifica dell'eco mostro, tra processi già avviati per esalazioni ammorbanti che continuano a inquinare l'aria di Falconara Marittima. "Denunce partite dai cittadini", mentre istituzioni e enti preposti alla salvaguardia ambientale non sembrano intervenire sulle cause dell'inquinamento. Sono quasi cinquemila le persone che hanno sfilato per le strade di Falconara Marittima il 27 gennaio scorso, per chiederlo ancora e ancora, e sempre più consapevoli: «Fermiamo il disastro ambientale». La raffineria Api di Falconara, al 99% della Anonima Petroli Italiana (Holding al 100% dalla famiglia Brachetti Peretti) con il suo groviglio denso di tubature e cisterne e ciminiere e torce idrocarburiche, è da circa cinquant'anni che dentella i 70 ettari della sua superficie di lungomare cittadino. A denunciare il "disastro ambientale" che questo ecomostro riverbera sull'ambiente, oggi non sono solo le associazioni ecologiste e i gruppi di attivisti più radicali. È la magistratura, questa volta, ad aver formulato dei capi di accusa, circostanziati e tutti

Qui e seguenti: Falconara, 27 gennaio 2024 - Fotografie di Valeria Tinti

da dimostrare, nell'inchiesta Oro Nero, un lungo e denso fascicolo. Lo scorso 18 gennaio si è tenuta al Tribunale di Ancona la prima udienza preliminare davanti al Gup, altre due ne seguiranno l'8 marzo e poi il 30 maggio.

Il processo Oro Nero e "l'attività produttiva"

Le accuse contenute in Oro Nero non riguardano solo specifici episodi ma coinvolgono un sistema di operare che si contraddistinguerebbe per negligenze diffuse. «Tali reiterate condotte, motivate dalla volontà di non compromettere l'attività produttiva, risparmiando gli ingenti costi per l'ispezione, la manutenzione e l'adeguamento dei serbatoi e degli impianti – scrive la scrive la Procura di Ancona, nel fascicolo delle indagini concluse ormai nel luglio 2022 – concorrevano a generare un'alterazione delle matrici ambientali di varie aree della Raffineria e un processo di diffusione incontrollata nell'ecosistema di inquinanti pericolosi per l'ambiente e per l'uomo, in sintesi un quadro di disastro ambientale». Corsivo nostro.
Se, salvo sorprese, si andrà al dibattimento, sono diciotto le persone che dovranno rispondere alle accuse presentate: dirigenti e tecnici dell'organigramma della Raffineria, più l'ex direttore di Arpam che ha chiesto il rito abbreviato. Cento soggetti si sono costituiti parti civili, tra singoli cittadini, il Comune di Falconara Marittima, le associazioni Ondaverde, Laboratorio Falkatraz e le associazioni ambientaliste Legambiente, Italia nostra e Wwf . Intanto il Gup ha deciso di fissare altre due udienze preliminari su sollecitazione del pm depositario dell'inchiesta, Irene Bilotta, che ha richiesto l'acquisizione negli atti del processo di alcune intercettazioni telefoniche mancanti, quelle di Api.
L'indagine è scaturita nel 2018, quando in un aprile maleodorante

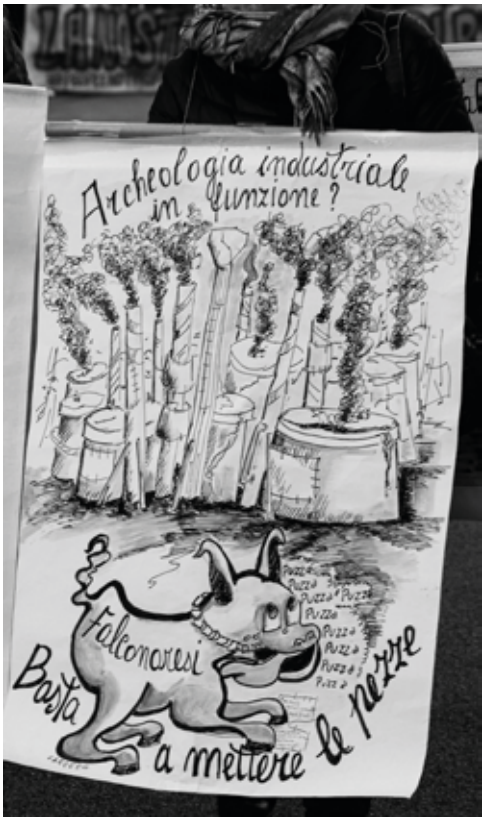


1.052 cittadini sporsero denuncia ai carabinieri per il persistere nell'aria di Falconara e dintorni d'un miasma puzzolente, causato dai gas idrocarburici fuoriusciti, secondo le accuse, dalla ormai nota e gigantesca cisterna T-K61 della raffineria cittadina, dopo che il suo tetto galleggiante si era inclinato durante un'operazione di bonifica. Gli accertamenti dei Noe di Ancona hanno quindi portato il Pubblico ministero a ipotizzare una serie di inadempienze che Api avrebbe perpetuato e che qui, a stralci e in forma sintetica, riportiamo: nelle omesse ispezioni di alcuni serbatoi e acque di scarico di trattamento delle acque di falda (TAF) e della rete fognaria oleosa; inoltre, scrivono i magistrati: «veniva più volte riscontrata la presenza di acque reflue industriali contenenti idrocarburi nei canali di scolo che attraversano l'intera area della raffineria e poi confluiscono nel mare Adriatico... Dalle successive analisi emergeva la presenza di concentrazioni molto elevate rispetto ai limiti normativi (in alcuni casi superiori anche di mille volte) di sostanze volatili altamente inquinanti e pericolose per la salute pubblica, quali MTBE, Benzene ed idrocarburi totali». E ancora, irregolarità vengono imputate nella contaminazione e mancato barrieramento delle acque riversate in mare, in particolare, a seguito dei controlli svolti da Arpam «un campione di acqua sotterranea... evidenziava un valore di idrocarburi totali pari a 4.010 pg/I e quindi

superiore, di oltre dieci volte, al limite normativo». E poi ancora carenze, secondo le accuse, si sarebbero verificate nella mancata attuazione dei doppi fondi in alcuni serbatoi e nello smaltimento dei rifiuti, nella «combustione di GPL fuori specifica», cioè «bruciato nella torcia idrocarburica della Raffineria Api al solo scopo di disfarsene». Non solo, tra i 18 indagati compare anche l'ex direttore generale dell'autorità preposta al controllo ambientale del sito, l'Arpam. Gli sono stati contestati i reati (alcuni in corso) di abuso d'ufficio, rivelazione e utilizzazione di segreti d'ufficio e istigazione alla corruzione. Per l'accusa avrebbe cercato in qualche modo di favorire la raffineria, preannunciando l'imminente ispezione dei tecnici all'interno dello stabilimento. Come già detto, l'ex direttore Arpam ha già chiesto al gup, durante la prima udienza preliminare, l'abbreviato. Getto pericoloso di cose, combustione illecita di rifiuti, smaltimento illecito di GPL, lesioni colpose e violazione di numerose prescrizioni dell'Autorizzazione integrata ambientale in concorso di colpa, sono i capi d'imputazione formulati dal pubblico ministero. Che si sommano all'accusa di disastro ambientale, un capo di imputazione dai tempi di prescrizione ben più lunghi rispetto ad altri articoli di legge.

Miasmi, esalazioni, processi per eco reati

Oro nero non è il primo procedimento per eco reato in cui è incappata l'azienda. È già in corso il processo per le esalazioni maleodoranti rilasciate nel periodo 2013-2018, allora denunciate da 70 cittadini in un esposto collettivo. Il dibattimento, iniziato nel 2015, è ancora al primo grado. E le esalazioni ammorbanti non smettono di preoccupare Falconara in questi giorni, mentre stiamo scrivendo. Tra il 26 dicembre 2023 e fine gennaio 2024 i cittadini ne hanno segnalate più di 200, anche dalle città limitrofe, Ancona nord, Chiaravalle, Monte San Vito, a seconda di dove tiri il vento. È un fenomeno che ormai dura da anni. «A Falconara sembra di vivere dentro la stessa raffineria, tanto è forte l'odore di idrocarburi certi



giorni», raccontano i cittadini. La sindaca Stefania Signorini ha segnalato le emissioni maleodoranti di gennaio al Ministero dell'ambiente e della sicurezza energetica, al Ministero della salute, ai carabinieri del Noe, all'Ispra, all'Arpam, all'Ast, ai Vigili del fuoco, oltre che alla Regione Marche e alla Prefettura di Ancona. Che contromisure verranno prese da queste istituzioni, è tutto da vedere. Perché negli anni sono stati i cittadini a bucare il muro dell'immobilismo con le loro proteste e con le loro denuncie e a permettere alla magistratura di attivarsi. Mentre resta la percezione che diversi enti preposti al controllo e diverse istituzioni non siano mai realmente intervenute su quelle che sono le cause di tante criticità ambientali.

Bucare il muro dell'immobilismo

La mobilitazione ha iniziato a montare dagli inizi del 2000, grazie all'impegno di comitati, associazioni, laboratori sociali capaci di fare leva sull'informazione, subendo anche più di una querela da parte di Api srl. Quelle stesse realtà hanno organizzato la partecipatissima manifestazione del 27 gennaio:

il comitato cittadino Mal'Aria, l'associazione Ondaverde, gli attivisti della campagna nazionale Per il clima, fuori dal fossile e quelli del Laboratorio Falkatraz, assieme all'Ambasciata dei diritti Marche e i Centri sociali delle Marche, FFF Ancona e tanti altri. Realtà alla testa d'un movimento sempre più articolato e consapevole, mentre i processi partono in ritardo e procedono lentissimi e il rischio della prescrizione incombe su molti reati.
Ora c'è Oro Nero. «Disastro ambientale significa un'alterazione quasi irreversibile dell'ecosistema di un territorio rilevante ed esteso, per numero di persone esposte al rischio sanitario e per entità della contaminazione delle acque marine e di falda, dell'aria, del suolo e del sottosuolo», scrive sui canali social e sul proprio blog il Laboratorio Falkatraz, che continua a pubblicare aggiornamenti e documenti sulla ferita ambientale del proprio territorio. «Quella che un tempo sembrava una rivendicazione radicale e impraticabile oggi riassume il buon senso e il realismo che difende il presente e il futuro del territorio: la progressiva dismissione degli impianti della raffineria Api con un piano di bonifiche pubbliche, che preveda il concorso del privato secondo il principio "chi inquina paga", che tutelino il lavoro e risarciscano la cittadinanza, per evitare l'ennesima cattedrale nel deserto, a danno avvenuto e nell'ottica di un progressivo abbandono dell'uso delle fonti fossili e di una purtroppo timida transizione ecologica, comunque prevista anche dalla cop28 nei paesi arabi, la più conservatrice dell'ultimo decennio – e ancora, continua il comunicato di Falkatraz – L'appuntamento del G7 sulla sanità ad Ancona di fine 2024 non potrà non vederci presenti dopo decenni di studi epidemiologici e letteratura scientifica fatta sulla nostra pelle che, nel silenzio delle istituzioni che avrebbero dovuto comunicarla alla cittadinanza, attestano come nell'area vasta di Falconara e della bassa Vallesina le condizioni sanitarie siano critiche e non più accettabili».

A Falconara si muore e ci si ammala di più

Sono almeno sei gli studi epidemiologici condotti sull'area, pari a più di 20 anni di osservazioni tra decessi e ricoveri anche presso i Comuni limitrofi a quelli di Falconara. In questo periodo, vari enti quali l'Istituto nazionale tumori Milano, Arpam, Ars e l'Istituto superiore di sanità hanno rivelato una maggiore incidenza non solo di malattie tumorali ma anche di aborti spontanei, supportando l'ipotesi di una matrice ambientale profondamente compromessa. Lo studio Sentieri 2023 osserva un eccesso di mortalità e ricoveri in parte anche associabili all'esposizione d'inquinanti ambientali come diossine, metalli pesanti e benzene. «I dati storici presentano una forte continuità – riflette Mirco Fanelli, professore ordinario di Medicina di Laboratorio all'Università di Urbino –. A Falconara si muore e ci si ammala di più, che in altre zone, di un certo numero di patologie, neoplastiche e non: una costante in questi numerosi anni di osservazione che sembra coinvolgere anche l'età giovanile, e questo è straordinariamente preoccupante. Cosa ci aspetterà nel prossimo futuro se l'attività di industrie impattanti sul territorio continuasse così o, sciaguratamente, dovesse aumentare?». Industrie, al plurale, perché quella di Api non è l'unica ferita di Falconara. I processi aperti sono quattro, due verso l'eco mostro della raffinazione di idrocarburi, uno per gli sversamenti in mare di liquami fognarie e ancora un altro per esalazioni moleste dallo stoccaggio di rifiuti. Tutti sfregi all'ambiente concentrati in un unico Comune di 25mila persone.

RACCOGLIERE LE VOCI DAI TERRITORI IN LOTTA

Intervista di *Giulia Melchionda* a *Paola Imperatore*

★ *Paola Imperatore svolge attività di ricerca presso l'Università di Pisa, dove si occupa di territorio, movimenti sociali e transizione ecologica. È autrice del libro "Territori in lotta. Capitalismo globale e giustizia ambientale nell'era della crisi climatica" (Meltemi Editore, 2023) e, insieme a Emanuele Leonardi, ha contribuito a "L'era della giustizia climatica. Prospettive politiche per una transizione ecologica dal basso" (Orthotes, 2023). "Territori in lotta", diviso in cinque capitoli, affronta tematiche cruciali: le mobilitazioni locali per la difesa del territorio, la frattura tra lavoro e ambiente, la rappresentazione mediatica delle proteste territoriali, le asimmetrie tra territori, la politica e le istituzioni e, infine, la natura multiscalare dei processi territoriali. In sole 160 pagine, il libro offre una sintesi panoramica delle campagne di protesta a livello nazionale, includendo il Terzo Valico dei Giovi e la campagna No TAV, l'industria crocieristica e la campagna No Grandi Navi, l'estrazione di marmo dalle Apuane e la campagna No Cave, la Rete Adriatica e la campagna No Snam, il Mobile User Objective System e la campagna No MUOS, il Trans Adriatic Pipeline e la campagna No TAP. La piacevolezza della lettura emerge dal bilanciamento tra teoria e voci dal territorio, consolidando una discussione e uno studio destinati a rimanere rilevanti negli anni a venire, specialmente in un contesto in cui è essenziale mantenere un approfondimento costante sull'evoluzione dei movimenti ambientalisti e delle politiche climatiche.*

"Sino a pochi anni fa non avevo mai visto un parco naturale, non ero mai stata in montagna, non sapevo da che pianta nascesse una zucchina, in che ecosistemi nascessero i funghi e in quali habitat vivessero le volpi. Eppure, sentivo crescere dentro di me una

coscienza ecologista". Decidi di iniziare così il tuo libro. Vorrei sapere di più su come ti sei avvicinata al tema dei territori e delle loro lotte: cosa ti ha spinta a raccontare le vicende che li caratterizzano, amplificando le voci di chi ci abita?

Questa prima domanda mi dà l'occasione di chiarire il mio punto di partenza, la premessa con cui mi sono affacciata al tema dei territori e ho sviluppato questo lavoro di ricerca durato diversi anni, che poi si è anche frequentemente intrecciato con un percorso di militanza. In realtà i due piani sono spesso intrecciati. Il tema del territorio entra nei miei studi e nella mia militanza non perché io fossi interessata di per sé alla questione ambientale, ma perché interessata alla questione della giustizia. Quello che vedevo guardando a Taranto, in cui nei giorni di maggiore picco di sostanze inquinanti nell'aria le scuole del quartiere Tamburi – e non l'Ilva – venivano chiuse, guardando agli operai e abitanti avvelenati dall'amianto sollevato durante l'escavazione per realizzare il Terzo Valico, guardando alle case seppellite dal fango durante le alluvioni a causa delle gestione dissennata del territorio, tutto ciò metteva chiaramente a nudo una profonda ingiustizia ambientale. Questo in qualche modo è stato il motore del mio interesse per queste tematiche.

I primi anni in cui ho iniziato a occuparmi di questi temi, o anche semplicemente parlandone con le persone intorno a me, notavo che quest'ultime tendevano a vedere una contraddizione nella mia immagine di ecologista che però non conosceva la montagna, non conosceva i tipi di fiori, non conosceva le stagionalità degli ortaggi. In qualche modo vedeva in questo una contraddizione. Negli anni sono riuscita anche fare chiarezza in questa mia "contraddizione" e mi sono resa conto che in realtà l'ecologia è una questione radicata nel nostro quotidiano e che assume un significato diverso in base al contesto in cui ogni persona vive. È chiaro che per alcuni significa conoscere la montagna, ma per molte persone che nascono tra il cemento, tra i palazzi e il grigiore della città, l'ecologia avrà un altro significato.
La capacità dell'ecologia, intesa nel suo senso politico, è proprio quella di permeare il quotidiano, di dirci che la natura non è una categoria astratta, fuori da noi, ma che è il contesto in cui noi quotidianamente svolgiamo la nostra vita. Ecco, per me questa è l'ecologia, e i territori in qualche modo sono uno spazio nevralgico in cui riusciamo a vedere questi meccanismi di sfruttamento ambientale, ma anche lotte di giustizia ambientale.

Ci sono dei consigli che vorresti dare a chi prova per la prima volta ad "ascoltare" un territorio?

Non mi sento di salire in cattedra per dare consigli in quanto studiosa, però posso dire che l'esperienza di questi anni mi ha insegnato una cosa preziosa che forse è l'unico consiglio che darei a chi prova ad approcciarsi per varie ragioni ai territori, ovvero di provare a farlo senza pregiudizio. Io credo che sia proprio nel lasciarci guidare nel quotidiano dalle persone e dalle comunità che vivono i territori, che possiamo conoscere la realtà, con tutto il suo portato di contraddizioni. Non sempre in questi territori io ho incontrato, quantomeno in prima battuta, soggetti sociali con i quali condividevo molto. Qualche volta sentivo addirittura una distanza politica da questi soggetti, che ho scelto comunque di contattare e intervistare per dare alla ricerca uno sguardo più possibile olistico, ampio, senza escludere a priori.
In realtà mi sono resa conto che è stato fondamentale, perché ogni volta che ho avuto l'opportunità di mettermi anche solo per un'ora, due ore, una giornata, una settimana, nei panni di un'altra realtà o di un'altra persona, mi sono resa conto che alcuni punti che non consideravo apparivano invece immediatamente ragionevoli e sensati visti da quella prospettiva, e questo mi ha

aiutato moltissimo. Perché fare un lavoro politico significa stare dentro le contraddizioni, non allontanarle: starci proprio per poter mettersi in dialogo con questa differenza e provare a individuare insieme una traiettoria, senza pensare di essere già arrivati, già arrivate, e di non avere niente da condividere con certi soggetti.
Quindi questo è l'unico suggerimento che, per quanto banale possa sembrare, in realtà è stato importante. Ne ho fatto tesoro e devo dire che questa ricerca per me è stata fondamentale perché ha proprio cambiato la Paola militante, non solo la Paola studiosa. Di sicuro ho appreso molto a livello teorico, però ha proprio cambiato il mio approccio come militante a molti temi, mi sono resa conto che la dialettica nel territorio – con tutta la sua serie di sfumature e sfaccettature – può essere davvero importante perché ci permette di vedere da un lato dove siamo oggi e dall'altro ci permette di capire insieme dove vogliamo andare, chi vogliamo essere domani come comunità. E per fare questo bisogna starci nel territorio, e nella sua comunità, con tutte le sue difficoltà.

Hai deciso di utilizzare come strumento metodologico le interviste. Nel periodo di ricerca, ci sono stati dei momenti in cui hai convissuto con le comunità territoriali con cui sei entrata in contatto?

Quando è stato possibile, ho cercato di trascorrere dei momenti con parte di quei territori che costituivano una resistenza e formavano socialità quotidiane differenti. Questa cosa non è stata possibile in tutti i casi, perché mi sono approcciata a territori in fasi diverse della lotta: alcuni che stavano conoscendo la fase di ascesa, quindi di espansione degli spazi d'azione, e altre lotte che erano in una fase di declino e demobilitazione. Il mio lavoro ha dovuto adattarsi al contesto che trovavo.
In particolare ho passato del tempo con il movimento No TAP in Puglia, dove sono riuscita a trascorrere qualche settimana e ad allacciare rapporti che proseguono oggi, e questa socialità quotidiana è stata la lezione più importante. È stato il momento in cui, fuori dall'intervista, mi hanno dato la possibilità di entrare in una dimensione individuale, familiare, collettiva, e di vedere tutta una serie di processi all'opera, di meccanismi, di trasformazioni. Ho potuto vedere famiglie e incontri che hanno modificato il loro modo di esistere perché, magari, nel frattempo avveniva una presa di consapevolezza da parte delle donne. Ho visto famiglie che al loro interno hanno

persone che lavorano nelle forze dell'ordine e altre che si trovano a fare i blocchi contro la polizia.
Queste sono tutte dinamiche che, viste da vicino, insegnano molto, e la cosa che più insegnano è che spesso i protagonisti di queste mobilitazioni e processi trasformativi sono i soggetti che non ti aspetteresti: l'ex-carabiniere, la casalinga, il pescatore. Tutte persone che non avevo mai intercettato durante il mio percorso politico prima di quel momento, e spesso solo il territorio è in grado di metterci a confronto con questa complessità, con la comunità in tutte le sue articolazioni. Questo è stato uno dei momenti di maggiore apprendimento sul campo, nel quotidiano.

Nel tuo lavoro, hai sottolineato il ruolo delle donne, in particolare delle madri, come "ponti" tra i militanti e il resto della popolazione, menzionando l'idea di "essenzialismo strategico" di soggetti femminili nell'attivismo. In che modo questa appropriazione sovversiva sfrutta a proprio favore i valori dominanti nella società, e quali sfide e opportunità presenta?

La questione dei "comitati delle mamme" è quella che, entrandoci dentro, mi ha più colpito, e che sembra aver colpito di più le persone con cui ho parlato. La prima volta che mi sono approcciata, l'ho fatto con quel pregiudizio di cui parlavo prima. Io, proveniente da una postura transfemminista e da un'esperienza di lotta molto più legata al tessuto urbano, guardavo con diffidenza queste forme di organizzazione fortemente legate all'identità materna. Inizialmente avevo un po' di reticenza nei confronti di questo fenomeno ma, ancora una volta, provando a interfacciarmi con questa realtà, mi sono resa conto di meccanismi e processi davvero potenti e interessanti. Diversi dei movimenti che ho affrontato, come il No TAP o No MUOS, hanno avuto l'intelligenza politica di mettere al centro la maternità e di usare la maternità come presupposto per un'azione politica nello spazio pubblico. C'è stata, da parte di queste donne, con più o meno consapevolezza, la scelta di fare della maternità uno spazio politico: io in quanto madre non sto a casa a occuparmi delle questioni domestiche, ma occupo lo spazio pubblico e metto al centro quelli che ritengo essere i miei interessi o le mie preoccupazioni.

Quello che però è successo è che anche questa identità si è trasformata. È vero che le donne partecipano con l'obiettivo della cura dei figli, ma dentro la lotta questa identità si modifica. Si modifica perché nascono comitati di mamme in cui c'è chiunque voglia esserci, ovvero non c'è nessuna connessione biologica richiesta per farne parte. Cambia perché ci si rende conto, proprio dentro la lotta, di quanto carico di cura le donne, le mamme, si fanno portatrici. Nel prendere consapevolezza di questo, si innesca anche un meccanismo di conflitto. Nascono conflitti dentro casa, dentro i movimenti, con le istituzioni, perché tutti creano un'aspettativa di madre che risulta soffocante e opprimente, mentre queste donne hanno scelto di utilizzare la maternità anche per liberarsi di alcune categorie che sono imposte. I loro mariti non accettavano che uscissero alle quattro di notte per fare blocchi stradali, eppure lo facevano. E nel farlo mandavano segnali forti rispetto a equilibri che sembravano ormai consolidati da sempre e che vedevano la donna come epicentro del lavoro di cura della famiglia, della casa, dei figli, della coppia. Sono state esperienze davvero forti.

Attraverso l'adozione del "maternalismo politico", com'è stato definito in America Latina, le donne si aprono spazi di emancipazione. Da un lato c'è l'intelligenza politica di capire che scendere in strada e bloccare la polizia come madri avrebbe innescato meccanismi molto diversi dentro le lotte, abbassando immediatamente il livello della violenza repressiva sul movimento. Dall'altro, i comitati delle mamme hanno avuto un ruolo fondamentale nella tenuta e nella legittimazione dei movimenti popolari, nei quali sono riuscite anche a fare mediazione tra le componenti più radicali e le comunità.

Con il tempo, alcuni comitati sono venuti meno con il venir meno generale della mobilitazione, quindi c'è stato un processo di demobilitazione che ha coinvolto tutto il territorio. Altri comitati resistono, e altri ancora nascono. Penso che abbiamo a che fare con un fenomeno che esiste e che parlarne nei termini di *essenzialismo strategico* ci offre un modo per visibilizzare il potenziale di queste esperienze e dire a tutte e tutti noi, che viviamo in altri contesti, che anche in quanto ecologiste e femministe possiamo trovare degli alleati in questi soggetti. Alleati un po' imprevedibili, che usano i loro linguaggi. Ma il cui femminismo va situato nella realtà, nelle pratiche, e nella storia che ogni persona e ogni gruppo ha.

Insieme alle donne ci sono altri due grandi soggetti che si delineano come protagonisti all'interno del libro: gli operai e gli attivisti. Nel libro, dedichi un capitolo al rapporto lavoro-ambiente ed è interessante leggere delle grandi opere come "grandi bugie". Potresti approfondire questa affermazione, illustrando come le promesse legate a occupazione e progresso siano in realtà dannose per il territorio e la comunità?

Il tema del lavoro ha uno spazio specifico all'interno del libro perché ritengo che spesso sia stato un po' sottostimato e non adeguatamente analizzato. Quello che credo necessario e importante è andare a indagare meglio i meccanismi che sono in opera. In questo senso, il tema del lavoro può essere approfondito non solo per capire come il paradigma della grande opera produca un certo tipo di economia, ma anche recuperando la storia tra operaismo e ambientalismo, osservando le relazioni che sono esistite e che potenzialmente possono tornare a esistere in forme nuove e attualizzate. Il passato può aiutarci a capire che l'idea di un conflitto innato tra ambiente e lavoro è una costruzione della modernità capitalista, un suo lascito che può produrre solo danni. Le grandi opere sono in realtà grandi menzogne perché, al di là di come viene narrato, il modello estrattivista è antitetico a una qualsiasi economia sana,

plurale, attenta ai bisogni sociali, basata sulla necessità di soddisfare un bisogno collettivo e di garantire la riproduzione della natura. Dentro questo tipo di sfruttamento del territorio vengono solo creati legami di dipendenza da monocolture perlopiù imposte dalle compagnie dei paesi più ricchi del mondo. Quando parliamo dell'economia prodotta da grandi opere e industrie, parliamo di monocolture che cercano di imporsi spiazzando tutto quello che c'era prima.
Per rendere accettabile al tessuto socio-economico precedente l'imposizione di un modello si ricorre spesso a una retorica incentrata sull'occupazione, sul progresso, sul futuro radioso del territorio che verrà garantito dalle opere. Il fatto è che, appunto, questo non è quello che succede in realtà. Prendendo in esame diversi ambiti produttivi o grandi opere, la situazione con cui ci si trova a fare i conti è sempre drammatica. Ad esempio, nel settore estrattivo sulle Alpi Apuane, dove si osservano due processi paralleli e intrecciati: un calo in termini di occupazione, anche molto significativo, e un aumento dei livelli di estrazione.

Come si spiega questa differenza?

Questa differenza si spiega solo se si prende in considerazione l'introduzione di nuove tecnologie che oggi riescono a intensificare i ritmi di produzione senza richiedere ulteriore manodopera. Questo è solo un caso, ovviamente, ma ce ne sono molti altri in cui, a opera finita, nell'esaminare i dati prima dell'inizio dei lavori e alla fine, non si osservano aumenti dell'occupazione. In più, parliamo di opere che si trovano spesso nelle aree più marginali del paese. C'è un concetto che viene utilizzato da diversi anni a questa parte, attribuibile a Lorenzo Feltrin, la "deindustrializzazione nociva": un processo in cui si osserva la deindustrializzazione, la chiusura dei siti produttivi e la riduzione degli occupati, e d'altra parte un aumento delle nocività. In realtà, quindi, quando il lavoro è indebolito, quando il lavoro è attaccato, anche la natura è più attaccata. Per questo non c'è alcun motivo di pensare che lavoro e natura viaggino in modo disarticolato e, d'altra parte, bisogna tener conto del fatto che non si può più pensare alle grandi opere di adesso come a quelle di sessanta o cinquant'anni fa. Oggi i mercati sono più ampi e i team che si occupano di queste grandi opere sono composti da lavoratori iper-professionalizzati che sono già individuati e che si muovono di cantiere in cantiere. Quando TAP dice "arriviamo noi e vi offriamo occupazione", basterebbe

andare a vedere il sito di TAP per scoprire che loro hanno già un team di persone iper-qualificate per svolgere quelle funzioni. Di conseguenza, quel tipo di funzioni non verranno svolte da manodopera locale, che verrà al massimo chiamata per svolgere lavori non qualificati e sottopagati per periodi di tempo molto brevi. Questo è il tipo di lavoro che la grande opera offre, o maschera, se vogliamo parlarne in questi termini.

Con l'introduzione di nuove tecniche lavorative e l'automazione, sostieni che sia possibile produrre di più ma con meno lavoratori, aumentando tuttavia lo stress psico-fisico di questi ultimi. Qual è l'impatto di queste dinamiche sulla qualità del lavoro e sulla vita delle persone coinvolte?

In realtà, la grande opera non fa altro che produrre ulteriore stress sulle risorse naturali e sui lavoratori. L'automazione, infatti, non è mai a costo zero. Né per l'ambiente, né per i lavoratori: anche se esiste il mito della tecnologia in grado di liberarci dal lavoro faticoso, in realtà la velocizzazione del ciclo produttivo intensifica lo stress muscolare degli operai e delle operaie che, per fare la stessa identica cosa, non dovranno più impiegare sessanta secondi, ma trenta. Questo ha un carico fisico-muscolare davvero distruttivo.
E poi c'è il tema della salute dentro i cantieri delle grandi opere. Purtroppo sappiamo che in Italia abbiamo dei bollettini drammatici ogni anno, e questi sono alcuni dei contesti che più espongono i lavoratori ai rischi in modo strutturale: non esiste una di queste opere in cui nessuno sia morto o non si sia ammalato mentre lavorava. In definitiva, le grandi opere sono "grandi menzogne" con cui bisogna fare i conti e su cui bisogna raccogliere informazioni proprio per riuscire a immaginare la *nostra* economia. Sicuramente abbiamo bisogno di alcune cose per vivere, ma è necessario ripensare il lavoro e includere in questo nuovo immaginario il lavoro riproduttivo, perché senza quello non esisterebbe nient'altro.

La criminalizzazione, il ricatto economico e le sanzioni, così come le soluzioni legislative, sono ormai gli strumenti preferiti dalle istituzioni per cercare di arginare la protesta ambientale e politica. Il processo di etichettare i dissidenti come criminali nelle aule di tribunale, come influisce sulla percezione pubblica della protesta politica?

Credo che proprio in questo risieda uno degli aspetti più drammatici e preoccupanti, che riguarda l'involuzione in senso autoritario del nostro paese e di molti altri. Stiamo assistendo allo sviluppo di strategie più articolate da parte della classe politica per reprimere il dissenso, spesso non considerate dagli studi poiché questi rivolgevano la propria attenzione ai movimenti della piazza. Però se spostiamo lo sguardo oltre queste dinamiche, si potrà notare come la repressione non sia diminuita, semplicemente si è articolata e differenziata in base al target che si vuole colpire. L'obiettivo è molto preciso: alienare il sostegno esterno e, laddove possibile, individualizzare la pena.
In alcuni casi questo non basta, quindi si è arrivati a tratteggiare dei parallelismi molto gravi con le associazioni a delinquere o il terrorismo, utilizzando pratiche come quelle dello svolgere i processi in aule bunker. L'utilizzo di queste strategie, ovviamente, non è casuale. L'esempio più eloquente è costituito dal processo iniziato il 19 settembre 2020 sia al movimento No TAP sia ai vertici di TAP. Pur iniziando lo stesso giorno, osserviamo che meno di venti persone tra i vertici aziendali vengono invitate ad accomodarsi nel Tribunale di Lecce (anche se il processo inizierà due anni dopo per motivi

legati al Covid), mentre più di cento attivisti vengono compressi in un'aula bunker, nonostante il Covid. C'è una scelta ben precisa anche del luogo e del modo in cui i processi si svolgono, e questa stretta repressiva è indice di una crisi della democrazia e dell'incapacità di dialogare con forme di dissenso.

In che modo questa strategia di trattare l'opposizione come un fenomeno mafioso o terroristico può influenzare la partecipazione più ampia?

Il tema dell'alienazione del supporto esterno e dell'annientare il movimento minando la partecipazione è particolarmente vero quando si guarda a esperienze come quella di Ultima Generazione. Nei territori, in realtà, questo tipo di repressione non allontana più di tanto, nel senso che i legami comunitari che si sono consolidati consentono di affrontare collettivamente questo tipo di processo. Mentre mi sembra di vedere che l'accanimento giudiziario sia molto più efficace dove si colpisce la singola persona, anche se avrei bisogno di raccogliere più dati sul tema.
Credo che quando c'è il supporto della comunità sia più difficile annientare il territorio e la resistenza, anche se ci sono comunque degli ostacoli da superare: le opere vanno avanti, le persone vengono multate, allontanate o processate... l'insieme di tutti questi meccanismi, a un certo punto, sortisce qualche effetto. Si combatte contro la repressione finché l'obiettivo sembra a portata di mano: nel momento in cui l'opera è finita, continuare a protestare e prendere multe non è più ragionevole. A quel punto, nel territorio, si arriva alla demobilitazione.

Ci troviamo davanti a uno Stato che non solo è estremamente repressivo e cerca di dividere le comunità che rivendicano i propri diritti, ma anche che funziona per il bene del capitale. Questo sistema che ha come unici obiettivi l'accrescimento economico e il profitto mette in dubbio la legittimità dello Stato: dov'è l'utilità di mantenere uno Stato che risulta incompatibile con le richieste delle comunità? Per ottenere soluzioni alle sfide ambientali e sociali è necessario andare effettivamente oltre lo Stato?

Questo è un dilemma che mi pongo davvero molto frequentemente. Ci sono degli aspetti per cui ritengo, anche con un certo scetticismo, che uno Stato possa essere necessario. Ad esempio, penso alla forza che uno Stato può avere

rispetto a una piccola comunità nei confronti di una grande azienda, per imporle dei limiti o persino la riconversione o chiusura per salvaguardare la salute dei propri cittadini e dell'ambiente. Sicuramente una comunità può mettere all'opera dei meccanismi forti, però è chiaro che non può mettere in campo gli stessi rapporti di forza di uno Stato. Così come il ruolo che ha lo Stato nel garantire una fiscalità che ci permette di usufruire della sanità pubblica (sempre più sotto attacco), o nella definizione di politiche vincolanti sul piano climatico. D'altra parte è più che evidente che lo Stato-nazione è parte fondamentale del problema: è impossibile pensare a una civiltà democratica se restiamo ancorati all'idea di nazione. L'accentramento di potere ha generato squilibri politici ed ecologici, mettendo in atto anche delle forme di colonialità del potere.

Lo Stato è parte del problema e, se da un lato nei territori manca una progettualità più concreta, dall'altro i territori non chiedono più Stato, dato che questo si presenta nelle loro vite nella forma di oppressore, semmai chiedono di avere più spazi di autogoverno, con proprie istituzioni e proprie forme di partecipazione. Questo mi sembra un dato importante, ma anche un immaginario da mettere a verifica e sondare per capire quale sia una progettualità che abbia delle premesse, degli intenti e direzioni chiare, e che possa davvero

diventare un'agenda politica in grado di nutrire nel lungo termine le lotte che ci sono e ci saranno. Così come nascono, queste lotte muoiono altrettanto frequentemente proprio in mancanza di progettualità politica di medio-lungo termine che dia a quei territori senso di esistere anche a prescindere dalla specificità del conflitto.
Questa è una questione che richiede uno sforzo collettivo di riflessione e, da questo punto di vista, penso che sia interessante confrontarsi con esperienze che sono esistite o esistenti oggi, come il confederalismo democratico. Non intendo dire che il modello del confederalismo democratico debba essere replicato in modo identico nel nostro paese, ma che può essere un'esperienza con cui confrontarsi per trarre degli spunti e per capire cos'è che qui, ora, dentro la complessità e specificità esistenti, può rappresentare una strada possibile. Penso che sia importante immaginare altri istituti di democrazia, poiché lo Stato-nazione ha fatto molti danni, ma nell'immaginarlo dobbiamo capire quali parti del progetto statale possono avere ancora senso, possano aver garantito la democratizzazione di certi processi e l'estensione dei diritti.

Molti giornali hanno condiviso la richiesta di ascoltare la scienza per rendere la COP28 un successo. Tuttavia, la fiducia nella scienza può diventare scientismo in certi casi. Spesso, se non c'è una soluzione, si pensa che sarà un'innovazione o una nuova tecnologia ad aiutarci a risolvere il problema. Eppure sappiamo che non è proprio così. Alla luce di quanto emerso anche nel tuo libro, quali sono i limiti dell'approccio tecnico-scientifico nella gestione delle questioni climatiche? In che modo un'eccessiva dipendenza dalla tecnologia e dalla gestione può trascurare aspetti cruciali della sostenibilità e della complessità ambientale?

Questo è *il tema*, per certi versi, una delle questioni più complesse che ci troviamo ad affrontare e che poggia su fiducia o ottimismo tecnologico come soluzione al problema. Questo "ascoltare la scienza" può venire, effettivamente, da mondi diversi: lo può dire l'imprenditore come l'attivista climatico. Credo che la questione sia: dentro quali rapporti di potere si sviluppano scienza e tecnologia? Chi le possiede? A chi sono accessibili? Per fare cosa? In generale le tecnologie ci hanno facilitato in alcuni passaggi della nostra vita, però molta della tecnologia prodotta non ha questo obiettivo. La tecnologia dentro un modello capitalista e neoliberale non può far altro che tentare di dare una soluzione settoriale e di mercato al problema ambientale, ignorando che questo rappresenta prima di tutto un problema di relazioni sociali.
Il degrado ecologico, la questione climatica, le lotte territoriali, sono problemi che hanno a che vedere con un sistema di relazioni molto complesso e articolato che non può essere risolto da nessun intervento da parte della tecnologia. Anzi, temo che la tecnologia offra oggi l'occasione per creare nuovi mercati redditizi a partire dagli scarti, come avvenuto con la creazione del mercato di CO2, l'uso di scarti dell'estrazione di marmo per produrre bicarbonato di calcio o l'uso dei rifiuti per produrre energia. Oggi la tecnologia non può che portarci verso ulteriore degrado ecologico. Anche perché le tecnologie non sono a impatto zero: svilupparne una significa richiedere ulteriori stress agli ecosistemi.
L'altro elemento che è necessario considerare quando si parla di tecnologia e scienza è il restringimento del campo di quelli che sono considerati legittimati a parlare. Quindi, chi può parlare della tecnologia? La questione ecologica e climatica richiede proprio un ripensamento del modello politico e sociale, oltre a un allargamento democratico di questo dibattito. Ciò non vuol dire mettere a lato la scienza o farne a meno, ma la scienza dev'essere subordinata a criteri socio-politici di equità, giustizia e democrazia. Se la tecnologia continuerà semplicemente a riprodurre il problema, creando solo nuovi mercati,

e la scienza non diventerà una questione democratica e di classe, restando in mano a poche grandi compagnie potenti, si continuerà a riprodurre un processo energivoro e predatorio.

L'ascolto delle comunità vulnerabili, quelle provenienti dai territori, ha un ruolo altrettanto fondamentale nel contesto delle negoziazioni climatiche. In che modo coinvolgere i territori e le popolazioni locali può rivelarsi utile per evitare l'idea di "catastrofe" e "catastrofismo" nel discorso climatico?

In alcuni casi i territori hanno elaborato un discorso climatico, altre volte meno. Ad esempio, il movimento No TAP, avendo a che fare con l'infrastruttura del gas, ha spesso parlato del cambiamento climatico. Però anche al di fuori delle loro parole d'ordine, l'unico soggetto di resistenza al degrado climatico sono stati proprio i territori. Mi dispiace constatarlo perché significa che c'è stata una totale assenza di decisionalità da parte di tutti quegli attori che avrebbero poteri anche molto più incisivi delle singole comunità. Nel bene o nel male, tra chi pensa che siano esperienze interessanti e chi le attacca come esperienze NIMBY, localistiche, egoistiche, la verità è che queste

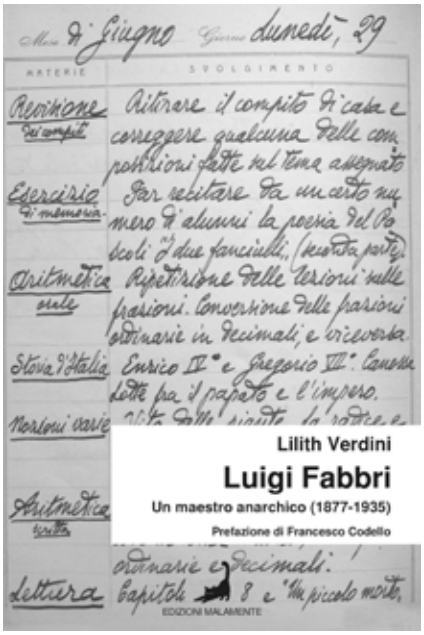
sono le uniche forme reali di resistenza a questo continuo collasso climatico. Questo mi sembra un dato di fatto. Credo che le comunità siano importantissime nella costruzione di politiche ambientali future, perché la loro conoscenza e cura del territorio è davvero fondamentale per mettere in dialogo i saperi scientifici con quelli situati.

Per concludere, ci sono degli argomenti che non hai potuto trattare nel libro e che ti piacerebbe riprendere in futuro?

Nonostante tutti questi anni di studi sul territorio, continuano a emergere aspetti che mi interessano. Uno di questi è il rapporto con il lavoro, che mi piacerebbe approfondire e a cui mi piacerebbe dedicarmi ulteriormente. Mi interesserebbe anche riflettere, con uno sguardo storico, sull'evoluzione dell'infrastruttura della grande opera e del suo significato sociale nel corso della storia. Mi capita spesso di pensarlo anche, banalmente, quando vado a una mostra o visito un museo: spesso la magnificenza di grandi re o imperatori è associata a una grande opera che hanno lasciato in eredità, come un grande acquedotto, una grande rete infrastrutturale, o quant'altro. Quindi mi piacerebbe approfondire la relazione tra il potere e la sua manifestazione ed espressione nelle infrastrutture.
In questi anni e questi mesi il tema è tornato in auge anche per via del progetto del ponte sullo stretto di Messina, che viene costantemente elogiato proprio su un piano narrativo populista. Si tenta di dire che "l'Italia sarà il primo paese al mondo a fare un ponte a campata unica". È ovvio come nell'infrastruttura ci sia uno sfoggio di potere, ma nella storia ha anche visto evolvere il suo significato: se prima l'infrastruttura aveva un'utilità, nonostante le intricate dinamiche di potere e la miriade di opere mai portate a termine, ora sembra essere utilizzata solo per innescare un processo economico.

EDIZIONI MALAMENTE

IN USCITA A MAGGIO E GIUGNO



Nella biografia dell'anarchico Luigi Fabbri (1877-1935) poco indagati sono il pensiero pedagogico e l'attività di maestro elementare: aspetti con cui si è confrontata Lilith Verdini, anch'essa maestra. Ne emergono una teoria e una pratica di rinnovamento della scuola anticipatrici di concetti educativi di grande attualità, attente allo sviluppo integrale e al rispetto delle attitudini personali, per la formazione di individui liberi di pensare e consapevoli del più ampio contesto sociale. L'autrice rintraccia negli archivi anche la carriera del maestro Fabbri: dalle prime supplenze (con un curioso incrocio di destini con un altro socialista aspirante maestro, Benito Mussolini) fino al rifiuto di prestare giuramento di fedeltà al re e allo Stato. Coerenza che costa cara al maestro anarchico, destituito e costretto all'esilio in Uruguay dove, presso la Scuola italiana di Montevideo, riprende un'intensa quotidianità didattica, di cui è preziosa testimonianza il suo registro scolastico, qui trascritto.

La veemente fuga dal mondo sulle vie di Compostela, il rifugio nella preghiera, l'asilo della Chiesa, l'oasi di grazia della vita monastica non sono stati, per fortuna, gli unici impulsi degli uomini del Medioevo verso la salvezza della vita eterna. Una diversa corrente, altrettanto potente, ha trascinato molti di loro verso un altro desiderio: la realizzazione del paradiso sulla terra. È questa la corrente del millenarismo, il sogno di un Millennio, mille anni di felicità, come a dire l'eternità instaurata, o piuttosto restaurata, sulla terra. Diversamente dai loro contemporanei, i millenaristi non scambiarono i propri sogni per realtà, ma vollero realizzarli, che è qualcosa di ben diverso e di molto più importante: godere infine della ricchezza infinita dello Spirito. Alla vile rassegnazione, hanno opposto il rifiuto, l'insurrezione, la rivoluzione.

LA MERCE CHE CI MANGIA

Intervista di *Sergio Sinigaglia* a *Wolf Bukowski*

★ *La merce c'è entrata nei polmoni, cantava cinquant'anni fa Gianfranco Manfredi. Mezzo secolo dopo siamo immersi nella più totale mercificazione delle nostre vite, in un modo usa e getta. E il cibo, in questo festival della merce, come si colloca? Tra chef che riempiono i canali televisivi pubblici e privati, grandi catene di vendita, l'agrobusiness che imperversa, ciò che per ogni essere vivente, umano e non, è fondamentale per vivere cosa è diventato? È possibile ricondurlo alla sua origine e sottrarlo al suo divenire merce? Nella fase attuale del capitalismo ha ancora senso distinguere tra valore d'uso e valore di scambio?*

Questi e altri temi vengono affrontati da Wolf Bukowski nel libro "La merce che ci mangia", edito da Einaudi. Lo abbiamo intervistato su alcuni aspetti che riteniamo rilevanti, affrontati nel suo breve ma "denso" saggio.

Wolf Bukowski ha scritto di cibo, di agricoltura e delle trasformazioni materiali dell'esistenza in diversi volumi, da "Il grano e la malerba" (Ortica, 2012) a "La danza delle mozzarelle" e "La buona educazione degli oppressi" (Alegre, 2015 e 2019). Prima del testo di cui si tratta nell'intervista, ha pubblicato "Perché non si vedono più le stelle" (Eris, 2022), dedicato all'inquinamento luminoso. Collabora saltuariamente con Monitor (ex Napoli Monitor) e l'Almanacco de La Terra Trema.

Sergio: *In un mondo ridotto a mercato, cioè in cui tutti gli ambiti di vita sono mercificati, anche il cibo inevitabilmente lo è, anzi per certi aspetti ne è simbolo. All'inizio del libro lo metti in evidenza, anche se sottolinei che non tutto ciò che è venduto e scambiato è automaticamente merce, ma è tale ciò che assume una caratteristica particolare in determinate società umane. Nel contesto attuale, nella fase di "comunismo del capitale", come si manifesta?*

Wolf: La riduzione a merce del cibo non è un fatto nuovo. Anzi: si potrebbe dire che il capitalismo è diventato sé stesso proprio nel cibo da esportazione, nelle monocolture e nella tratta di schiavi che le rendeva possibili. Perché quella mercificazione si affermasse è stato necessario sradicare via via gli altri sistemi di produzione del cibo, quelli locali. Questo processo, che possiamo anche chiamare semplicemente modernità, continua implacabile fino a oggi. Eppure il cibo sembra ancora potervi sfuggire, anche se marginalmente. Per esempio è ancora possibile, anche se sempre più difficile, autoprodursi il cibo vegetale in un orto; o rifornirsene restando in un circuito localissimo. Nel cibo mi sembra che insomma si conservi una sorta di verità antifeticistica, di realtà metabolica, che non può essere del tutto sussunta dal capitalismo. Per questo nel testo ho cercato da un lato di dare conto della spaventosa mercificazione globale del cibo, ma dall'altro di non cedere alla tentazione di dire che il cibo è sempre e irrevocabilmente merce. Il cibo che non è merce è il testimone dell'esistenza di un reale non sussumibile.

Sempre nella parte iniziale metti in discussione una vulgata presente all'interno di determinate correnti di sinistra, cioè la differenza tra "valore di scambio" e "valore d'uso".

Si tende a santificare il "valore d'uso" e a mandare all'inferno il "valore di scambio", come se fossero

Illustrazioni di Anna Tokarska

dissociabili, quando invece sono le due gambe su cui si regge la merce capitalistica. Senza valore d'uso non esistono né valore di scambio, né merce. Si pensi alle mode gastronomiche, al poke, al sushi o alla pizza gourmet: si può forse dire che non abbiano un valore d'uso? Certo che lo hanno; ed è proprio perché lo hanno, e sono appetibili, che divengono agenti di una mercificazione e mortificazione del cibo e anche delle città, perché i locali che li servono sono parte di processi di gentrificazione.
Nel mondo riplasmato dalla merce, il valore d'uso non ha alcuna innocenza da rivendicare, e anzi il più delle volte risponde a bisogni indotti dal capitalismo. Ma soprattutto: per la "sinistra" il parlare di "valore d'uso" è un modo per non farsi domande su quale prodotto o attività sia davvero desiderabile e opportuna. Nel libro parlo della consegna a domicilio del cibo. Ha un valore d'uso? Certamente. È apprezzabile? Per niente. Questa ovviamente è solo la mia valutazione; ma almeno così si parla della sostanza, e non del guscio vuoto chiamato "valore d'uso".

Con l'affermarsi del capitalismo digitale la merce non è solo un "prodotto", ma per citare un passo del libro, "informazioni merce", "comunicazioni merce", cosa significa? In particolare evidenzi come "nella sua rappresentazione social, poi, il cibo è sottratto all'essere cibo, all'essere cosa nel senso migliore del termine, per divenire proiezione fantasmagorica e al tempo stesso non-cosa"...

In questo passaggio tentavo di salvare l'essere cosa del cibo dal suo essere merce. Le cose non sono un male: delle cose abbiamo bisogno. Il mondo umano è un mondo di cose, un mondo costruito. È invece il divenire merce di tutte le cose, cibo compreso, che introduce la dismisura, l'insostenibilità straripante degli oggetti. Di mobili abbiamo davvero bisogno,

per fare un esempio; ma ci serve proprio anche l'Ikea, cioè l'eccesso e la moltiplicazione parossistica dei mobili?
Nel digitale il meccanismo è lo stesso, implacabile. Il digitale non cura l'eccesso di merci ma anzi le moltiplica all'infinito smaterializzandole, consumando energia e risorse e alienandoci sempre più da quel mondo concreto a cui gli oggetti fisici, in un modo o nell'altro, ci riconducono. Due tavoli in cucina non ci stanno: per comprare il secondo siamo costretti a buttare il primo ancora buono e per nulla claudicante, e questo gesto assurdo potrebbe forse aprirci gli occhi di fronte alla dismisura. Il digitale è tanto apprezzato dal capitalismo perché non soffre di questo problema. Nel digitale, nella sua "economia dell'attenzione" può starci tutto: per fargli spazio basta consegnargli la nostra vita interiore, la nostra socialità, tutto. Questo lo rende così insidioso, e questo è quello che sta già avvenendo.

Una questione non certo secondaria è come il capitalismo sussume anche contenuti apparentemente condivisibili. Rispetto alla questione ecologica parliamo di greenwashing. Possiamo parlare di "biologico washing"? Nel testo fai l'esempio del Gambero Rosso, nato da una "costola" de il manifesto, poi diventato Slow Food, così come la storia di Alce Nero capostipite del biologico...

Sì, possiamo certamente parlarne, ma non saprei più come farlo. Ho raccontato in passato la storia della pizzeria Radio Alice, un caso davvero maldestro di messa a valore della controcultura, in quel caso del Settantasette bolognese. Ma poi, una volta che lo si è raccontato, che si è rotto quello specchietto per le allodole, cosa resta in mano? Non credo più che smascherando il riciclaggio, il "washing", si possa disinnescare la messa a valore di tutto che opera il capitalismo. Si pensi alle proteste contro la turistificazione della città: riescono forse a mettersi contro il fatto già compiuto

della turistificazione della città? Il capitalismo continua a fare il suo sporco lavoro, e il suo sporco lavoro è la trama della nostra vita individuale e collettiva; non è una questione di opinioni, tantomeno di elezioni, di *like*, e neanche di piazze. Dobbiamo assumere fino in fondo questa consapevolezza. Quello che dovrebbe essere il cruccio di chi ha orrore del capitalismo è: come lacerare quella trama? In piccoli punti, in piccole comunità, con piccole prassi, forse. Prassi che sicuramente hanno a che fare con l'agricoltura dal lato propositivo, e con la diserzione dal digitale dall'altro.

Un'ultima cosa: il tuo saggio è fortemente incentrato su alcuni nodi teorici, ma sorprende che parlando di cibo non hai affrontato un aspetto rilevante: la nostra scelta alimentare, quindi che cosa mangiamo, mi riferisco al consumo di carne e di pesce...

Lo ritenevo un argomento troppo grosso da trattare in un testo la cui lunghezza, per indicazione editoriale, doveva restare assai contenuta. Ho pensato che affrontarlo in modo superficiale sarebbe stato peggio che lasciarlo fuori, perché attorno a quel dilemma si riannodano tutti i temi che abbiamo appena trattato, per esempio quello del "washing", e si aggiungono enormi questioni etiche. Sono vegetariano da qualcosa come un quarto di secolo, ma da quando il mercato spinge così tanto il vegetarianesimo e il veganesimo lo dico sempre più sommessamente.

La mia scelta è maturata del tutto al di fuori di ogni fascinazione di merce: allora i sostituti proteici erano semplicemente i legumi, e appena appena in pochi negozi si trovavano le prime preparazioni di soja disidratata, al sapor di cartone. Quella scelta, mia e di tante altre persone, oggi è pienamente oggetto di recupero capitalistico; e viene rivenduta anche come posizionamento morale.

Tutto questo per me costituisce un problema, non posso far finta di non vederlo. Allora devo ripetermi le ragioni da capo, farne l'inventario, toccarne i limiti. Il produrre il cibo implica un atto di violenza: un campo coltivato è una violenza sul prato lasciato al suo libero sviluppo, e non si tratta di una violenza da poco. Una quota di violenza è quindi ineliminabile, checché ne dica il supermercato quando mi vende un tramezzino vegano in blister che si vanta di essere prodotto senza crudeltà. Il vegetarianesimo, e meglio ancora il veganesimo, sono una risposta sensata che va nella direzione della riduzione della violenza, ma ciò detto non mi sento assolutamente di assimilare chi mangia carne proveniente dalle fabbriche di morte industriale e chi mangia carne all'interno di un ciclo di piccolo allevamento. E ancora: le preoccupazioni ambientali che spingono a non mangiare carne sono sacrosante, ma vanno contestualizzate, e non sempre lo si fa, all'interno di quella smisurata tossicità sistemica che è l'agroindustria capitalistica. E con gli insetti come cibo come la mettiamo? Insomma: non mi tiro indietro, ma il tema è davvero gigantesco, e ora mi hai fatto venire la fantasia di affrontarlo.

VOCI URLANO DA GAZA INFUOCATA

Di *Nicoletta Grammatico*

★ *Troppe parole sono state scritte, fin troppe già dette, eppure pochissime ascoltate. Oggi voglio tacere e far parlare loro. La poesia che segue è composta di testimonianze dirette da Gaza, ogni verso rappresenta il grido sofferto di questo popolo. Il materiale è tratto da "We Are Not Numbers", progetto nato nel 2015 al fine di riportare storie, testimonianze, articoli ma anche racconti e poesie da Gaza.*

La freddezza e l'impersonalità dei numeri, di fronte all'importanza e all'urgenza del genocidio in corso nella Striscia di Gaza, non restituiscono la profondità e lo spessore delle lotte e dei trionfi quotidiani, delle lacrime e delle paure di un popolo costretto a subire l'oppressione.

I versi sono tratti dalle seguenti poesie, racconti, articoli: "Our Loneliness" di Hiba Abu Nada; "Turning innocence into resistance" di Raghad Abu Shammalah; "Wasn't that enough?" di Basman Derawi; "At least... We are alive" di Rahaf Abuzarifa; "Echi di sopravvivenza: una sinfonia sul mare – Tragedia, speranza e tango della morte a Gaza" di Haya Abu Nasser (articolo tradotto e pubblicato da MilanoinMovimento); "A new day to die" di Qasem Waleed El-Farra. Ringrazio Lucia di GazaFreestyle per la chiacchierata e i suggerimenti.

Il 23° giorno dell'olocausto palestinese
- mentre io e la mia famiglia stavamo pranzando -
il nostro pane si è mischiato alla polvere, al vetro, alla morte.
Nella tenda, tra gli scherzi, mi lamentavo: "Mi manca il mare!".
Ne seguì un coro di scherno e disperazione.
ma mio fratello minore, in una riflessione solenne, sussurrò:
"Mi manca la mia stanza".
facendoci piombare in un silenzio carico di dolore inespresso.
Io tremavo, senza sapere se fosse per l'umiliazione o
per il freddo?
Per l'umiliazione o per il freddo?
La cenere sul fiore del cortile
crea un puzzle che solo un gazawo potrebbe facilmente capire:
è un'altra epoca di ignoranza, la nostra solitudine.
E vedere se le persone che vivevano ieri
vivono oggi nella paura...
Vite innocenti relegate alla priorità più bassa.
Ora la tua terra è messa all'asta e il mondo è un libero mercato
ma non preoccupatevi, sarò silenzioso come il mondo
mentre mi giustiziate.
Due bambini con la loro madre
come radici le loro mani sono cucite,
come steli dopo un tempo terribile le loro gambe sono
in frantumi.
Lungo la costa, la narrazione ci ha abbandonato
lasciando dietro di sé i resti della distruzione.
Qui, in questa cruda realtà,
ho imparato che la morte, compagna incrollabile,
è una forza implacabile perseguita senza sosta.
Allora, l'avete già risolto? O avete bisogno di estirpare
un altro fiore?

Il tempo non vi dirà nulla ma io ve l'avevo detto

Gaza Freestyle è un collettivo nato nel 2014 allo scopo di promuovere e favorire lo sviluppo delle discipline di strada all'interno della Striscia di Gaza. In questi dieci anni la loro azione si è concentrata soprattutto nell'organizzazione di attività inerenti la musica, l'arte e lo sport, quali strumenti di resistenza popolare, e nella costruzione di una rete Gaza-Italia solida e solidale. Abbiamo intervistato Lucia del collettivo per comprendere meglio la nascita del progetto e le inevitabili ripercussioni dopo ottobre 2023.

Cos'è Gaza Freestyle, quando nasce e perché? E quali sono stati i cambiamenti più vistosi, all'interno del collettivo, a partire dall'attacco di Hamas del 7 ottobre 2023?

Gaza Freestyle nasce nel 2014, come conseguenza di un percorso già attivo nella Striscia di Gaza basato sugli sport - Sport contro l'assedio - che promuoveva per lo più scambi culturali tra ragazzi italiani, e non, allo scopo di organizzare partite di calcio.
La situazione a Gaza, a partire dal '67, è disastrata: la Striscia è una vera e propria prigione a cielo aperto, per cui la libertà di espressione, movimento, di vita quotidiana è quasi azzerata. Dico questo per spiegare anche un po' il perché del nome Gaza Freestyle e del movimento che ne è venuto poi fuori: mentre in tutto il mondo l'ondata di hip-hop, musica freestyle, graffiti, nasceva negli anni '90, dentro Gaza, impossibilitata ad avere una comunicazione con il mondo esterno, il ritardo è sostanziale, e la cultura underground non si svilupperà se non a partire dai primi anni Duemila. Questo cambiamento nasce da un'esigenza interna dei ragazzi e ragazze gazawe di spostarsi su discipline che favoriscano l'espressione artistica più del calcio, per cui, ad esempio, si iniziava a vestirsi largo, a comporre rime, a disegnare graffiti, a fare parkour sulle macerie (ricordiamo, fra l'altro, il massacro nel 2014 dell'operazione Piombo fuso). Per rispondere dunque a questa esigenza che Sport contro l'assedio, nato dalla collaborazione di Mutuo soccorso Milano, del centro sociale Lambretta di Milano e del Forte Prenestino di Roma, confluirà in Gaza Freestyle, con l'idea non di portare assistenzialismo bensì uno scambio fra pari a tutti gli effetti.
Il nostro contributo iniziale è stato raccogliere materiali quali bombolette, skate, roller, pattini, attrezzature sportive e scarpe. In dieci anni siamo riusciti a donare più di 500 skate e a costruire due rampe, una al porto di Gaza City e una seconda a Erez, zona di confine e per questo fortemente soggetta

a bombardamenti. Dentro Gaza vi erano già dei progetti avviati e dei collettivi attivi, come quelli di Gaza Skate Team e Free Gaza Circus. Quest'ultimo ha visto la nascita, nella stessa Erez, di un tendone da circo in cui i ragazzi e le ragazze aderenti al progetto avrebbero potuto allenarsi, grazie al contributo di Green Hopes Gaza. Un'iniziativa molto importante che abbiamo lanciato lo scorso anno noi di Gaza Freestyle, e che quest'anno avremmo dovuto portare avanti, è quella inerente le donne.
Sebbene il fondamentalismo di Hamas renda difficile la vita a molti gazawi, sono in particolare le donne a essere colpite più duramente: per loro, prima del 7 ottobre, era persino vietato praticare sport in spazi pubblici, costrette a relegarsi in un campus sportivo privato, accessibile solamente su prenotazione e sotto pagamento. Per tenere alta l'asticella su questa tematica, lo scorso anno abbiamo organizzato il primo forum donne, ovvero tre giorni di workshop, dibattiti e lavoro collettivo con le otto associazioni femministe attive all'interno della Striscia, mentre quest'anno avremmo dovuto estendere il progetto alla costruzione della casa delle donne, partendo dall'acquisizione di un terreno di 4.000 metri quadrati. Proprio nella fase di avviamento della costruzione della casa sono iniziati i bombardamenti israeliani, facendo così sfumare l'iniziativa. Fra l'altro, un altro centro, per noi estremamente importante perchè curava i coordinamenti per le entrate e le uscite da Gaza, recentemente bombardato, è il centro Vik, fondato da Mari Calvelli dopo la morte di Vittorio Arrigoni nel 2011.
Queste sono parte di tante iniziative e progetti presenti a Gaza già da prima del 7 ottobre, che forse, sinteticamente, ci restituiscono la forza e la tenacia di un popolo costretto alla morte ma che ricerca vita. Li abbiamo conosciuti direttamente, lo abbiamo provato insieme: i loro gesti quotidiani – dallo scrivere sui giornali, a disegnare sui muri, all'andare in bicicletta – sono tutti gesti di resistenza.
Dal 7 ottobre molti dei progetti iniziati sono stati interrotti, una delle rampe da skate è andata distrutta a causa dei bombardamenti, così come la vita delle troppe persone che stanno subendo questo massacro, adesso ancora più ferocemente. Noi, dalla nostra, abbiamo continuato a tenere attiva la raccolta fondi destinata ai materiali e ne abbiamo aperta un'altra, SOS Gaza, a cui è possibile contribuire con un sostegno economico da devolvere ai gazawi e alle gazawe in difficoltà, grazie alla mediazione di un nostro corrispondente di ACS Italia, Sami Abuomar. Ad oggi la raccolta fondi ha superato gli 80.000 euro, permettendoci così di creare dei pacchi famiglia da distribuire in varie zone di Gaza, insieme agli assorbenti e al materiale igienico per donne. Eppure ciò non basta e i soldi raccolti, per quanto incisivi, non faranno terminare i bombardamenti.

Ecco perché dobbiamo puntare l'attenzione su delle azioni più profonde e radicali, come il boicottaggio, il disinvestimento e la controinformazione.
Ma il massacro, purtroppo, non si arresta alle soglie di Gaza e anzi trova seguito in Cisgiordania. Qui, dove i coloni israeliani si sentono legittimati ad abbattere case e stroncare vite, le morti dei gazawi e gli arresti dei bambini sono all'ordine del giorno. Sebbene più di 120 paesi abbiano da tempo chiesto il Cessate il fuoco, le loro voci, come quelle che ogni giorno vengono soffocate a Gaza e in Cisgiordania, pare non siano ascoltate. Dato questo stato di cose, dunque, le azioni, qualsiasi esse siano, possono essere d'aiuto. Con il boicottaggio, ad esempio, Starbucks in Marocco ha chiuso i battenti, perdendo più di 3 miliardi di azioni. Questa è la via che ci sentiamo di indicare e che potrebbe funzionare, come nella guerra del Vietnam: sono azioni che se fatte collettivamente possono veramente trovare eco, risonanza.
È comprensibile sentirsi impotenti di fronte a un nemico che di per sé è irraggiungibile, invalicabile, come il potere degli stati, ma perché smettere di lottare se, in fin dei conti, sono gli stessi gazawi e gazawe a non arrendersi? Smettiamo il massacro. Cessate il fuoco ora.

CS 265YC

GIUDITTA RESCUE CAR

Un progetto di mutuo appoggio da Milano al fronte sud della guerra Ucraina.

Intervista di *Vittorio Sergi* a *Ludovico Gualano*

★ Vittorio: *Il progetto Giuditta Rescue Car si è concluso da poche settimane. Hai postato sul tuo canale telegram @giudittarescuecar le foto della tua macchina che cambia targa e che viene lasciata nelle mani di un gruppo di volontari ucraini. È la fine di un progetto nato dalla solidarietà dal basso e l'inizio di un altro. Considerando quelle che erano le tue aspettative e le prospettive iniziali, e quello che sei riuscito a costruire soprattutto a livello di relazioni e di conoscenza del contesto ucraino, ti chiedo di spiegare a chi legge dall'Italia che cos'è questo mondo di volontari che si muove dentro la guerra. In quale relazione è questo tipo di volontariato con la resistenza all'invasione russa? Quali sono i conflitti che questo tipo di scelta e di impegno ha con il sistema militare ufficiale, con il sistema della guerra e con le sue contraddizioni autoritarie. Spesso sentiamo dire che questo volontariato è un ripiego rispetto all'impegno militare o che ne rappresenta un complemento acritico oppure ancora che è un'alternativa alla difesa armata. Vorrei provare a riflettere su questi punti con te che hai fatto davvero questa esperienza dentro la guerra ucraina.*

Ludovico: Il progetto nasce come progetto individuale, nel senso che quando è iniziata l'invasione russa dell'Ucraina io non sapevo quasi niente di Est Europa e in particolare di Ucraina. Mi sono preso del tempo per studiare e per iniziare a capire che cosa stesse succedendo, fino a quando durante l'estate del 2022 non ho conosciuto la realtà di Solidarity Collectives. E un network libertario, antimperialista che si occupa di lavoro umanitario principalmente in supporto agli anarchici, ai libertari e alle persone di sinistra impegnate al fronte. Tramite le Brigate volontarie per l'emergenza sono entrato in contatto con loro e ho quindi deciso di partire. Ho comprato una macchina, un fuoristrada, perché non volevo che la mia presenza fosse un impiccio, ma anzi volevo andare lì cercando di portare un contributo. Non avevo esattamente idea che di cosa avrei fatto, con chi avrei lavorato. E nemmeno se mi sarei trovato bene e per quanto tempo sarei rimasto in Ucraina. Per me era comunque

← Qui e seguenti: Ucraina, 2023, fotografie di Ludovico Gualano

anche già un successo arrivare lì con la macchina, consegnarla, fare un'esperienza di un paio di settimane e concluderla lì.
E invece è andata completamente in un altro modo, in modo super positivo! Sono andato in Ucraina la prima volta nel marzo 2023 e il mio primo contatto erano appunto i ragazzi di Solidarity Collectives con cui sono partito per una prima missione umanitaria nel sud, nelle regioni tra Mykolaiv e Kherson. Solidarity Collective è principalmente un network; la notizia, proprio di ieri, è che è diventata una ONG e quindi amplierà il proprio lavoro sul campo, ma il lavoro che svolgeva nei primi mesi in cui sono arrivato era principalmente quello di mantenere la rete, quindi di gestire gli aiuti e distribuirli dove serviva ma non aveva una presenza fissa sul territorio.
Nei primi mesi ho avuto appunto modo sia di conoscere il loro lavoro che, soprattutto, di rendermi conto di cos'è la guerra in Ucraina. Durante questo viaggio è nata un'amicizia e una collaborazione con Pasha, un ragazzo che fa parte della comunità locale di artisti e proprio questo ragazzo mi ha proposto di rimanere nelle regioni di Mykolaiv e Kherson per avviare un lavoro sul campo. Accetto e passiamo i due mesi successivi, da aprile a giugno, in quella zona. Pasha aveva già fatto delle attività, delle missioni insieme a persone

locali, ma un limite che avevano come gruppo, come comunità di artisti, era proprio la mancanza di mezzi e di fondi e invece la mia presenza lì ha permesso di avviare questo lavoro. Principalmente ci occupavamo di due cose: aiutare nella ricostruzione dei villaggi liberati della regione e poi aiutavamo i volontari locali a Kherson. Lì facevamo qualsiasi cosa ci venisse richiesta: da andare a riparare gli edifici colpiti, alla distribuzione di cibo, qualsiasi cosa potesse servire.
Siamo partiti in due ma il gruppo inizia fin da subito ad allargarsi, nel senso che altre persone avevano intenzione di avvicinarsi alle zone più "calde". Molti artisti o erano rifugiati in Europa oppure erano rifugiati a Leopoli o non si erano mai spostati da Kiev, comunque erano nelle città considerate più sicure e quindi la notizia che invece noi eravamo a Mykolaiv e ci spostavamo tra Mykolaiv e Kherson li ha fatti avvicinare e pian piano il gruppo è cresciuto. Fin da subito tantissimi ragazzi, in particolare gli artisti, si sono dati da fare per sostenere i propri amici al fronte. È una pratica molto diffusa in Ucraina: le persone che non sono coinvolte direttamente nella guerra contribuiscono con delle raccolte di fondi online, ognuno appunto facendo quello che sa fare per sostenere la resistenza all'invasione. Gli artisti dipingono i quadri, li vendono e con questi soldi aiutano. Chi ha contatti in Europa recupera il materiale e lo manda in Ucraina. Sono dei micro network indipendenti che si muovono e lavorano comunque ininterrottamente dall'inizio della guerra e anzi adesso vedo i social pieni di ragazzi ucraini che tutto il giorno condividono decine e decine di crowdfunding diversi che vanno a sostenere le varie richieste che arrivano dai vari battaglioni, dai vari gruppi.

Molti compagni in Europa occidentale vedono con sospetto questa pratica di sostenere economicamente i combattenti che sono comunque inquadrati in un esercito statale sostenuto con notevoli finanziamenti dagli Stati della NATO. Perché ha senso secondo te contribuire economicamente all'equipaggiamento dei combattenti volontari anarchici e della sinistra ucraina.

Allora, le ragioni sono tantissime. La prima è che la guerra costa, ha dei costi enormi che vanno dalla logistica, al cibo, alle armi, alla cura, a tantissimi aspetti. Il fronte è molto grande e quindi riuscire a coprire ogni necessità da parte dello Stato è comunque complicato, nonostante gli aiuti che arrivano, ma che comunque sono sempre lenti perché richiedono grandi discussioni e grandi passaggi burocratici. Viene fornito un equipaggiamento di base ma

ovviamente non è esaustivo, non è sufficiente e soprattutto non è il migliore. Quindi una priorità che hanno tutte le persone è quella di rifornire adeguatamente i propri cari. Mi riferisco in particolare all'equipaggiamento protettivo, dall'uniforme al giubbotto antiproiettile eccetera. L'obiettivo è fornire dell'equipaggiamento migliore per la sopravvivenza.
Adesso che è inverno servono magari dei giubbotti per affrontare temperature che arrivano sotto lo zero. Le principali richieste tecniche sono relative ai droni che hanno una vita molto breve sul campo. Si tratta di modelli da ricognizione e da combattimento. E quindi sì, ci sono tantissime richieste diverse. A me è capitato di conoscere dei ragazzi di un'unità di artiglieria in Donbass che sono nove mesi che aspettano il cambio e questo è un altro problema da affrontare. Ci raccontavano che hanno bisogno banalmente di un tablet nuovo per calcolare le coordinate degli obiettivi. Il loro tablet è acceso 24 ore al giorno da nove mesi e non funziona più. E quindi anche questo è un oggetto di cui hanno bisogno e che non gli viene fornito dall'esercito. Questo mondo del volontariato e del sostegno allo sforzo bellico chiaramente ha varie sfaccettature e anche vari obiettivi non sempre in accordo.

Hai raccontato che con il tuo lavoro sei stato un po' di stimolo anche per mettere insieme degli elementi che erano un po' scollegati tra loro. Come si sceglie dove andare e cosa fare?

Ammetto che questa sarà forse una risposta banale, nel senso che non c'è un vero e proprio modo di fare. Per noi è stato casuale, nel senso che appunto ho conosciuto questi ragazzi che avevano in precedenza vissuto a Mykolaiev, quindi avevano conoscenze sul territorio. Gli piaceva quella zona e hanno deciso di concentrarsi lì, e così appunto funziona un po' per tutti i gruppi. C'è una rete di contatti pregressi che conosce il territorio e ha delle amicizie. Funziona così perché le esigenze sono tante su tutto il fronte e ci sarebbe bisogno di andare ovunque. Forse è meglio concentrarsi su un territorio e costruire un lavoro continuativo per evitare di perdersi tra tutte le richieste che ci sono.

Il rapporto del tuo progetto Giuditta Rescue Car con Solidarity Collectives quale è stato? Ti sei in qualche modo unito al loro lavoro, oppure hai costruito in qualche modo un nucleo autonomo e ti sei relazionato anche con altri progetti?

ANTIFA
ECOFLOW
100W

TRANSIT
KA 3244 IP

Il mio lavoro durante il primo viaggio si è concluso dopo l'emergenza della diga a Kherson, dopo che i russi hanno distrutto la diga Nova Kaovka a inizio giugno. Insieme a un altro compagno italiano e a una ragazza ucraina dei gruppi paramedici, sempre della comunità di artisti, abbiamo lavorato nell'emergenza, occupandoci principalmente di evacuazione degli animali.

Perché si fanno queste operazioni di evacuazione degli animali?

Mi sono reso conto che in qualsiasi contesto di guerra emerge il problema di cosa fare per gli animali. La sensibilità degli ucraini mi ha fatto capire l'importanza di salvare gli animali. L'Ucraina è un paese principalmente agricolo e molti in questa situazione di emergenza vivono senza un lavoro salariato. Vivono dei propri animali, del proprio orto. Per queste persone perdere la casa, perdere tutto è un danno enorme e salvare gli animali, anche solo per questo motivo, è un punto fondamentale. Quando io ho chiesto perché erano così importanti le missioni di evacuazione animali, la risposta che mi è stata data è che le persone possono salvarsi da sole, gli animali no, gli animali sono vittime della nostra guerra. Di che animali stiamo parlando? Con la mia macchina mi sono occupato principalmente di cani e gatti, ma vengono salvate anche le vacche, i cavalli, le capre e qualsiasi animale. Non c'è una gerarchia. Quando andavamo nei vari villaggi tutte le persone ci sapevano indicare gli animali, di chi erano, la loro storia, perché vengono cresciuti un po' tutti insieme.
Quando ho deciso di partire dall'Italia volevo lavorare insieme alle squadre di evacuazione ma quando sono arrivato mi è stato spiegato che mi sarebbe servita una preparazione quasi militare per fare questo tipo di lavoro. Ho quindi iniziato partecipando alle evacuazioni di animali, un'attività più fattibile anche per chi non una preparazione da guerra.

Tu prima parlavi di Nova Kakovka, sei stato là quando c'è stata questa emergenza, mentre è difficile cogliere da qui la dimensione della cosa. Come ce la potresti descrivere? È stata veramente così immensa come è stata raccontata?

Il fiume divide il fronte, sul lato ucraino c'è stato il tempo di evacuare quindi il numero di vittime è stato relativamente basso e i problemi più grossi sono stati principalmente per gli allevamenti; le abitazioni sono state completamente sommerse e allagate ma il flusso di acqua ha permesso comunque di

avere il tempo per evacuare e non ha colto alla sprovvista la popolazione. Ci sono stati grossi danni nell'immediato perché l'acqua ha allagato le rive che erano completamente minate, portando quindi in giro le mine e rendendo difficile il lavoro nei primi giorni.
Durante l'emergenza i russi avevano l'indicazione di sparare ai volontari e questo l'abbiamo visto anche noi mentre lavoravamo: cercavano in tutti i modi di impedire qualsiasi tipo di aiuto. I problemi più grossi in realtà sono quelli che non conosciamo. Sulla sponda occupata dai russi invece i danni sono stati maggiori, il flusso di acqua è stato molto più elevato. L'indicazione data ai civili che vivevano in quelle zone era di non uscire di casa, di non portare aiuti ai propri vicini, di rifugiarsi sui tetti, ma di non abbandonare le case. E quindi non si sa effettivamente che cosa sia successo perché è anche impossibile la comunicazione tra le due sponde. Ce lo dicevano proprio i nostri amici di Kherson che non hanno contatti da mesi con le persone che vivono sull'altra riva. Sul lato occupato non si ha idea di che cosa sia successo davvero. I numeri forniti dai russi sulle vittime dell'emergenza diga sono falsati e molto al ribasso, perché dichiarano una cinquantina di civili morti, quando potrebbero essere centinaia se non migliaia, perché non si ha più notizia di tantissime persone e quindi questo è uno dei problemi più grandi.

Come è proseguito il progetto dopo l'estate 2023?

Quando sono tornato in Italia, in Ucraina il gruppo è diventato conosciuto, la comunità di artisti ha iniziato a essere intervistata dai giornali di arte e cultura ucraini che hanno raccontato il quanto abbiamo fatto. Durante l'estate si è creato un vero e proprio gruppo di lavoro che ha messo insieme artisti diversi, di città diverse, da Odessa a Lviv, a Dnipro, eccetera. E soprattutto ha portato le persone a responsabilizzarsi, nel senso che per un periodo c'è stata con noi una ragazza che all'inizio non capiva che cosa stessimo facendo, non capiva se fosse utile, se avesse davvero un impatto sul territorio. A ottobre 2023, invece, quando sono tornato, c'era lei che aveva preso completamente in mano la situazione, gestiva tutti i contatti con i villaggi, con gli altri gruppi di volontari e mi ha raccontato che durante l'estate, quando il nostro lavoro si era momentaneamente interrotto, si era resa conto di quanto fosse stato importante. Quando sono tornato ho trovato una situazione completamente diversa, con un sacco di ragazzi in più che si occupavano di recuperare attrezzi e materiali o che comunicavano per raccontare il lavoro che veniva svolto.
In relazione a Solidarity Collectives la comunità di artisti è uno dei tanti collettivi solidali e siamo diventati i referenti della rete per l'area di Kherson. I

volontari collaborano, si aiutano non solo con Solidarity Collectives ma anche con le altre squadre di volontari. Nel primo viaggio abbiamo conosciuto un gruppo di volontari locali di Kherson che fanno parte di un'esperienza veramente incredibile. Questo gruppo di volontari è guidato da una persona che era un tecnico manutentore di un hotel. Quando la città di Kherson è stata occupata, lui si trovava da solo in questo hotel e ha iniziato a dare ospitalità ai rifugiati che arrivavano sia dai territori occupati che dalla città stessa. Ha dato rifugio a decine, centinaia di persone fino ai bambini che sono nati addirittura lì dentro. Insieme a queste persone si è preso cura anche dei civili rimasti a vivere in città. Il loro lavoro praticamente non è mai finito da quando la città è occupata, poi è stata liberata, e lavorano ininterrottamente tutti i giorni. Sono un gruppo auto-organizzato, nel senso che non sono un'organizzazione, un'associazione o qualsiasi altra cosa, anzi si definiscono come una grande famiglia. La maggior parte del lavoro dei volontari è tutto auto-organizzato, è in mano ai locali ed è una cosa incredibile.
Il lavoro dei volontari viene svolto da chi non può andare nell'esercito o combattere. Chi ha problemi fisici o psicologici, appunto cerca di aiutare come può e quindi svolge il lavoro di volontario. Le grosse organizzazioni al fronte non ci sono. Durante l'emergenza diga la Croce rossa internazionale, le Nazioni Unite e qualsiasi altra grossa organizzazione non si avvicinavano a Kherson. I volontari intanto sono un bersaglio e continuano a morire, continuano a perdere i propri magazzini che vengono bersagliati. Al momento Kerson è sotto assedio, quindi nonostante abbia compiuto un anno dalla liberazione, dopo il rallentamento della controffensiva la città si trova sotto un pesante bombardamento continuo.

Quando si parla di volontari e volontarie, tu mi stai parlando di un mondo di persone abbastanza giovani. Questo tipo di impegno in Ucraina è oggi alternativo al servizio militare oppure il fatto di scegliere di impegnarsi in questo aspetto viene visto in modo critico da altri che invece scelgono il combattimento? Lo Stato che purtroppo vuole reclutare sempre più giovani come interpreta questo tipo di impegno nel volontariato, nel lavoro artistico e sociale? Viene vissuto come una specie di seconda linea? Qual è la sensazione che tu hai avuto in questo senso?

Allora è una domanda difficile perché abbiamo provato a interrogarci anche noi su questa cosa mentre eravamo lì. Alcuni dei ragazzi che fanno i volontari

in realtà hanno provato ad arruolarsi volontariamente, non sono stati presi e, viceversa, altri che facevano i volontari si sono arruolati. Uno dei volontari che lavorava con noi a un certo punto, mentre eravamo a Mykolaiev in attesa di partire per la missione del giorno, è stato fermato da due ufficiali e reclutato con la forza. Sul reclutamento c'è molta incertezza nel senso che i ragazzi mi dicevano: "noi in attesa di capire se ci chiamano, se non ci chiamano, se ci prendono o non ci prendono, nel frattempo facciamo i volontari". Dal punto di vista invece dei militari il volontariato solidale non è malvisto, anzi io ho ricevuto, quando ci muovevamo verso il fronte, un sacco di ringraziamenti da parte dei soldati. Dicevano che nessuno voleva andare lì, nessuno voleva andare a dare una mano, a portare aiuti. Dicevano: "grazie perché quello che state facendo è una parte indispensabile", perché le grosse organizzazioni non ci sono al fronte, lavorano nelle retrovie, nelle città più distanti e quindi il lavoro che viene fatto al fronte in particolare è assolutamente gradito e apprezzato.

In Italia la discussione sulla guerra in Ucraina e su che tipo di aiuto, che tipo di sostegno dare contro l'invasione russa continua a essere un argomento di

discussione in tanti ambienti dei compagni. Si è sempre discusso su "armi sì, armi no" o se fosse giusto appoggiare o meno la componente militare della resistenza. In questo senso diciamo che in Ucraina non c'è contrapposizione tra i due momenti, anche se esistono degli aspetti di critica, di tensione. Esistono degli scontri tra gli interessi e le necessità dei civili e quelle dei militari. I compagni riescono a entrare in queste contraddizioni in modo critico oppure no? Qual è la tua sensazione?

Per farti un paragone, quando lavoriamo come volontari nelle emergenze in Italia, con le Brigate volontarie per l'Emergenza, ma anche in altre esperienze, c'è sempre un po' la questione per cui, nel momento del bisogno, con la Protezione civile, con le istituzioni locali, c'è una specie di sinergia, no? Perché ci sono obiettivi comuni. Quando poi emergono gli aspetti decisionali, elementi come il rispetto della diversità o di altri valori che noi apprezziamo, questo crea conflitti con l'apparato più verticale.
Per natura i volontari e le volontarie si muovono in modo orizzontale, rizomatico, indisciplinato, creativo e questi sono aspetti che a volte si scontrano con la macchina militare. Un elemento fondamentale da tenere in mente quando si parla dell'esercito ucraino è che la maggior parte dei soldati non sono veri e propri soldati, cioè fino a due anni fa erano civili. La percezione principale che hanno tutte le persone è che a difendere l'Ucraina ci sono gli ucraini. Non è un esercito come può essere quello statunitense, che è fatto da gente che fa quello di mestiere, che sa fare la guerra. Le persone che ho incontrato al fronte sono per la maggior parte volontari civili che si sono arruolati. Ci sono sicuramente delle critiche rispetto al reclutamento forzato perché mentre ero lì mi è capitato di vivere un momento in cui circolava un video di un ragazzo conosciuto dai miei amici fermato a Lviv, in mezzo alla strada, caricato di forza e portato via.
Riguardo a queste cose vengono mosse delle critiche, ma la percezione che ha la popolazione nei confronti dell'esercito è nella maggior parte delle situazioni positiva. Le critiche più grandi invece, da quando sono tornato ad ottobre 2023, sono nei confronti del governo. È molto interessante una petizione che è partita settimana scorsa, visto che in questi giorni si sta parlando di questa nuova ondata di reclutamento che punta a 500.000 nuovi soldati. Questa petizione chiede una mobilitazione più equa dove vengano reclutati anche i deputati, anche il personale amministrativo.

Come ti immagini che potrebbe crescere questo tipo di progettualità e come si potrebbe sviluppare in futuro?

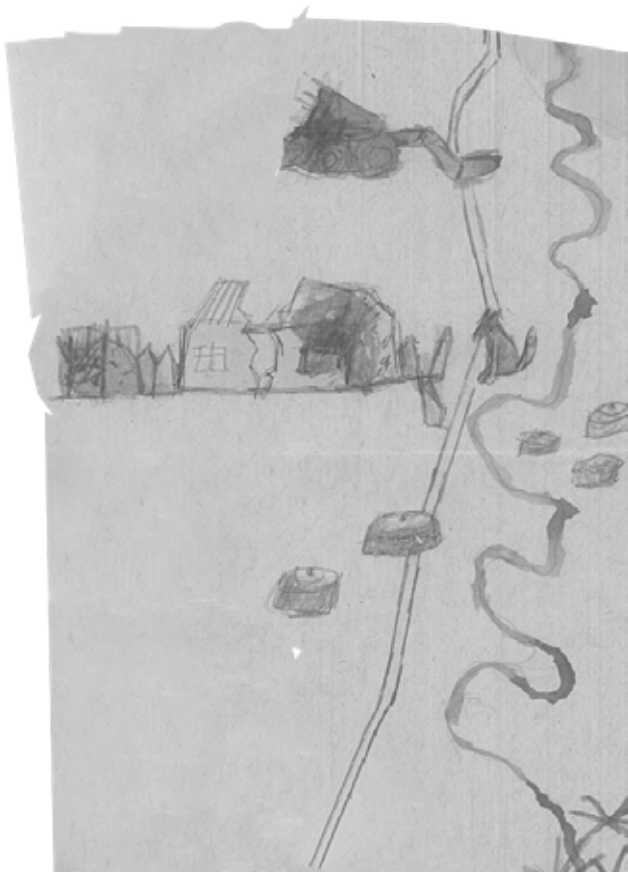
L'ultimo mio giorno a Kiev prima di tornare, qualche settimana fa, abbiamo fatto un briefing, ci siamo confrontati ragionando appunto sul lavoro che abbiamo fatto. E ci siamo detti che adesso è il momento di fare un upgrade a tutti quanti. Ci siamo detti che ora è il momento di fare un passo in avanti. Mi sono reso conto, a differenza del primo viaggio, che la situazione più pericolosa può essere stata quella di Nova Kakovka, nonostante abbia comunque avuto la possibilità di visitare altri fronti, perché durante il primo viaggio ero stato nella regione di Zaporizhzhia a fare un'evacuazione animale, però le situazioni pericolose erano state per fortuna poche. In questo viaggio più recente, invece, mi sono reso conto effettivamente di che cosa è pericoloso e cosa no, cosa possono fare più persone e cosa possono fare in pochi. Ci sono tanti tipi di lavori che si possono fare: la ricostruzione dei villaggi liberati per gli ucraini rimane una priorità perché tornare a vivere nelle proprie case è un messaggio per loro importantissimo. Poi abbiamo il lavoro al fronte che richiede sicuramente un certo tipo di attitudine, un certo tipo di preparazione per muoversi, ma che è fondamentale perché molti villaggi che si trovano al fronte non sono coperti né dai volontari né dall'esercito e quindi ci sono civili che non hanno nessuna possibilità di andare via perché non hanno una difesa che gli permette di allontanarsi, non ricevono aiuti e sono continuamente un bersaglio. Il mio lavoro per il prossimo periodo sarà questo. Ho intenzione di tornare e di non concludere qui il lavoro fatto. Voglio ampliare la squadra, fare i corsi medici di primo soccorso e tornare.

L'ARTE DI RESISTERE IN UCRAINA

Intervista di *Vittorio Sergi* a *Xsenia*, volontaria nelle iniziative solidali del collettivo artistico "Beauty studio tripping" nella regione di Kherson

★ *La mia prima domanda riguarda come procede ora il vostro lavoro di solidarietà, perché Ludovico di Giuditta Rescue Car ci ha racontato del lavoro dei volontari fino al suo ritorno a ottobre. Adesso in Ucraina è entrato con forza l'inverno, avete qualche attività in corso o qualcosa in programma nel prossimo futuro?*

Sì, è proprio arrivato l'inverno. Nei villaggi la situazione è molto statica, quando le persone non possono riparare i loro edifici, stanno semplicemente sedute nelle loro case, se hanno un tetto e fa caldo, o formano dei gruppi nella casa più facile da riparare del villaggio. Ma in questo momento non stanno facendo delle riparazioni.
E io sono a Kiev con il mio compagno. Lui sta andando a lavorare per guadagnare soldi da impiegare in un'altra missione. Io sto continuando a lavorare con la comunicazione con altre organizzazioni, perché ci sono un sacco di nuove relazioni e nuove connessioni. Quindi sto postando, scrivendo testi e comunicando molto con gli altri. Stiamo iniziando a pensare a cosa fare in primavera, perché la primavera arriverà tra un mese. E stiamo collaborando con altro gruppo di artisti video, il cui nome è Free Filmers.
Stiamo quindi cercando di mettere in comunicazione tre collettivi



Qui e seguenti:
disegno (e dettagli) di Dariia Chechushkova

ПАВЛО-
МАР'ЯНІВКА
ПАРТИЗАНСЬКЕ
ЦУ
КОР
БЛАГОДАТНЕ
МИКОЛАЇВ
МИРНЕ
ЛУЧ
ПОСАД-
ПОКРОВСЬКИЙ
ПРИОЗЕРНЕ
ХЕРСОН

indipendenti per organizzare una nuova missione e si tratterà anche di raccogliere il materiale da costruzione per i villaggi. Ma prima dobbiamo anche capire quanti soldi abbiamo, quanto possiamo portare, chi andrà. Poi dobbiamo comunicare con i membri dei villaggi. Il modo più semplice è comunicare con il presidente del villaggio cioè una figura riconosciuta nell'ambito di una struttura organizzata. Non tutti i villaggi hanno una forma di organizzazione collettiva purtroppo. Ma decidiamo di aiutare quei villaggi che hanno una comunità strutturata perché in questo modo abbiamo visto che le cose funzionano meglio.

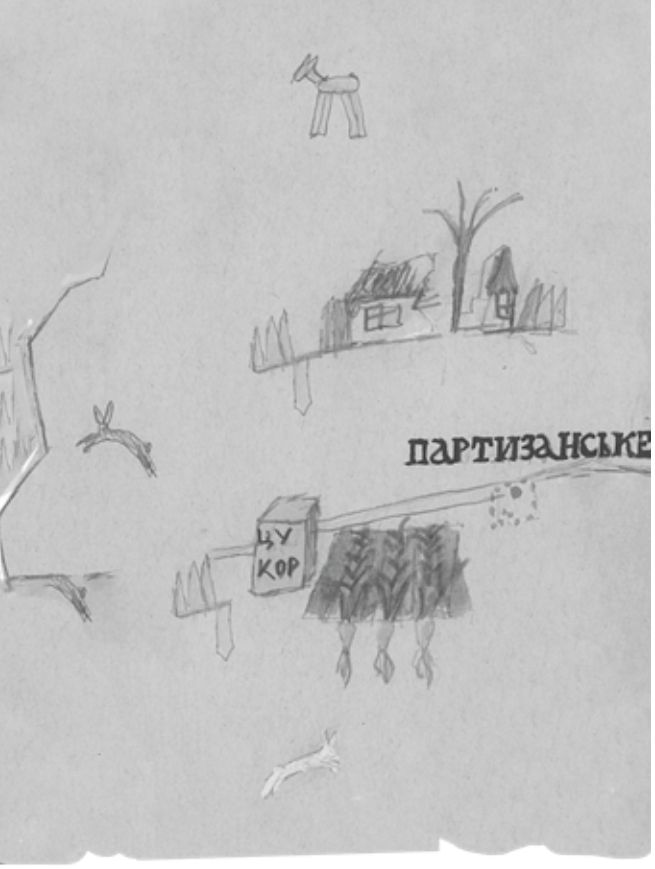
Quanto sostegno sta arrivando alle iniziative di base come le vostre dall'Europa occidentale ?

Sento che il sostegno sta crescendo e che le persone si stanno interessando. Abbiamo bisogno di diffondere le informazioni e ci sono alcuni media che pubblicano notizie sul nostro lavoro. Noi siamo artisti e molti dei nostri amici che lavorano nei giornali, nelle riviste d'arte, iniziano a parlare del nostro progetto. Abbiamo per ora solo il sostegno delle piccolissime connessioni create tra i nostri amici in Europa. Quindi è un lavoro molto piccolo quello che stiamo facendo, credo. Ma è comunque di grande aiuto per le persone che lo ricevono.

Avete qualche rapporto con le grandi piattaforme di volontariato attive in Ucraina, come ad esempio Dobrobat?

Non abbiamo amicizie strette con questo tipo di iniziative, ma abbiamo alcuni amici che lavorano in progetti di quel tipo. A volte è davvero difficile capire l'intera faccenda. Io riesco a capire una persona in particolare, ma quando si tratta di una grande iniziativa non riesco a capirla bene perché ci sono molte cose che accadono e sì, a volte sono positive, ma altre volte sono problematiche.

Mi hai parlato delle comunità che state aiutando, ma come scegliete cosa fare e dove?



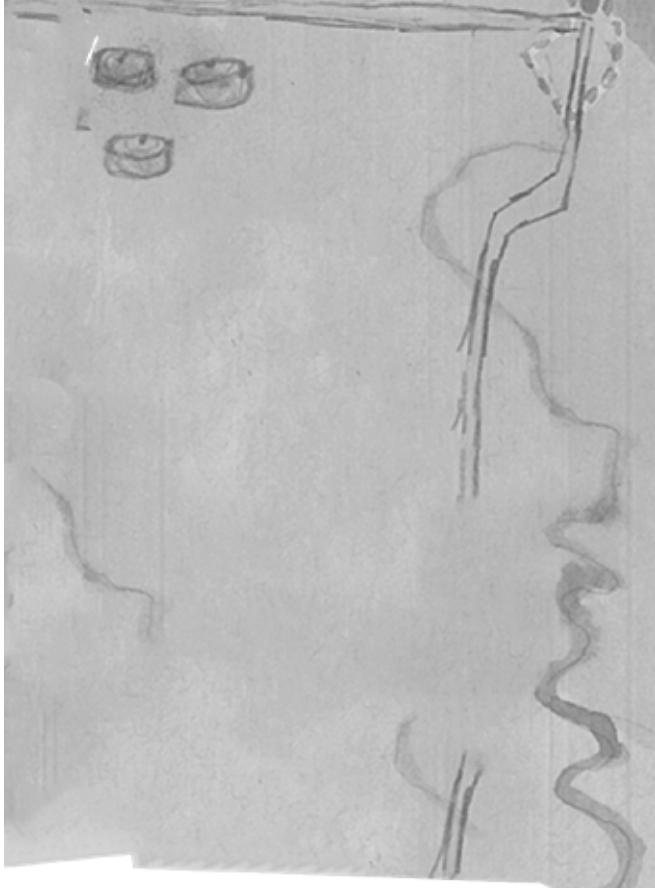
È una bella domanda. Il modo in cui siamo arrivati a Mykolaiev è una storia molto strana: il mio ragazzo aveva la missione di realizzare alcuni droni FPV (Droni con visualizzazione video in prima persona) proprio laggiù. E mentre costruiva questi droni, andava fuori dalla città nei villagg per capire cosa stesse succedendo e cercare di comunicare con la gente. La prima volta è stato molto difficile. Ma poi con il tempo si è creata una relazione con le loro comunità e allora possono rispondere alle domande in modo più specifico. Noi chiediamo: "di cosa avete bisogno, cosa volete fare in un mese o due mesi, come possiamo aiutarvi?"

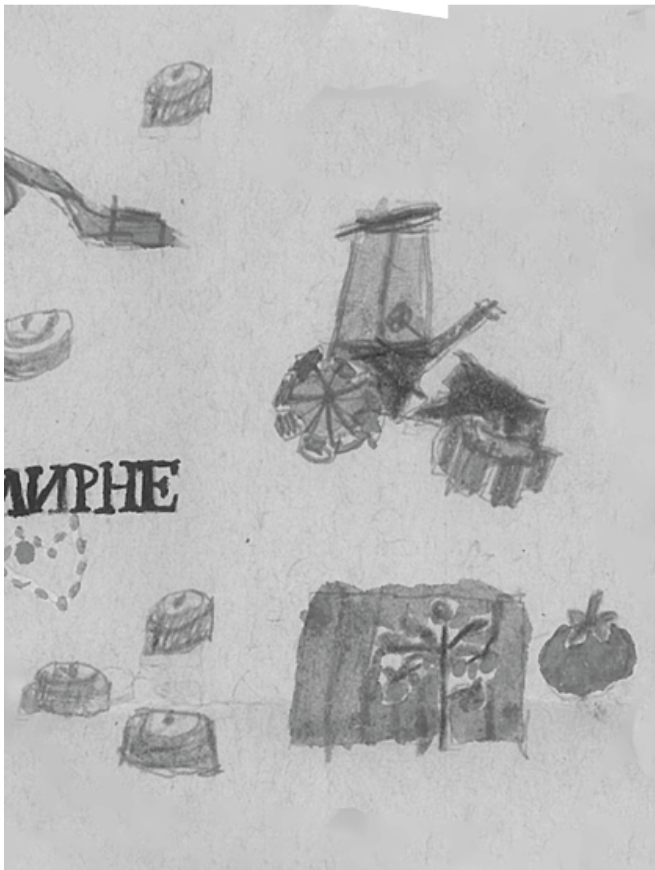
Nelle ultime due settimane ho ricevuto informazioni su un avvenimento verificatosi a Odessa nel gennaio scorso, quando i fascisti hanno attaccato la mostra di David Chichkan, noto per le sue posizioni anarchiche. La mia domanda è: com'è oggi la situazione degli artisti critici e antifascisti in Ucraina? Ho l'impressione che molte persone si siano unite insieme per aiutare la resistenza, ma adesso stanno venendo fuori le grandi differenze tra loro. In ogni caso, ci sono dei problemi per

la libertà degli artisti e della critica. Qual è la tua sensazione?

Questa situazione mi fa impazzire perché non me l'aspettavo. Odessa è una città con molta diversità sociale. Ci sono molti senzatetto, ma anche molti artisti. Prima della guerra era molto popolare andare a Odessa ed entrare in contatto con la comunità degli artisti. Perché c'è il mare e vicino al mare il mondo dell'arte è più tranquillo e ci si può concentrare meglio sulla pratica. Quindi, sì, per me, come per gli artisti della comunità di Odessa, è stato un vero shock perché in città era presente un centro sperimentale di arte contemporanea frequentato da molti artisti d'avanguardia fino dai tempi dell'Unione Sovietica. Penso che ci siano molti artisti d'avanguardia davvero in gamba e che facciano molte performance e che questo museo sia anche di supporto a tutti questi gruppi. Attualmente è l'unico museo che lavora con gli artisti.

Tra i volontari, tra le persone che stanno aiutando la resistenza, c'è qualche conflitto dovuto all'estrema destra, ai fascisti, che intervengono anche all'interno delle





organizzazioni e degli spazi sociali e che cercano danneggiare lo spirito di solidarietà?

Penso che questi gruppi siano sempre stati presenti, ma ora la gente è più stanca, più arrabbiata, e anche a partire da piccoli conflitti può venire fuori una contestazione folle come quella che hai citato, perché siamo in un periodo di guerra. Nel video dell'azione del boicottaggio contro la mostra si vedevano degli adolescenti, tipo di quindici anni, ragazzi che secondo me pensavano: "Sì, così sono figo. Posso dire che questa mostra è una merda". Se fossi un adolescente posso immaginare che ascolterei la musica russa e se mio padre mi dicesse: "non ascoltare la musica russa", io direi: "che cazzo dici? Ascolterò la musica russa perché quello che ha detto mio padre non mi va bene". La guerra è stata già molto lunga e non tutti possono arrivare a gestire bene le proprie emozioni. Penso che questi conflitti aumenteranno, ma se capisci da dove arrivano, puoi mantenere la calma e pensare che molte persone agiscono così non perché siano cattive ma perché hanno dei conflitti mentali. Ma comunque non è facile affrontare questa situazione di tensione.

Opera di David Chichkan, dal progetto "Con nastri e bandiere", contestata dai fascisti al Museo di Arte di Odessa.

TRA GENOCIDIO SILENTE E ASILO POLITICO

Intervista di *Maria Laura Belloni* ad *Abdullah Zakawat*

★ *La seconda intervista della rubrica che abbiamo inaugurato nel numero di dicembre (n. 31) mi ha portata a intervistare Abdullah Zakawat, classe 1978, docente dell'Università Ibn Sina di Kabul, università laica che dedica particolare attenzione ai diritti umani, sia nelle attività di ricerca che negli insegnamenti, e dove Zakawat ha ricoperto anche il ruolo di capo dei docenti. Ha insegnato inoltre all'Università di Kateb, sempre a Kabul, dove era responsabile della facoltà di Scienze politiche; PhD in Scienze politiche presso l'università di Teheran. Ad agosto 2021, con il ritorno dei talebani in Afghanistan, l'università è stata chiusa e tutti i docenti sono stati evacuati. Il professor Zakawat, inoltre, appartiene alla minoranza etnica Hazara, musulmani sciiti, con alle spalle una lunga storia di repressione e pulizia etnica, tutt'oggi ancora in corso. Questa intervista è stata fatta via Skype per motivi logistici e anche questa volta, nella sedia accanto alla mia, era seduto l'avv. Francesco Rubini Filogna. La famiglia del prof. Zakawat è riuscita a ricongiungersi con lui giusto una settimana prima della nostra intervista.*

Le difficoltà linguistiche, di certo colmabili ai fini di questa intervista, si frappongono tuttavia nell'esprimere al meglio e in maniera completa alcuni pensieri più complessi. La sensazione che qualcosa possa sfuggire, soprattutto quando si parla di sentimenti e realtà così lontane dalla nostra, non viene certamente colmata da uno schermo. Nel fare queste interviste, soprattutto a persone che non

Abdullah Zakawat

conosco, ho avuto nuovamente la conferma che la presenza fisica e le percezioni sensoriali date dalla corporeità sono, ahimè, insostituibili. Ma la gentilezza e la disponibilità del professor Zakawat sono comunque arrivate. Un uomo dai modi eleganti, calmo e pacato, che dopo le presentazioni iniziali ci tiene subito a ringraziarci per la nostra attenzione. La prima domanda è cosa facesse a Kabul prima dell'arrivo dei talebani, mi risponde che ha insegnato per tredici anni all'università. La voce, solo in un primo momento apparentemente incerta, piano piano si scioglie e inizia il racconto.

- Purtroppo, quando talebani hanno occupato tutto Afghanistan e sono entrati a Kabul, noi siamo dovuti scappare. Noi scappa dall'Afghanistan, da Kabul con cooperazione delle forze dell'Italia. Thank you all Italian, on the first of Italian. Thank you so much. It's very important.

- Quando sei stato portato via da Kabul? - I*l 25 agosto, dall'aeroporto. I talebani sono entrati a Kabul city il 15 agosto 2021.*
- E tu in questi dieci giorni dove sei stato? Eri nascosto da qualche parte oppure eri a casa tua? *- Noi abbiamo una camera con l'altro professore... we stay there without go out because we were afraid of everything.*

Inizialmente i trasferimenti sono coordinati da una giornalista italiana. Abdullah e un suo collega vengono tenuti nascosti in una stanza per dieci giorni con le loro famiglie. Dopo tre giorni, tentano di raggiungere l'aeroporto di Kabul, ma il collegamento con le forze italiane salta. Non riescono neanche a entrare all'aeroporto, perché era totalmente occupato.
Non facciamo molta fatica a riportare alla memoria le immagini di quei giorni, la disperazione di quelle persone – almeno quelle che erano riuscite a raggiungere l'aeroporto – che tentano in tutti i modi di salire a bordo. Il gruppo dei professori torna indietro, troppo rischioso restare lì.

- Noi ritorniamo a casa nella camera, perché we afraid of everything because the talebans were all over the Airport, you know...

Trascorrono altri tre giorni e il gruppo dei professori ritenta la fuga; ritornano in aeroporto e alle dieci di mattina riescono a salire su un aero militare italiano.
- Ten minutes after I was rescued a bomb exploded exactly where we were when we entered the airport and were rescued. And because of this many of the professor was leave and escape from that place and Italians couldn't save those professor. Questi professori hanno riportato delle piccole ferite ma sono riusciti a scappare verso l'Iran e il Pakistan.
- E quindi, quando poi tu sei partito, la tua famiglia è invece andata in Iran? *- Mia famiglia dopo 15 o 20 giorni loro scappano in Iran.*
- E come hanno fatto ad attraversare il confine? Illegalmente? *- Si, certo. You know, there was nothing and so all kinds of people were just thinking about how to escape from Kabul, how to escape from Afghanistan, how to save themselves. It was a very, very, very big problem for every person.*
- E per andare in Iran avete dovuto pagare qualcuno? *- Sì, sì, sì, certo, beacuse it was illegal.*
- I militari italiani cosa ti avevano detto della tua famiglia? Che l'avrebbero portata in salvo? *- Sì, ma purtroppo le forze italiane mi hanno detto che dopo un mese, forse quindici o venti giorni avrebbero salvato me e la mia famiglia.*
- E invece non è stato così? *- Mi hanno anche detto che forse dopo il mio arrivo in Italia dopo quindici o venti giorni... ma purtroppo dopo questi giorni loro lasciato tutti così. Adesso per due anni loro lasciato in Iran la mia famiglia without any money, without anything. It was very hard for them to live in around there.*
- E in Iran dove hanno trovato rifugio? *- Loro stavano a Qom, un piccolo centro vicino a Teheran.*

← Qui e seguenti: Afghanistan, esodo di massa, 2021. Fotografie di Abdullah Zakawat

Cerchiamo di capire se in Iran erano accolti in un centro per rifugiati. Quello che Abdullah ci dice è che la sua famiglia si era rifugiata in Iran, in quanto più sicuro, di modo che l'esercito italiano avrebbe potuto con maggior facilità portarli in salvo. Il tempo passa però, e non succede nulla. È a questo punto che subentra il problema della durata dei visti, in scadenza. A questo si aggiunge inoltre lo scoppio della guerra russo-ucraina, e le forze militari italiane si concentrano su un altro fronte: - *They forget the whole Afghan case.*

- Quindi poi quando sei arrivato in Italia? Cos'è successo? – *Prima sono arrivato a Roma e poi ci hanno trasferiti in Calabria, a Catanzaro. Per 17 giorni sono stato a Catanzaro in hotel per coronavirus. Poi sono stato portato a Cosenza e lì ero con un altro professore, anche lui rifugiato. Io ero vicino a Cosenza, in un campeggio vicino all'Università della Calabria. Quando sono arrivato in questura c'era una ragazza che mi ha presentato ad una professoressa, Giovanna Vingelli. Con questa professoressa io ho fatto tanti seminari alle sue classi, anche dopo due mesi, tre mesi. Io ho fatto un seminario sull' Afghanistan. In questo campeggio siamo stati quasi sei mesi per seguire le pratiche dei documenti come carta d'identità, permesso di soggiorno, travel document. In questo periodo io ho cooperato con l'Università di Calabria, con la professoressa Giovanna Vingelli, ma anche Alberto Ventura, che purtroppo è morto.*

- Ti pagavano all'università? – *No purtroppo. Ma questo professore mi aveva detto che forse noi potevamo stare lì come "professore invitato". Ma dopo sei mesi sono arrivati i documenti e sono stato trasferito a Falconara.*

Quindi il professor Zakawat, così come altri professori universitari, sono stati accolti dall'Unical con la possibilità di collaborare per un periodo più o meno lungo. Il prof. Alberto Ventura di Unical, venuto purtroppo a mancare nell'agosto del 2022, spiega il suo intento e dei suoi colleghi: «Dopo il 15 di agosto, quando i talebani hanno ripreso possesso della capitale Kabul, molti in Italia si sono interessati della questione afgana, hanno organizzato eventi, discussioni, conferenze... noi abbiamo pensato che dovessimo fare qualcosa in più per quel poco che ci veniva permesso, e cioè di prendere contatto con alcuni di questi rifugiati che erano professori universitari nel loro paese, cercare di coinvolgerli. Naturalmente il nostro intento, come Università della Calabria, è quello di dare maggior assistenza possibile: stiamo già pensando che una volta che venga loro riconosciuta formalmente la qualifica di rifugiati politici possano anche magari prendere alloggio qui da noi e c'è anche la possibilità che qualche contratto di insegnamento possa essere loro attribuito».

Questa possibilità, dunque, viene meno nel momento del trasferimento obbligatorio del professor Zakawat a Falconara, dove entra in un progetto di accoglienza gestito da una cooperativa del territorio e dove resta per un anno e cinque mesi. I contatti stretti con alcuni docenti di Unical permettono ancora qualche piccola collaborazione, ad esempio con la rivista "Occhiali" , rivista sul Mediterraneo islamico, e ancora qualche seminario con l'Università di Cosenza. Qui nelle Marche riesce a prendere qualche contatto con l'Università di Urbino, al Dipartimento di Economia, Società, Politica dove ha tenuto un seminario per gli studenti del dottorato in Global Studies: "Islamic

Fundamentalism in Afghanistan and the Threat of International Terrorism" con il Prof. Stefano Visentin e Hameed Hakimi (Chatham House, UK).
Mentre Abdullah si barcamena tra trasferimenti, documenti e università, comprende che nessuno sarebbe andato a prendere la sua famiglia, e quindi tenta di seguire anche le pratiche per il ricongiungimento familiare, ma ammette che è molto molto difficile e che senza un aiuto legale non avrebbe potuto sbrigare le pratiche burocratiche, in un vortice di preoccupazione per quella famiglia che aveva dovuto lasciare. Una famiglia, che al momento della sua partenza era composta, oltre che dalla moglie, da tre figli: la maggiore di diciassette anni, un ragazzo di nove anni e la figlia più piccola di cinque mesi. E intanto il tempo passa... Parlando della sua famiglia, il pensiero più tenero va alla figlia più piccola.

- I didn't see her anymore but when I was in Falconara she was about one or two years old and it was very hard for me. Questo è stato molto difficile per me mentre la stavo aspettando. It was very difficult for me because I want to see her all the time, but I couldn't. It was a very harsh reality.

La difficoltà riscontrata nelle pratiche per il ricongiungimento familiare è tale, per Abdullah, da non riuscirsi a spiegare neanche il perché. Mi faccio raccontare quindi da Francesco, che in qualità di consulente legale ha seguito la sua pratica. I ricongiungimenti, infatti, non possono essere richiesti dalle cooperative titolari dei progetti di accoglienza, ma le stesse devono relazionarsi coi soggetti che se ne occupano, ossia i Caf dei sindacati che sbrigano le pratiche – dopo aver ricevuto tutti i documenti necessari – tramite portale telematico. In questo lasso di tempo si può andare anche incontro a smarrimento di pratiche o slittamenti cospicui di tempo a causa di qualche documento mancante.
Una volta che la domanda è stata presentata, deve essere emesso il nulla osta: che è prima inviato al sindacato, poi passa nelle mani del richiedente che lo spedisce alla propria famiglia, la quale a questo punto può recarsi presso l'ambasciata (in questo caso a Teheran) e farsi dare il visto. Con il visto si può quindi comprare il biglietto aereo. Ora, tutti gli uomini afgani, richiedenti asilo e portati via dal loro paese, si aspettavano che le loro famiglie si sarebbero presto ricongiunte a loro (perché così era stato loro detto) per poi ritrovarsi, una volta arrivati in Italia, a dover sbrigare queste pratiche. Inoltre, in Iran la famiglia aveva dei visti in scadenza e il rischio che potessero essere rispediti

in Afghanistan costituiva un enorme pericolo amplificato dalla loro appartenenza alla minoranza Hazara.

- Iraniano mi ha detto: questo tuo tempo è finito, quindi... Save or take your family to Italy or go to Afghanistan, because the Iranians bring my family back to Afghanistan and in Afghanistan the situation is very dangerous, also because we are Hazara.

Una piccola digressione: chi sono gli Hazara? Uno dei quattordici gruppi etnici – su un totale di cinquanta circa – riconosciuti in Afghanistan, che si inserisce in una composizione etno-demografica molto articolata e complessa. Il loro nome persiano (هزاره, Hazāra) sta a significare "i mille" e si riferisce a una leggenda secondo cui questa etnia discende dalle 1.000 armate di Gengis Khan che lo hanno portato alla conquista mongola dell'Eurasia. Una delle tre ipotesi nate sulle origini di questa etnia vedrebbe quindi gli Hazara discendenti dei mongoli; di fatti gli occhi a mandorla sono un loro tratto somatico distintivo, tipico delle popolazioni centroasiatiche, che bene li distingue dalla popolazione afgana. Da sempre occupano l'Hazarajat o Hazaristan, regione montuosa dell'Afghanistan centrale.

Un tempo questo popolo era il più numeroso dell'Afghanistan, rappresentando il 65% degli abitanti, mentre ad oggi, dopo un genocidio senza precedenti iniziato nell'Ottocento e andato avanti fino ai giorni nostri, sono il 20%. Occorre evidenziare che i numeri dei censimenti divergono spesso tra loro; ad esempio, per le autorità talebane che non vogliono riconoscere loro alcun diritto, sono appena il 9%. Oggi il principale gruppo etnico, in termini di consistenza numerica, è costituito dall'etnia pashtun, musulmani sunniti. Proprio dal re pashtun Abdul Rahman, tra il 1880 e il 1893, ebbe inizio il più massiccio sterminio del popolo Hazara, l'esproprio delle terre regalate a contadini pashtun, la riduzione in schiavitù di donne e bambini.
Anche sotto l'occupazione sovietica dell'Afghanistan (1979-1989) gli Hazara continuarono ad essere emarginati e non riconosciuti nella loro specificità da un nazionalismo imposto che di fatti rigettava l'appartenenza etnica.

Rappresaglie e massacri seguivano i tentativi di rivolta e di resistenza da parte delle famiglie hazara. Un'altra ondata di pulizia etnica è stata compiuta dai talebani, la prima negli anni Novanta, teatro dell'episodio più cruento, quello dell'8 agosto 1998, nella città di Mazar-I-Sharif, quando vennero sterminati tra i cinquemila e i diecimila Hazara: né bambini né anziani sopravvissero e le donne vennero stuprate prima di essere uccise, a migliaia vennero portati in carcere e poi rinchiusi in container e lasciati soffocare al sole, le decine di migliaia di civili che cercarono di allontanarsi dalla città a piedi nei giorni successivi vennero attaccati direttamente con bombardamenti aerei.
La seconda ondata ci fu nel 2001, periodo a cui risale anche la distruzione (nel mese di marzo) tramite esplosivo dei Buddha di Bamiyan

(due sculture giganti di 38 e 55 metri presenti da circa 1700 anni), uno dei simboli della cultura e della storia Hazara. È proprio in questo periodo che una distratta comunità internazionale, sconvolta dalla distruzione di secolare storia, si accorge delle discriminazioni cui sono sottoposti gli Hazara in Afghanistan. Ma ancor di più potrà l'attentato al World Trade Center di New York, cui seguirà l'operazione Enduring Freedom (ottobre 2001).
Parallelamente alla pulizia etnica, c'è stata inevitabilmente anche una forte migrazione degli Hazara, sia interna che esterna al paese, in particolare nell'Iran sciita e in Pakistan (i due paesi ospitano infatti oltre il 90% dei rifugiati afgani), ma la diaspora li ha sparsi in tutto il mondo. Lo sterminio degli Hazara non è mai terminato, forse sospeso per qualche anno, ma prosegue ancora oggi per mano di Daesh e, appunto, dei talebani. Non solo i lineamenti del viso o la fede distinguono gli Hazara dal resto della comunità afgana, ma anche il ruolo delle donne all'interno della comunità. Infatti, nonostante i limiti imposti dalla povertà e dalla repressione, le donne studiano, lavorano, indossano il velo ma non il burqa.
Chiedo ad Abdullah se sua moglie in Afghanistan lavorasse. - *Lei ha studiato legge ma una volta finito è ritornata in Afghanistan per lavoro ed ha collaborato con un'associazione di avvocati per aiutare le donne in Afghanistan.*

- Quali problemi vi ha creato essere Hazara? - *Questa etnia è una minoranza e per questo tutti i pashtun hanno detto che tutti Hazara devono dipendere dall'Iran e dobbiamo tornare in Iran. Prima dell'arrivo dei talebani, della caduta della democrazia con il governo di Ashraf Ghani (2014-2021) e Hamid Karzai (2004-2014), entrambi di etnia pashtun, loro anche uccidevano Hazara e anche dopo occupazione dei talebani di tutto Afghanistan e specialmente Kabul. Ma durante la democrazia, in democracy decasses, Hazara studiavano scienze politiche, legge, economia e master degree e Hazara people have opportunity for master degree and overtime teach at University. In twenty years of democracy all the Hazara people find the opportunity to teach at the University and to enter the government and the Foreign Ministry. Ma adesso c'è un'uccisione sistematica, anche da pashtun ma specialmente talebani. Sono molte le bombe che scoppiano a Dasht-e-Barchi.*

Dasht-e Barchi, il quartiere occidentale di Kabul dove vivono molti appartenenti alla minoranza Hazara/sciita, è rimasto in gran parte un'area sicura dopo l'invasione americana dell'Afghanistan del 2001. Barchi non faceva parte di quella che è considerata l'Hazarajat, la tradizionale patria Hazara negli

altopiani centrali. Piuttosto, storicamente, è un luogo in cui gli Hazara furono trapiantati quando si trasferirono lì per assumere posizioni come servi o lavoratori manuali, o furono ridotti in schiavitù. Più recentemente, essendo la parte più sicura di Kabul, simboleggiava un'opportunità: la possibilità di frequentare un'università statale o privata, di prendere parte all'economia, di partecipare agli affari del governo centrale. Dopo il 2016, la situazione è cambiata drasticamente quando lo Stato Islamico ha iniziato a prendere di mira gli Hazara a Barchi con una serie di attacchi suicidi spettacolari e mortali.[1]

- Cosa hai lasciato in Afghanistan? Cosa è rimasto di te, là? - *Io lasciato tutta la mia vita, io non posso prendere il mio computer, sono scappato dall'Afghanistan solo con i miei vestiti addosso. Mio fratello è rimasto a Kabul perché lui non può scappare e ha tanti figli e per questo non è scappato da Afghanistan ma è andato via da Kabul, in città dove vivono Hazara a Dasht-e-Barchi.*

- Com'è stato per te vivere in questo modo? Stravolgere la tua vita, passare dall'essere un professore universitario in Afghanistan a vivere in un campeggio con persone che venivano da altre parti del mondo. Come hai vissuto questa cosa?
- Questa è stata una grande esperienza per me perché io ho conosciuto tante culture di tanti paesi, anche cultura di italiani. Ma veramente vorrei dire che la cultura degli italiani è molto molto bella, perché l'italiano vuole aiutare tutti e tutte. Questo ho vissuto in Italia

[1] M. Kerr Chiovenda, *Discursive Placemaking And Acts Of Violence: The Dasht-e Barchi Neighborhood Of Kabul, Afghanistan*, "Urban Anthropology and Studies of Cultural Systems and World Economic Development", v. 48, n.1-2, 2019

specialmente in Calabria. Lì ho trovato una famiglia che sempre mi ha invitato in loro casa, cucinato tanti tanti cibi e per me sono come una famiglia, loro trattato me come un figlio. Questo è stato davvero molto molto bello per me. Mi hanno anche comprato tanti vestiti. Mi hanno detto che io ero come uno di famiglia, mi sono sentito a casa e sono stati molto gentili. Però ho visto anche tanti problemi in Italia, per esempio non c'è molto lavoro e ho visto anche tanti ragazzi illegali, di tanti paesi. Questa situazione non è molto bella per una cultura e per un paese come l'Italia. Questo non va bene, ma in Italia, da nord a sud io ho visto tanti, tanti ragazzi illegali che non lavorano e fanno l'elemosina. Questo non è bello e dipende dal governo che deve organizzare il lavoro per tutti perché in Italia c'è molta fortuna e occasioni per investire, ma questo dipende dal governo. Io penso questo.

-Per la tua esperienza e per quello che hai visto in questi anni che sei stato qui in Italia cosa vorresti per la tua famiglia? Vorresti continuare a stare qui o preferiresti andare in un altro paese?

- Io ho detto a mia moglie e anche alla mia famiglia e ai miei figli che stare in Italia è molto difficile perché non c'è molto lavoro ma loro hanno detto che vorrebbero stare qui perché in Italia è molto bello. Poi qui non è molto caro per vivere invece in altri paesi c'è molto caro per vivere e per studiare, non c'è fortuna. Per studiare questo è giusto, perché anche mia moglie vorrebbe continuare i suoi studi e anche mia figlia e mio figlio. Voglio che tutti continuano a studiare. Ho detto anche che la cultura dell'italiano è molto bella per queste cose e anche per questo tutta la mia famiglia vuole stare in Italia ma, come ho detto, anche se ho fatto una grande esperienza è difficile... per esempio adesso non ho trovato una casa, non ho trovato un lavoro, e per queste cose è molto difficile vivere in Italia, capisci, anche onestamente. Per questo ho detto alla mia famiglia che questo non è bello, non c'è bene per vivere in Italia. Allora ho detto che per queste cose, se possibile, meglio andare in altro paese, ma loro hanno detto che no, arrivano qua per studiare e questa è una fortuna molto molto grande per noi. Per queste cose io provo a trovare una fortuna, per esempio una borsa di studio per loro, per studiare, anche io voglio provare a trovare un lavoro, ho trovato un ristorante e vorrei comprarlo per vivere e lavorare. Questo dipende da me. Anche io sto aspettando adesso una risposta dall'Università di Bologna per una borsa di studio come ricercatore. Ho contattato un professore ma mi ha detto di aspettare.

- E nel frattempo con quali soldi vivete? - *Ho degli amici che mi aiutano per queste cose. È un problema molto grande questo ma loro ha detto che non c'è problema e che mi aiutano.*

Il prof. Zakawat ha voluto aggiungere i seguenti tre punti:

- Per quanto riguarda la persona italiana che si è coordinata con le forze italiane a Kabul per salvare la vita di professori e altre persone, voglio ringraziarla, la signora Monica Bluch. E ringrazio anche la persona che si è coordinata con la signora Monica Bluch in Afghanistan, il signor Abdul Naser Foulad.

- Desidero inoltre ringraziare di cuore la professoressa Giovanna Vingelli, che ha collaborato molto con me presso l'Università della Calabria.

- Durante lo svolgimento di questa intervista, giovani ragazze Hazara sono state rapite dai Talebani con il pretesto di non indossare l'hijab, e alcune di loro hanno subito aggressioni sessuali. Per questo motivo, il 21 gennaio si sono svolte manifestazioni nella maggior parte delle città europee, tra cui Roma e Torino. Penso che dovremmo essere la voce delle ragazze che sono private di tutti gli aspetti della loro vita. Durante questo periodo, alcune mie ex studentesse, che erano ragazze, hanno chiamato più volte per trovare un modo per scappare da noi.

NOI, HOMO SAPIENS: LA NOSTRA ASCESA, LA NOSTRA FINE

Di *Luigi*

Nel giro di pochi anni, quasi da un giorno all'altro, ci siamo accorti che qualcosa di definitivo è successo, o sta per succedere: come chi, navigando per un fiume tranquillo, si avvedesse d'un tratto che le rive stanno fuggendo all'indietro, l'acqua si è fatta piena di vortici, e si sente ormai vicino il tuono della cascata.
Primo Levi, *Vizio di forma*, (quarta di copertina della prima edizione Einaudi 1971)

Preludio

★ Se osserviamo il percorso evolutivo dell'umanità a cui apparteniamo e proviamo a gettare lo sguardo verso l'immediato futuro appaiono due possibili scenari, non in conflitto l'uno con l'altro: il superamento o l'estinzione. In ogni caso, pare che la storia umana stia scivolando sempre più velocemente sul piano inclinato che la porterà al capolinea.
La distruzione già avanzata degli ecosistemi potrebbe condurre alla fine definitiva del genere *Homo*, rendendogli il mondo invivibile, oppure, nel tempo sospeso prima che cali il sipario, si potrebbe determinare il superamento dell'attuale e unica specie esistente, *Homo sapiens*, che lascerebbe il posto (dopo un eventuale periodo di convivenza) a qualcosa di altro e inedito.
Una umanità potenziata dalle biotecnologie e dalle interfacce uomo-macchina – una *transumanità* – può diventare nel giro di poco tempo radicalmente diversa dall'umanità *al naturale*: le due potranno convivere per qualche tempo, con gli umani-ancora-umani relegati in aree del mondo marginali o in periferie urbane degradate, probabilmente non più buoni neanche come schiavi visto che i lavori a cui potrebbero accedere saranno svolti da macchine più forti, veloci e precise. La lotta di classe lascerà il posto alla lotta di

specie. Ma è facile prevedere come andrà a finire: siamo esperti nel fare estinguere altre specie, e i *transumani* non saranno da meno.
Un'ulteriore possibilità, insondabile ma che non sfugge agli scenari di superamento ed estinzione, è che si raggiunga una cosiddetta "singolarità", ovvero un punto dello sviluppo (tecnologico) da cui non si potrà più tornare indietro e oltre il quale si superano le nostre attuali capacità di comprensione degli eventi. Tipicamente si avrà una singolarità – sul *quando* viene fatta ogni sorta di ipotesi – nel momento in cui una intelligenza generale artificiale supererà le capacità intellettive umane, aprendo scenari imprevedibili.
In ogni caso, al di là di queste prospettive che non sono fantascienza ma a cui la nostra mente non riesce ancora a dare credito, resta il fatto che siamo una specie – anzi, siamo l'unica specie, da quando la vita ha fatto la sua comparsa sulla Terra – ecologicamente pericolosa e distruttiva. Non abbiamo alcuna visione a lungo termine ed è ormai impossibile invertire la rotta: le prossime generazioni, finché ce ne saranno, ne pagheranno il conto.

Laetoli, Tanziania, impronte di *Australopithecus*

L'inizio della fine

Come siamo arrivati a questo punto? Ovvero al punto che il nostro modo di vivere e la tecnologia che noi stessi abbiamo prodotto causeranno la probabile estinzione della nostra specie? Ci sono stati momenti della storia in cui tutto era ancora possibile o questo declino era inevitabile? E quando è iniziato? Quali tappe lo hanno, eventualmente, accelerato?
Oggi, ovunque noi siamo, basta guardarsi intorno per vedere come lo spazio vitale e l'intero pianeta siano profondamenti segnati dalle attività umane e dallo sfruttamento sconsiderato delle risorse ambientali. La

nostra specie – *Homo sapiens* – ha evidentemente qualcosa di unico rispetto al resto del regno animale e il suo impatto sul mondo è stato ed è talmente significativo che gli scienziati hanno identificato una nuova *epoca* geologica – l'Antropocene – caratterizzata appunto dalla modificazione apportata dal genere umano sugli ecosistemi del pianeta. Modificazione irrimediabilmente negativa per tutto ciò che riguarda la vita sul pianeta.
Di solito un'epoca geologica dura da migliaia a milioni di anni (l'ultima, l'Olocene, era iniziata 12.000 anni fa; quella subito prima, il Pleistocene, è vecchia di 2,5 milioni di anni). I geologi non hanno ancora trovato un accordo sulla data di inizio dell'Antropocene, ma il punto è che l'uomo, in un tempo infinitamente breve, ha stravolto in maniera così diffusa e rapida l'intera biosfera da essere paragonabile alle forze geologiche che solitamente agiscono lungo milioni di anni.
Come data in cui collocare l'origine dell'Antropocene, quindi l'inizio del percorso verso il baratro, chi posiziona l'asticella molto vicina a noi propone di considerare la grande accelerazione tecnologica e industriale seguita alla Seconda guerra mondiale, segnata in particolare dall'energia nucleare che ci ha reso «onnipotenti in modo negativo», come ha scritto il filosofo Günther Anders: «indipendentemente dalla sua lunghezza e dalla sua durata,

quest'epoca è l'ultima: poiché la sua differenza specifica, la possibilità dell'autodistruzione del genere umano, non può aver fine che con la sua stessa fine».
Risalendo all'indietro la linea del tempo, l'ipotesi più accreditata colloca l'inizio dell'Antropocene alla fine del XVIII secolo, con la prima Rivoluzione industriale, quando la macchina a vapore ha iniziato a trasformare il calore in movimento determinando un'esplosione dell'energia disponibile, che i *sapiens* da lì in poi hanno poco saggiamente utilizzato per produrre a ritmi esponenziali. Inquinamento, deforestazione, estrattivismo, perdita di biodiversità, scorie nucleari, microplastiche, autostrade, metropoli... tutto in duecento anni, a stare larghi. Una decina di generazioni di umani ha lasciato un'impronta negativa sul mondo incommensurabilmente superiore a quella lasciata dalle oltre centomila generazioni che l'hanno preceduta.
Ma la Rivoluzione industriale non è venuta dal nulla. Quali cause precedenti hanno portato a quell'innesco e, quindi, dove far risalire l'inizio della fine? Andando a ritroso incontriamo delle tappe fondamentali nel XVI secolo: la Rivoluzione scientifica che introduce l'idea di progresso e il dominio umano sulla natura e, nello stesso arco di tempo, l'avvio dell'accumulazione capitalistica con la colonizzazione e la mondializzazione degli scambi (per cui si

parla anche, più politicamente che geologicamente, di Capitalocene). Ma anche tutto questo è figlio e prodotto dell'evoluzione umana precedente. Vi è quindi chi, risalendo ancora indietro, individua la causa prima di tutti i nostri mali nell'estensione globale della Rivoluzione agricola, tra 12 e 6.000 anni fa. In quella manciata di millenni, in aree diverse del pianeta (non solo nella cosiddetta Mezzaluna fertile), terminata l'ultima glaciazione è iniziato l'addomesticamento di piante e animali, con tutte le conseguenze del caso: le società hanno iniziato a crescere, sempre più grandi, complesse e socialmente stratificate. Nascono quindi insediamenti stabili, aumenta la popolazione a ritmi mai visti prima, si fanno strada il calcolo matematico per gestire magazzini e commerci e le prime forme di scrittura (dai Sumeri in avanti), diventano necessari soldati per proteggere i raccolti e sacerdoti per ingraziarsi gli dei. La terra diventa un bene da possedere. Si smette di vivere e di procacciarsi cibo alla giornata, si programmano le semine e si accumulano i raccolti; si forma così un'entità fino ad allora sconosciuta, il *surplus*: da lì al distruttivo consumismo odierno sarà un attimo.
È comunemente accettato che l'esistenza degli agricoltori non divenne affatto più comoda e piacevole di quella dei cacciatori-raccoglitori: i primi lavoravano molto di più e avevano una dieta peggiore. Ci si chiede allora come sia stato possibile cadere in questa "trappola". Niente di strano, né di nuovo: quante persone oggi vivrebbero più felici in campagna, con poco, e invece fanno volontariamente *una vita di merda* lavorando dieci ore al giorno in luoghi chiusi e malsani per un misero stipendio? La questione determinante è che la rivoluzione agricola, se non migliorò affatto le condizioni dei singoli individui, apportò però un vantaggio alla specie, permettendo l'esplosione demografica di *Homo sapiens*. Tanto basta a giustificare l'affermazione globale dell'agricoltura.

Quando siamo diventati così intelligenti?

La nascita dell'agricoltura, e quindi della civilizzazione per come la conosciamo, segna un primordiale punto fermo nella storia di ascesa e repentino declino dell'umanità (una storia, detto tra parentesi, in cui il nostro grande nemico, il capitalismo, è solo un misero e congiunturale accidente). Da quel momento in avanti, nel giro di un pugno di millenni, la marcia del *progresso*

e della *civiltà* ci fa rotolare inesorabilmente verso la nostra fine, con una rapidità incredibile.
Ma come siamo arrivati fino a lì? E soprattutto, è davvero da quel momento – da quel primo seme piantato sotto terra che ha portato in un battito di ciglia alle odierne miniere di coltan e al buco nell'ozono – che il nostro destino si ritrova segnato per sempre, oppure la direzione era tracciata da ancora prima?
La nostra mente concentrata sulla quotidianità – che non ricorda com'era il mondo senza internet e i social network – fatica a comprendere quanto sia vasto il tempo che ci ha preceduto, ma la storia della nostra specie è ben più antica della nascita dell'agricoltura: *Homo sapiens* ha almeno 200mila anni, quindi per decine e centinaia di migliaia di anni non ha minimamente pensato a lavorare la terra, ad addomesticare gli animali, tantomeno a costruire città, imperi ed eserciti. *Homo erectus* ha vissuto per più di un milione e mezzo di anni in maniera sempre uguale a se stessa, così come il nostro "cugino" più prossimo, l'Uomo di Neanderthal se ne è rimasto tranquillamente per trecentomila anni a fare le stesse identiche cose. Il loro impatto sull'ambiente è stato assolutamente insignificante per decine di migliaia di generazioni. Proviamo a immaginare quanto ci sembrano lontani i tempi degli antichi Romani – appena duemila anni fa – e, al confronto, quante vite si susseguono in un milione di anni.
Prima della nascita dell'agricoltura, incamminandoci all'indietro, incontriamo un'altra grande svolta nella storia dell'umanità, probabilmente quella da cui è davvero iniziato tutto: se oggi siamo arrivati a creare intelligenze artificiali che fanno dell'umanità una specie obsoleta è perché in quel momento, tra 30 e 50 mila anni fa, abbiamo sviluppato una cosa unica ed eccezionale: l'intelligenza umana moderna. Parliamo della Rivoluzione cognitiva o Rivoluzione paleolitica, che i paleoantropologi definiscono come "il grande balzo in avanti" dell'evoluzione umana. La specie *Homo sapiens* era anatomicamente come noi già 200 mila anni fa, ma la forma esteriore non si accompagnava al pensiero e al comportamento moderni. Poi, a un certo punto (certo non dal giorno alla notte...) esplodono le capacità cognitive, si sviluppano l'intelligenza simbolica, il ragionamento astratto, il linguaggio articolato, diventiamo la prima specie autocosciente in grado di porsi domande su se stessa e sul proprio destino. Lo testimoniano le pitture rupestri di Altamira, Lascaux e tante altre grotte, le sepolture rituali, gli oggetti puramente decorativi, gli strumenti musicali; tutti i resti fossili ci raccontano la stessa storia e la datano nello stesso arco di tempo.

La possibilità di condividere con altri membri del gruppo una realtà immaginata e di darsi obiettivi condivisi permette la cooperazione sociale e la pianificazione di azioni (come organizzare una lunga battuta di caccia), senza queste peculiarità non sarebbero possibili società complesse, né tantomeno imperi, religioni, nazioni.
Che cosa ha potuto trasformare una specie fino ad allora non dissimile da molte altre, in qualcosa di straordinariamente unico, che non è più solo "natura", ma se ne distacca, la trascende e dalle prime rappresentazioni culturali e simboliche tracciate sulle pareti di una caverna arriva in relativamente pochissimo tempo alla capacità di costruire mondi virtuali e di manipolare il codice genetico riscrivendo le basi della vita? Difficile dirlo, gli studiosi forniscono molte e diverse ipotesi per spiegare questo passaggio, ad esempio una mutazione genetica casuale che è andata a modificare le connessioni neuronali nel cervello dei *sapiens*, consentendo loro di pensare e di comunicare in una forma mai conosciuta prima, e che poi attraverso il naturale processo evolutivo si è selezionata e tramandata. Oppure l'innesco di un processo di rafforzamento reciproco tra sviluppo del linguaggio e capacità di autocoscienza. Fatto sta che il cervello si riorganizza e inaugura un modo totalmente nuovo di *essere umani*. Il nostro.

E prima?

Ma prima della nascita dell'intelligenza moderna cosa c'è stato? In breve: tutto ha inizio circa sei milioni di anni fa, quando è vissuto in Africa l'antenato comune tra noi e le grandi scimmie antropomorfe (scimpanzè, gorilla). La sua comparsa è stata possibile grazie a un cambiamento dell'ambiente su larga scala, cioè la formazione della Rift Valley, che dal Mar Rosso scende fino alla Tanzania, passando per gli attuali Eritrea, Etiopia e Kenya. A ovest di questa nuova conformazione rimangono predominanti le foreste pluviali e gli antenati delle scimmie continuano la loro vita scimmiesca, mentre a est la foresta lascia spazio a praterie e altopiani e in questa diversa nicchia ecologica si sviluppano le prime forme del nostro ceppo all'interno dei primati. Cominciamo timidamente a stare su due zampe, cosa utile per correre in spazi aperti, assorbire meno il calore del sole, avvistare i predatori guardando sopra la vegetazione, liberare gli arti superiori.

Per quattro milioni di anni non succede *niente*: nel senso che le australopitecine vivono la loro vita in natura, sopravvivendo con successo, senza che nessuna si pensi padrona del mondo. Poi, due milioni di anni fa, la Rift Valley cambia ancora e nell'infinita savana emergono le prime forme del genere *Homo* (*Homo abilis*; che qualcuno ritiene non ancora inseribile a pieno titolo nel genere *Homo* e parla quindi di *early-Homo*): il bipedismo, lentamente, diventa completo, le dimensioni del cervello cominciano a crescere, la vita sociale si fa un po' più complessa. Inizia la produzione tecnologica con la prima industria litica, cioè la produzione sistematica e non occasionale di strumenti per vari utilizzi: è forse qui, in quelle prime pietre scheggiate, che era già inscritto l'inizio della fine?

Dove passa il sapiens...

L'Africa orientale e meridionale è sempre rimasta la culla del genere *Homo* che da lì, in più ondate successive, si è diffuso in tutto il mondo. La terza *Out of Africa* è quella di noi *Homo sapiens*. Spostandoci abbiamo incontrato i discendenti delle prime due *Out of Africa* e sappiamo già come questo incontro sia andato a finire: mentre diventavamo "intelligenti" abbiamo fatto fuori in un modo o nell'altro tutti i nostri "concorrenti", rimanendo l'unica specie umana a solcare il pianeta. Noi *sapiens*, infatti, non siamo sempre stati gli unici rappresentanti dell'"umanità". Siamo solo l'ultimo ramoscello nella storia dell'evoluzione umana, che non è un percorso unico, lineare e progressivo dalla "scimmia" a noi, ma una storia ramificata, un gran cespuglio di specie, nostre cugine, che si sono estinte anche a causa nostra.
Con diverse di loro abbiamo convissuto per decine di migliaia di anni. C'è stato un lungo periodo in cui sulla Terra – talvolta sullo stesso fazzoletto di terra – erano presenti contemporaneamente, oltre a noi, l'Uomo di Neanderthal, l'Uomo di Denisova, l'Uomo di Flores, l'Uomo di Luzon e

perfino gli ultimi *erectus* a Giava. Tutti a pieno titolo appartenenti al genere *Homo*, simili ma diversi; un po' come leoni, tigri e leopardi sono specie diverse dello stesso genere. Ebbene, da quando siamo diventati "intelligenti", tutti gli altri sono scomparsi. Non li abbiamo propriamente annientati in battaglia, ma pare che noi *sapiens* eravamo avvantaggiati nella competizione per le risorse e questo, a lungo andare, ci ha fatto prevalere (spiegazione *politically correct*, ma che non convince fino in fondo).
Il nostro più famoso "rivale", con cui abbiamo convissuto per migliaia di anni ma che alla fine si è arreso alla nostra irresistibile avanzata, è l'Uomo di Neanderthal, anch'egli discendente come noi da *Homo heidelbergensis*. Più robusto e tozzo di noi, con un cervello in media più grande (ma sviluppato in un cranio dalla forma diversa), aveva un linguaggio rudimentale e una parziale capacità di astrazione e intelligenza simbolica; è stato lui il primo vero "europeo", dalla pelle bianca, quando noi *sapiens*, scuri e "migranti", siamo arrivati sul suo territorio provenienti dall'Africa. Non è avvenuta una guerra di sterminio nei loro confronti e nemmeno una fusione, ma una parziale ibridazione, nel senso che per un certo periodo pur appartenendo a specie diverse ci siamo sporadicamente accoppiati, tanto che nel

nostro genoma è rilevabile una piccola percentuale che deriva inequivocabilmente dal genoma neanderthaliano. Finché, appunto, il nostro "successo" li ha fatti estinguere.
È interessante notare questa convivenza e quanto sia recentissima: appena poche decine di migliaia di anni fa, non troppo tempo prima dei Sumeri e degli Egizi. Chissà cosa sarebbe successo se fosse durata...: l'umanità civilizzata ha fatto grande fatica a riconoscere un'anima ai *selvaggi*, chissà cosa avrebbe (avremmo) pensato e come avrebbe (avremmo) trattato un neanderthaliano. E cosa avrebbe pensato il cristianesimo di individui a tutti gli effetti "esseri umani", ma non discendenti da Adamo ed Eva.
Siamo stati una specie letale per gli altri "uomini", ma non solo: con la nostra forza distruttiva abbiamo – questa volta sì, volontariamente – sterminato un gran numero di altri esseri viventi. Circa 45 mila anni fa abbiamo raggiunto l'Australia e in poche migliaia di anni ne abbiamo demolito l'ecosistema, portando alla scomparsa del 90% della megafauna locale; 16 mila anni fa siamo arrivati in America e poco dopo non c'è più traccia dei grandi mammiferi, né quelli di media taglia se la passarono meglio; e così via. Esattamente ogni volta che *sapiens* raggiunge nuovi territori la biodiversità viene decimata e con il progredire della nostra storia non siamo certo migliorati da questo punto di vista. Se fosse successo una volta poteva essere un caso, ma visto che ogni volta si è ripetuto lo stesso copione, allora dovremo forse accettare il fatto che siamo noi *il problema* per la vita sulla Terra.

Eppure

Nel viaggio nel tempo che abbiamo cercato di delineare abbiamo individuato almeno tre tappe che hanno impresso altrettante accelerazioni alla nostra evoluzione: le cosiddette "rivoluzioni" cognitiva, agricola e industriale. Ognuna di queste tappe ha offerto grandi vantaggi alla nostra specie: intelligenza moderna, cibo abbondante, macchine che lavorano per noi, comfort, aspettativa di vita più lunga, mortalità infantile drasticamente diminuita (almeno per quella parte di mondo privilegiata) ma allo stesso tempo, quasi senza accorgercene, ogni volta ci siamo scavati un po' più in profondità la fossa.
Più ci allontaniamo dalla condizione di animalità, più ci avviciniamo alla fine di ogni condizione. E allora viene da chiedersi se sia valsa la pena godere dei vantaggi della civiltà moderna se il prezzo da pagare è quello di ritrovarsi a essere l'ultima, o la penultima, generazione. Ma la domanda è anche, e soprattutto, un'altra: la nostra distruttività per tutto quello che ci circonda è una caratteristica connaturata all'essere umano culturale e tecnico – cioè *siamo proprio fatti così* e non c'è nulla da fare – oppure nella nostra storia ci sono state biforcazioni e strade alternative che non abbiamo imboccato. Se il percorso evolutivo che ha portato fino a noi non è stato un progetto divino,

inesorabile e delineato fin dal principio, allora forse le cose potevano andare diversamente. Chi può saperlo?
Forse, ma forse, una rivoluzione sociale globale o un evento catastrofico di portata planetaria, con la definitiva interruzione delle attuali modalità di rifornimento di cibo, acqua potabile, energia e la conseguente drastica riduzione della popolazione potranno darci una seconda possibilità, ripartendo da piccole comunità diffuse che apprezzino il benessere dell'essenzialità e che, spero, potranno smentire il pessimismo.
Eppure, detto tutto questo, bisogna anche considerare che il tempo che ci è dato di vivere nella nostra quotidianità non fa i conti con il *tempo profondo* dell'evoluzione e del destino della nostra specie, ed è quindi giusto e salutare impegnarci per migliorare le immediate condizioni di vita, nostre e di ciò che ci circonda. Anzi, sapendo che in fondo non abbiamo nulla da perdere, possiamo trovare la spinta per attivare nuove energie:

[...] il tempo della vita è breve!
Trascorrere questa brevità nella bassezza
sarebbe cosa troppo lunga.
Se viviamo è per camminare sulla testa dei re.

Consigli di lettura

- Lewis Mumford, *Il mito della macchina*, Milano, il Saggiatore, 1969.
- Robin Dunbar, *La scimmia pensante: storia dell'evoluzione umana*, Bologna, Il mulino, [2009].
- Giorgio Manzi, *Ultime notizie sull'evoluzione umana*, Bologna, Il mulino, 2017.
- Giorgio Manzi, *Il grande racconto dell'evoluzione umana*, Bologna, Il Mulino, 2018.
- Telmo Pievani, *Atlante dell'evoluzione umana*, Novara, Libreria geografica 2018.
- Telmo Pievani, *Homo sapiens e altre catastrofi: per un'archeologia della globalizzazione*, Milano, Meltemi, 2018.
- François Gemenne, Aleksandar Rankovic, *Atlante dell'Antropocene*, Milano, Mimesis, 2021.

EDIZIONI MALAMENTE: DAL CATALOGO

CONTRO IL DIGITALE ALTERNATIVO
Perché non può essere né ecologico, né democratico
Nicolas Alep e Julia Laïnae, 128 p., 10 €

Le tecnologie digitali non sono riappropriabili, perché sono il frutto di una società di massa, fatta di relazioni di dominio e sfruttamento, di infrastrutture complesse e gigantesche: non autogestiremo mai le centrali nucleari, così come non saremo coinvolti in modo "partecipativo" nello sfruttamento di una miniera in Congo, né produrremo ecologicamente tastiere di plastica, chip di silicio e quelle migliaia di chilometri di cavi sottomarini.

DIZIONARIO ANARCHICO PER BAMBINI / E
84 p., oltre 100 definizioni, 14 €

Dedicato a bambini e bambine dai 9 anni in su, questo Dizionario con il suo linguaggio semplice e positivo, e con le sue gioiose illustrazioni, è un formidabile strumento per accendere lo spirito critico su se stessi e sulla società intera. Insegna che ogni questione può essere guardata da diversi punti di vista e che nella vita è importante valorizzare le cose belle, senza dimenticare di battersi contro le ingiustizie.

EGOLOGIA
Ecologia, individualismo e corsa al benessere
Aude Vidal, 84 p., 8 €

Di fronte ai disastri del capitalismo industriale, le pratiche ecologiche vengono spesso presentate come l'insieme dei piccoli gesti quotidiani di noi bravi "eco-cittadini". Ma questa visione dell'ecologia allontana da una concezione più collettiva e meno edonistica del cambiamento sociale. Vidal mette in discussione le "alternative" proposte dall'attivismo ecologista che aprono le porte a valori e linguaggi mutuati dall'individualismo neoliberista.

AVVISO AGLI AUTOMOBILISTI

Di *Bernard Charbonneau*

★ *«Vedremo automobili ferme per via, senza più carburante, e le abbandoneremo ai giochi dei bambini, ai quali però nessuno dovrà dire che cosa erano, a che cosa servivano quelle cose un tempo» (Luciano Bianciardi, "La vita agra"). Quella che segue è la prefazione di Bernard Charbonneau al suo "L'Hommauto" (Denoël, 1967, ripubblicato nel 2003).*

Fermi lì! Vicolo cieco. Tornate indietro! Sono finiti i tempi in cui le civiltà erano definite da Cristo o dalla Libertà. Oggi le religioni, fortunatamente ridotte allo spirito, non hanno alcuna influenza sulla morale e sulla politica, e le ideologie sono in crisi. Non è più un Dio, e nemmeno un principio, a presiedere la nostra società, ma un fatto: una macchina, quel grosso scarafaggio con gli occhi fissi, l'automobile, così chiamata perché si muove da sola. A 150 anni, si dirige dritta verso l'avvenire. Quale avvenire? Nessuno lo sa.

Se un marziano dovesse scoprire l'Europa o l'America, definirebbe la loro civiltà come quella dell'automobile. È lei il nostro ideale; ogni autunno andiamo a venerarla sull'altare dove brilla di mille luci. E infesta le nostre strade come

i nostri sogni. L'economia della Francia e degli Stati Uniti è, in larga misura, un'economia dell'automobile; se Ford o Renault vendono male, o se la loro produzione diminuisce, la crisi, la disoccupazione e la rivoluzione minacciano il Paese: probabilmente è stata la Volkswagen a salvare finora la Germania Ovest da Hitler. Se il flusso di materia su ruote sale velocemente, allora regna la prosperità e la fiducia nel futuro. L'auto invade il tempo: secondo Gallup, gli americani trascorrono il 18,22% della loro giornata in auto. E modella lo spazio; nel tessuto delle case sgombera il vuoto necessario per la sua corsa o per il suo riposo. Perché non ha bisogno solo di strade sempre più larghe, ma anche di un alloggio; potremmo dire: un'altra città e un altro cittadino.

Forse sta accadendo anche adesso. L'uomo occidentale tende a diventare un tutt'uno con la sua auto; senza ruote non è altro che un misero uomo-tronco: un pedone. Impaziente ai bordi del marciapiede, l'auto aspetta il suo uomo; perché anche lui deve tornare al suo garage, cioè a casa sua. L'uomauto è un pezzo unico con il suo involucro motorizzato. Va, l'auto lo inghiotte, sbatte la portiera e parte. Arriva e, dopo un ultimo rutto, l'auto partorisce l'essere umano; ma ben presto lo riprende. A contatto, l'auto fa le fusa; aveva bisogno di un uomo che le desse vita. Lui la guida, ma d'ora in poi è il motore a comandare su di lui. Quando la macchina invincibile sfreccia con il suo clamore, chi penserebbe mai che contiene un delicato mammifero che potrebbe ammaccarsi al minimo impatto? Bisogna che un incidente la accartocci, perché un rivolo di sangue filtri attraverso la struttura metallica e riveli che nascondeva un corpo, e forse un'anima.

L'automobile comanda; è il peso dell'universo e della società a tenere le nostre spalle sul suo sedile. Viviamo in auto; ci spostiamo sulle autostrade, mangiamo in autogrill; ci dormiamo, ci facciamo l'amore; e ci moriamo. Ogni divinità esige il sacrificio e la bella dea impone un tributo commisurato al suo prestigio e al suo potere. Detrae la decima o il quinto dal bilancio della città e dal salario dell'operaio, affinché questi possa inseguire l'ombra della natura e della libertà, per ritrovare alla fine della sua corsa la folla e il rumore da cui era fuggito: l'automobile. E ogni sacrificio è cruento. Ogni anno, in Francia, più di diecimila persone muoiono e duecentomila rimangono ferite nella fuga del fine settimana – per non parlare dei danni materiali, solo in parte rimborsati dalla tassa sempre più draconiana imposta dalle compagnie di assicurazione. Non c'è francese che non abbia sfiorato la morte, o che non sia stato colpito nei suoi affetti in qualche modo. Ma che importano i morti all'offensiva

soleggiata che si precipita sulle spiagge?! A volte delle uniformi nere e un lenzuolo bianco sull'asfalto fermano il nostro slancio; ma dobbiamo pur vivere e progredire, e premiamo sull'acceleratore. Si parte per l'Eden, francesi, in macchina! La vostra bara vi aspetta: la sepoltura dei poveri nella sottile lamiera di una 2CV e quella dei ricchi nelle zanne d'acciaio di una Jaguar.

Ora possiamo andare avanti; basta una spinta impercettibile. Ma verso cosa? E come? Abbiamo un'auto, dobbiamo solo usarla. Ma perché il guidatore prenda il volante, deve andare contro la sua inclinazione, che è quella di lasciar fare alla macchina. Qualcuno dirà: se la barriera a motore blocca le nostre città, non ci resta che costruire una città per le macchine, invece che per gli umani. E se l'auto uccide, è colpa della strada o, meglio ancora, dell'autista; basterà dotarlo di un terzo occhio, e di un'altra coscienza. Dopotutto, se la R16 è stata l'erede della De Dion, perché non Superman di Dupont?

Ma poiché l'uomauto forma un tutt'uno, temo che dovremo cambiare sia la carrozzeria che il motore: l'auto e il suo autista. Se il conducente cambia di spirito, non ho dubbi che cambierà il suo corpo: la sua auto. Se non sarà più schiavo, ma padrone della propria velocità, come il codice lo invita a fare, chiederà un veicolo più sicuro, anche se più lento; e gli chiederà di portarlo da qualche parte: sulle rive della Marna, non dello Stige. L'importante è il fine, non il mezzo di trasporto; più che la nostra auto, è importante il dove si ferma.

Come il primo giorno, spetta all'uomo compiere il viaggio essenziale, usando i suoi muscoli e il suo cervello. Eccoci qui. Fermiamoci; spegniamo i motori. La notte esplode, e l'immensità. Apriamo la porta e nasciamo al nostro corpo: camminiamo. Non si entra in casa a cavallo.

APPUNTI DI STORIA POPOLARE DEL FERMANO

Di *Joyce Lussu*

★ *Dopo l'unificazione italiana, il biglietto da visita del nuovo Stato nelle regioni del centro-sud sono i carabinieri, le tasse e la leva obbligatoria. Di far parte di una nuova "patria" a ben pochi importava qualcosa. Nei paesi e nelle campagne marchigiane, come altrove, la popolazione non risponde sventolando bandiere tricolori, ma con la diserzione e il conflitto sociale. Quello che segue è un estratto dalla "Storia del fermano", di Joyce Lussu (1970).*

I renitenti di leva

Mentre nel mezzogiorno il rifiuto di arruolarsi nell'esercito italiano si trasforma in aperta rivolta collettiva, nelle Marche è molto diffuso il fenomeno dei renitenti di leva, arrestati a migliaia tra il '60 e il '65. Dopo il settembre 1860, quando l'esercito piemontese attraversa la regione, si comincia subito a parlare di coscrizione obbligatoria, e il terrore dilaga per le campagne: i vecchi ricordano le guerre napoleoniche, i giovani hanno sentito l'eco delle feroci repressioni contro i «briganti», con i quali genericamente s'identificano. È il discorso del giorno: se ne parla nelle stalle, in mezzo alle fatiche dei campi, nelle veglie, nelle osterie, quando si è sicuri che non ci sia in giro nessuna spia del governo. Alcuni vanno dai parroci, che alzano le braccia al cielo senza commenti; dai farmacisti, chiedendo se non vi sia qualche droga, che senza togliere la salute per sempre, li renda momentaneamente inabili o deformi; più spesso dalle fattucchiere o dai flebotomi, con la stessa domanda. Altri si fanno coraggio e vanno dal medico supplicandolo di far loro un certificato d'invalidità. Ma nonostante i molti doni di uova, pollame e formaggi, trovano sempre una riposta negativa. Allora i più stoici si mutilano le dita delle mani o dei piedi, o si fanno addirittura strappare tutti i denti; qualcuno si precipita dall'alto di un albero, lussandosi o fratturandosi.

Ma intanto era arrivato Lorenzo Valerio, commissario straordinario del governo per le Marche, ed era comparsa l'arma benemerita dei carabinieri, che con regolari pattuglie rastrellava tutta la zona. Molti renitenti di leva si erano dati alla macchia, e stavano nascosti in qualche grotta o luogo impervio, inermi e disperati: i bambini e le donne portavano loro il cibo, e li informavano sui movimenti delle pattuglie. A chi chiedeva loro dove fossero gli uomini, rispondevano che erano fuggiti lontano oltre il mare. Ma per fuggire oltre il mare ci voleva molto denaro, e pochissimi riuscirono a farlo, passando in Dalmazia sulle barche dei contrabbandieri. Molti rimasero per anni nei loro nascondigli, verso le montagne, esposti a tutte le intemperie, o lungo la costa, scavandosi delle grotte nel tufo sotto Torre di Palme o Grottammare, e pescando la notte i polipi con la «voliga» e le seppie con lo specchio. Si creò tutta una modesta epica popolare attorno ai renitenti, al coraggio con cui affrontavano i disagi, all'astuzia con cui sfuggivano alle «razzie» delle pattuglie, alla beffa che giocavano al governo rifiutandosi di servirlo.
Le forze dell'ordine allora cambiano tattica e fingono di sospendere la caccia al renitente. Incoraggiati, i fuggiaschi cominciano ad avvicinarsi la notte alle loro case, quando la torcia o il lume a olio in cima alla rupe indica che c'è via libera; e tornano a dormire nei loro letti, per fuggire di nuovo prima dell'alba. Allentano sempre più le cautele, finché cadono tutti nella vasta rete tesa all'improvviso dai carabinieri, in un rastrellamento mai visto. E le reclute marchigiane cominciarono ad affluire nelle caserme, in luoghi sempre lontani dal paese d'origine, per due o tre anni.

Battaglia di Lissa, 1866 →

Le reclute

Adesso, a «mettere sale in zucca di villano» c'erano, oltre al prete e al proprietario, gli ufficiali della nuova borghesia patriottica e nazionale, i quali ribadivano, con la regolarità e la tenacia di un martello da pressa, i concetti di re, di patria, di sacre frontiere, di gloriosi destini. I primi gloriosi destini che sperimentarono le reclute marchigiane, nel 1866, furono Custoza e Lissa. Molti erano nella divisione del generale Cerale, così descritto dal suo collega generale Pianelli, eroe del giorno, in una lettera alla moglie, subito dopo la disfatta di Custoza: «Povero Cerale!... Con volto sereno mi salutò e mi disse: Viva il re! Viva l'Italia! Valoroso soldato, uomo virtuoso... ha fatto macellare, sacrificare la sua divisione come pecore... Ma tutto si accomoderà certamente. Il danno finalmente si riduce a poche divisioni scomposte, che si ricomporranno subito». In fondo, si trattava soltanto di qualche migliaio di contadini macellati. Non c'era da preoccuparsi troppo. Altre giovanissime reclute sarebbero affluite dalle Marche e dalle altre regioni, per ricomporre le divisioni scomposte ed essere mandate ad altri macelli.
Molti marinai marchigiani parteciparono alla battaglia di Lissa, un'isola a cinquanta miglia da Ancona difesa da tremila austriaci, che il ministro della

Marina De Pretis ingiunse all'ammiraglio Persano di conquistare, per ragioni di prestigio nazionale. Persano partì il 16 luglio 1866 dal porto di Ancona con 27 navi, e la sua disastrosa sconfitta ebbe luogo due giorni dopo davanti a Lissa. Vista in pericolo la nave ammiraglia "Re d'Italia", Persano l'abbandonò per passare su una nave più veloce, l'"Affondatore"; e la "Re d'Italia" colò a picco con 400 uomini, come pure la "Palestro". Persano mandò un telegramma al ministro della Marina annunziando che era rimasto «padrone delle acque» e non aggiunse che le sue acque erano piene di cadaveri di marinai italiani. In fondo anche qui, nulla di veramente grave; si sarebbe trattato solo di ricomporre la flotta «scomposta».
Queste sconfitte ebbero luogo nonostante l'enorme aggravio delle spese militari. L'Italia aveva nel 1865 un esercito di 400.000 uomini, superiore a quello di tutte le forze armate dell'impero britannico, e una flotta due volte maggiore di quella austriaca. Sul bilancio dello stato le spese militari gravavano per oltre 192 milioni e mezzo, mentre ai lavori pubblici erano dedicati solo 79 milioni, all'istruzione pubblica 15, e all'agricoltura industria e commercio addirittura soltanto 4 milioni 800.000. In pratica, se si eccettuano le spese di Amministrazione e il Debito pubblico, il ministero della Guerra e della Marina militare spendevano, da soli, più di tutti gli altri ministeri messi assieme. Comunque, grazie alla vittoria dei prussiani (nostri alleati) sugli austriaci a Sadowa, l'Italia «vinceva» anche la Terza guerra d'indipendenza e si vedeva consegnato il Veneto dalle mani di Napoleone III, poiché i vincitori di Custoza e di Lissa si erano

rifiutati di cederlo direttamente a una nazione che avevano sconfitto sul campo di battaglia.
Ancona, con l'annessione di Venezia al regno d'Italia, si vedeva degradata a porto di second'ordine e privata dell'arsenale militare e del porto franco. I traffici diminuirono precipitosamente, e il municipio, per fronteggiare la crisi economica, aumentò il dazio sui generi di consumo. La popolazione di Ancona fece una serie di manifestazioni di protesta, e infine dette l'assalto al Comune, gridando «Morte al sindaco!», e minacciando di buttarlo dalla finestra. Furono fatti venire due reggimenti di linea, uno di bersaglieri e uno di artiglieri, e le reclute si accorsero che il loro compito non era solo di farsi macellare dai generali e dagli ammiragli in difesa delle «sacre frontiere» ma anche di sparare sui contadini e sugli operai, quando le forze dei carabinieri non bastavano alla repressione. Il governo aveva sempre la delicatezza di far fare queste operazioni di polizia a militari provenienti da regioni lontane; nelle Marche venivano i lombardi, in Sardegna andavano i piemontesi, i siciliani si spostavano nel Veneto. Così, dato che le reclute venivano da famiglie di poveri, non erano costrette a sparare sui propri famigliari, ma solo sui famigliari degli altri.

Gli analfabeti

Il nuovo Stato italiano è nato, giuridicamente, come un appendice del Regno di Sardegna: Vittorio Emanuele continua a intitolarsi «secondo» anche se la

stragrande maggioranza degli italiani non ha mai sentito nominare Vittorio Emanuele I; il Parlamento del 1861 è chiamato ufficialmente, «ottavo», non «primo»; la Costituzione del Regno d'Italia rimane quella concessa nel 1848 da Carlo Alberto al Regno di Sardegna; i Comuni e le province sono riorganizzate sul modello piemontese, l'esercito sabaudo inquadra le truppe degli ex-stati italiani nei suoi ranghi, le leggi, i decreti, i regolamenti amministrativi del vecchio regno dei Savoia sono estesi a tutta Italia.

Tra le altre veniva estesa a tutta la penisola la legge Casati, del 1859, che riorganizzava o, meglio, organizzava per la prima volta, la pubblica istruzione in Piemonte. La situazione in questo campo, subito dopo l'Unità, era quanto mai disastrosa. Le diverse regioni unificate avevano, quando le avevano, differenti legislazioni scolastiche: gli edifici adibiti allo scopo erano scarsissimi e niente affatto funzionali, privi di materiali e attrezzature; gli insegnanti, mal pagati e poco istruiti, appartenevano nella grandissima maggioranza al clero regolare o secolare.

Nel Regno delle Due Sicilie i laici che volevano entrare nell'insegnamento erano sottoposi al seguente decreto: «Qualunque fosse la scienza che voglia insegnarsi, coloro che aspirano ad esserne maestri dovranno subire per

iscritto in lingua italiana un esame sul Catechismo Grande della Dottrina Cristiana, rispondendo altresì ai quesiti sulla medesima Dottrina relativi alla scienza che si propongono di insegnare». Nello Stato pontificio l'organizzazione delle scuole era completamente affidata alle parrocchie e alla beneficienza privata, in mano a un clero ignorante e fanatico. In Toscana, dopo il '48, le Società di mutuo insegnamento, uniche scuole popolari funzionanti, venivano sciolte dall'autorità. Nelle regioni soggette all'Austria le insurrezioni del '48 avevano dimostrato che «ogni progresso nell'istruzione del popolo coincide con tentativi di ribellione»: e Francesco Giuseppe era corso ai ripari stipulando un concordato con Pio IX, che aggravava la sudditanza delle scuole lombardo-venete alla Chiesa, e permetteva a molti comuni di sottrarsi all'obbligo di provvedere alle spese per l'istruzione; cosicché nel decennio 1850-60, il numero delle scuole era diminuito rispetto al decennio precedente.
La legge Casati stabiliva che l'istruzione elementare fosse a carico dei Comuni i quali dovevano «provvedere in proporzione alle loro facoltà e secondo i bisogni degli abitanti»: così, più i Comuni erano poveri – e questa era la regola man mano che si scendeva nel centro-sud – più i loro abitanti rimanevano condannati all'analfabetismo.
Secondo il censimento del 1861 gli analfabeti rappresentavano il 78% della popolazione del Regno. Tale percentuale, però, variava da regione a regione, e dal 54% del Piemonte, Lombardia e Liguria si passava al 74% della Toscana, all'83% delle Marche, all'86% del Napoletano per arrivare all'89, 90, e 91 per cento di Sicilia, Sardegna e Basilicata. Inoltre il censimento non teneva conto dei semi analfabeti, cioè di coloro che avevano appena imparato le prime nozioni, e che, col passar degli anni, le avevano completamente dimenticate. In realtà, gli italiani effettivamente in grado di leggere e scrivere erano poco più del dieci per cento della popolazione nazionale: in tutto circa tre milioni, dei quali due terzi nel Nord e solo un terzo nel Centro-Sud che pure aveva un maggiore numero di abitanti. D'altra parte tali statistiche consideravano insieme città e campagna: il che equivale a dire che quel 10% di «letterati» erano tutti borghesi cittadini.

Pubblica istruzione a Fermo

A Fermo, nel 1870, esistevano tre tipi di scuole: le Scuole comunitative, con 658 alunni; l'Istituto tecnico di Arti e mestieri, fondato nel 1854, con un lascito del conte Girolamo Montani e trasformato dall'ingegnere Ippolito

← Fermo, Piazza del popolo, oggi

Langlois da scuola artigiana e caritativa in scuola tecnica industriale (primo esempio del genere in Italia) con 114 alunni; infine il Reale Liceo frequentato da soli 25 alunni (in pratica i figli di quelle 21 famiglia che detenevano il 30% della proprietà fondiaria del Comune). Nell'orfanotrofio, nel brefotrofio, nel seminario arcivescovile e in «istituti particolari» si impartiva, tra una lezione e l'altra di catechismo, anche qualche nozione di «scrittura» e di «conto» ai 415 ragazzi che erano lì rinchiusi.

Fermo aveva una popolazione di 18.000 abitanti, divisa esattamente a metà tra centro urbano e campagna; l'istruzione era riservata agli abitanti della città. Per i 9.000 contadini non esisteva – come riporta il periodico fermano «Il Piceno» del 24 settembre 1870 – nemmeno una scuola rurale, e non essendoci mezzi di trasporto, era impossibile per loro venire a studiare a Fermo. A parte questo i ragazzi della campagna dovevano, non appena in grado di camminare da soli, aiutare i genitori e se stessi a lavorare per sopravvivere, e non potevano «perdere tempo» (come accade molto spesso ancora oggi) a riempirsi di nozioni che non avrebbero per nulla contribuito a migliorare le loro condizioni economiche.

I figli dei contadini dovranno aspettare ancora molti anni prima di poter avere una scuola o di frequentare quelle cittadine: ma quando ci arriveranno saranno inesorabilmente respinti dalla cultura della classe dominante poiché, nei temi di italiano, scriveranno «cerqua» invece di quercia. È vero che della cerqua sanno tutto: raccolgono le sue ghiande per darle ai maiali, si riposano un attimo all'ombra delle sue foglie e quando è vecchia la abbattono per farne legna da ardere, mentre i figli dei borghesi cittadini non distinguono una quercia da un pioppo né sanno a cosa serva, né se lo sapessero, saprebbero servirsene. Però nel *Dizionario della lingua italiana* del Tommaseo è riportato con le lettere «q» «u» «e» «r» «c» «i» «a»: e loro sanno metterle bene in fila. Ancora oggi di uno che va «male» a scuola e che si ostina a studiare, gli studenti «bravi» fermani dicono: «Ma perché non va a zappà la

terra!», essendo chiaro che un contadino è uno che non capisce niente o che chi non capisce niente è un «contadino».

L'imposta sul macinato

Le agitazioni locali delle masse contadine contro il crescente gravame fiscale sono frequentissime, ma slegate tra di loro e dettate da sopraffazioni e abusi particolarmente gravi in questo o quel Comune.
Ma il 21 maggio 1868 viene approvata una legge che istituisce, con decorrenza dal l° gennaio 1869, una imposta sul macinato di due lire ogni quintale di grano, una lira ogni quintale di granoturco o segala, una lira e 20 per l'avena e 0,50 per i legumi secchi e le castagne.
«Imposta progressiva, non in proporzione della ricchezza, ma in proporzione della miseria» verrà definita in parlamento dalla Sinistra la nuova tassa. Ed è in effetti questa l'ultima goccia che fa traboccare il vaso e getta nella disperazione e nella fame le masse dei lavoratori italiani. Per la prima volta da Torino a Palermo il mondo contadino è spinto a un moto spontaneo e unanime per le stesse rivendicazioni. Dal dicembre 1868 al febbraio 1869 in migliaia di paesi della penisola i contadini scendono nelle piazze: e non sono soli. Accanto ai braccianti, ai mezzadri, ai piccoli proprietari si muovono e insorgono anche

gli artigiani e i piccoli borghesi, manifestando l'esistenza di un fortissimo elemento di malcontento e di rottura in tutti i ceti subalterni. Ciò che manca è una seria direzione del moto da parte dei dirigenti «democratici», i quali anzi, in questa occasione, rivelano la loro essenza riformista, che fa di loro uno dei più validi alleati della grossa borghesia. I pochi repubblicani che in qualche località, come in Ancona, appoggiarono i moti con la parola d'ordine «contro il macinato, per la rivoluzione e la repubblica» vengono direttamente sconfessati dal Mazzini, il quale non solo combatteva il moto e raccomandava di non parteciparvi, ma cercava di farlo cessare.

Le scene che si svolgono in centinaia di città d'Italia in questi mesi sono le stesse: gruppi di contadini e popolani assaltano i municipi e obbligano i sindaci a far aprire i mulini e a far macinare senza pagare tasse; sui muri dei paesi vengono dipinte le scritte più varie che vanno dalle unanimi «Abbasso il Macinato», «Abbasso i ricchi», «A morte i signori», alle più diverse, a seconda delle regioni: «Viva il Papa», «Viva Francesco V», «Viva il Governo austriaco», «Viva la Repubblica». Le poche guardie locali sono subito sopraffatte; o fanno addirittura causa comune con la popolazione. Poi, dopo qualche ora di euforia, di libertà e di ingenue illusioni, l'arrivo di reparti regolari dell'esercito o di battaglioni di carabinieri e gli «scontri a fuoco» (si spara da una parte sola, poiché i rivoltosi non hanno armi); e i contadini morti sul selciato, i feriti, gli arresti, le persecuzioni. I dati ufficiali, da ritenersi sicuramente incompleti, danno come bilancio di questi due mesi di lotta 257 morti, l.099 feriti e 3.788 arrestati.

Così la tassa sul macinato rimase ad affamare le masse e a procurare allo stato borghese i mezzi di cui la classe che rappresentava aveva bisogno. Ma se la borghesia nazionale riaffermava sempre il proprio dominio e avanzava sulla via della unificazione del mercato, i moti del macinato forgiavano e unificavano anche la sua classe antagonista. Da allora, le masse contadine del sud, del centro e del nord Italia si troveranno a far le stesse lotte contro il comune nemico.

LETTURE PER RESISTERE

RECENSIONI

★ Recensione di *Maria Laura Belloni* a: Anna Paola Moretti, *Vittime senza giustizia, almeno la memoria. Angela Lazzarini e Virginia Longhi fucilate dai fascisti nel Montefeltro del 1944*, prefazione di Sonia Residori, Quaderno del Consiglio regionale delle Marche (n. 414, dic. 2023).

Riesce nel suo intento, Anna Paola Moretti, di restituire la memoria alle infauste e coraggiose protagoniste del suo libro, che sicuramente di giustizia non ne hanno avuta. Un libro che tiene i lettori incollati e che restituisce tutta la dimensione della tragedia e dell'ingiustizia che è toccata a queste due ragazze, ma che al contempo è capace di catapultarci in una storia di genere, di antifascismo popolare, contribuendo così allo sviluppo delle nuove coordinate della storiografia. Ricordare le parole di Jacque Sémelin riguardo alla Resistenza civile: «Resistere è per prima cosa trovare la forza di dire "no" senza avere necessariamente un'idea molto chiara di ciò a cui si aspira» ci aiuta a restituire la giusta dimensione alla già nota e felice formula di Resistenza taciuta che ha saputo ricollocare la storia delle donne nell'esperienza resistenziale, che inizia ben prima della guerra civile italiana. La ricerca storica svolta per la stesura del volume è esaustiva e al contempo, per definizione, ancora aperta e un'attenta e accurata bibliografia ne fa da

contorno; il metodo-storico scientifico adottato restituisce un respiro accademico, senza retorica né sofismi, riuscendo dunque a contrapporsi – ove necessario – «a una vulgata paesana che non rendeva, e non rende ancora, onore alla loro morte tragica». Questo processo si rende necessario, in funzione del nostro presente e del nostro futuro, anche per costruire una «giustizia riparativa nei confronti delle comunità locali».

L'introduzione del libro, che ripercorre la storia de L'azione repressiva della Legione Tagliamento, ci rammenta – se ce ne fosse bisogno – il ruolo svolto dai fascisti durante l'occupazione nazifascista. La legione, costituitasi prima della nascita della Repubblica sociale italiana, era specializzata nella lotta contro gli antifascisti, era alle dirette dipendenze delle SS e la disciplina interna osservava la legge militare tedesca, per volere del suo comandante Merico Zuccari. Ancora una volta le azioni dei fascisti, in questo caso di coloro che aderirono alla RSI, aiutano a spogliare gli italiani di quel marchio mistificatore che è stato "italiani brava gente" riconsegnandoci le scelte e le azioni di carnefici, torturatori e stupratori. Condanne sommarie e sprezzanti abusi di potere al solo fine di "dare una lezione" sono alcune tra le vicende che l'apertura dell'"armadio della vergogna" ha permesso di far riemergere dall'oblio della storia. Ciascuno dei due capitoli dedicati alla vicenda delle due donne si apre con un approfondimento sulle fonti e la ricerca, per poi andare ad approfondire l'iter processuale e la memoria che ne resta oggi.

La vicenda di Angela Lazzarini si dipana nella zona della parrocchia di Certalto, nella campagna di Macerata Feltria. All'epoca (metà degli anni Trenta) a Certalto vivevano circa cinquecento persone e la zona di Macerata Feltria era stata scelta anche come località di internamento per il "soggiorno libero"; nonché come rifugio per coloro che erano ricercati dai nazifascisti. Divenne inoltre sede della Direzione generale dei lavori della linea Gotica per il settore Montecchio-Sestino, di un comando della Wehrmacht e del Comando territoriale della GNR. Tra sfollamenti e trasferimenti, arrivò anche la legione Tagliamento con un presidio a Mercatale. Concentrazioni importanti che si andarono ad innestare su dinamiche di paesini di campagna e che crearono a loro volta nuove dinamiche, anche di potere. Ecco, qui Angela fa quello che il suo cuore le suggerisce di fare: aiuta un soldato a scappare e

↑ Angela Lazzarini

la sua azione si andrà a intrecciare con quella degli altri suoi compaesani tra tradimenti e delazioni. Angela, dunque, si rifiuta di rispettare la legge imposta dagli occupanti nazisti e dai collaboratori fascisti, «per l'affermazione di un'altra radice di civiltà». E tutto ciò Angela lo pagherà con la sua vita: condannata a morte, fucilata dietro il campanile di una chiesa il 28 giugno del 1944 all'età di ventisei anni, privandola anche dell'ultimo saluto alla madre. Una donna giustiziata, dopo essere stata violentata, con il principale intento di terrorizzare la popolazione e farla desistere nell'offrire qualsiasi tipo di aiuto ai nemici dei nazifascisti.

Non migliore fu la sorte che toccò a un'altra ragazza, Virginia Longhi, nel comune di Pennabilli. La sua vicenda, e sicuramente l'epilogo della sua esistenza, è strettamente collegata con la vita di due uomini: quella del padre, Pasquale Longhi, socialista e sindaco di Pennabilli a più riprese, sia prima che dopo il ventennio fascista; e quella di Enzo Plazzotta, antifascista dalla vita avventurosa e sfuggente, a tratti ambigua, che fu per un breve periodo l'amante di Gina. La sua vicenda e quella dei suoi aguzzini sono anche collegate al territorio dell'Alta Valmarecchia, teatro di rastrellamenti antipartigiani culminati nell'eccidio di Fragheto di Casteldelci e nelle otto fucilazioni a Ponte Carattoni. In questa zona imperversava il 6° battaglione Camillucci della Tagliamento, che prese stanza proprio a Pennabilli. Come sovente accadeva, il battaglione aveva arruolato tra le sue fila adolescenti presi dalle carceri e dai riformatori, e tra le fila del plotone di esecuzione che la condannò a morte vi erano proprio loro. La colpa di Virginia fu quella di essersi fatta sfuggire una battuta, alla presenza di due militi, durante una conversazione tra gli stessi in merito a una questione scoppiata proprio all'interno della legione. Sembrerebbe una vendetta trasversale, dunque, l'ennesimo tentativo di terrorizzare la popolazione con una condanna a morte di una ragazza di ventisei anni, che doveva servire da monito, eseguita il 4 agosto 1944. In entrambe le vicende, emerge anche un altro elemento: la misoginia di un uomo, il comandante Zuccari, che non solo firmò le due condanne a morte ma lasciava impuniti i suoi soldati macchiatisi di stupri e violenze sessuali.

Angela e Virginia: donne umili e coraggiose che non nella pretesa di un qualunque tipo di riconoscimento, ma nella certezza di essere dalla parte giusta, si

Virginia Longhi ↑

sono rifiutate di obbedire. Un esempio di dignità, la loro, che stride – e per questo si fa eco – con i tanti uomini d'arme, semplici soldati che sono stati assolti con le mani sporche di sangue, per aver «solo obbedito agli ordini»; mentre quelli che li avevano dati, sulle cui teste pendevano pluri-mandati di arresto, erano per lo più già scappati. Chi si macchiò di connivenza, attraverso il proprio silenzio o addirittura con azioni che tesero a insabbiare la verità o a favorire gli assassini stessi, non sono soltanto uomini – siano essi comuni o uomini di legge e di chiesa – ma anche donne, come nel caso del MIF (Movimento italiano femminile "Fede e Famiglia"). Quest'ultimo infatti garantì spesso aiuto materiale e assistenza, anche in tribunale, a fascisti detenuti o latitanti; come accadde nel caso di Dante Agostini che aveva comandato il plotone di esecuzione di Gina Longhi.
Quello a cui abbiamo assistito dopo la fine della guerra civile, nel periodo che va da un timido tentativo di epurazione a quello dell'amnistia, è il concretizzarsi – per molti – del desiderio di sottrarsi alle proprie responsabilità; forse nella speranza di mettere a tacere un dolore più grande, ricordi inaffrontabili, molto più probabilmente di avere salva la vita. Ciò che si è perso invece, è stata l'occasione – sacra – di riscattare sé stessi e gli altri, percorrendo l'unica strada possibile: quella della giustizia.
Anna Paola Moretti, scrittrice e storica, è nata a Pesaro ed è laureata in filosofia. Nel 1985 è stata co-fondatrice dell'associazione "Casa delle donne di Pesaro", dove ha organizzato e coordinato seminari di storia, linguistica, politica delle donne. Dal 2007 ha iniziato a collaborare con l'Istituto di Storia Contemporanea della Provincia di Pesaro e Urbino, sulle tematiche della storia e memoria della deportazione femminile. Tra i suoi scritti: Considerate che avevo quindici anni. Il diario di prigionia di Magda Minciotti tra Resistenza e deportazione, collana di ricerche storiche dell'Istituto Storia Marche, Affinità elettive, (2017); Leda. La memoria che resta, (in collaborazione con Maria Grazia Battistoni, Rita Giomprini, Mirella Moretti), ANPI Fano, (2015, 2. ed. 2019); La guerra di Mariuli, bambina negli anni Quaranta, (in collaborazione con Maria Grazia Battistoni), Il Ponte vecchio, (2012); insieme a Maria Grazia Battistoni, Rita Giomprini e Mirella Moretti, La deportazione femminile. Incontro con Irene Kriwcenko. Da Kharkov a Pesaro: una storia in relazione, Quaderni del Consiglio Regionale delle Marche, (2010).
Vorrei ringraziarla personalmente con una frase di Josif Brodskij: «Se c'è qualcosa che può sostituire l'amore, questa è la memoria».

★ Recensione di *Luigi* a: Marco Rossi, *Le ombre di Fiume. Tra nazionalismo e sovversione, 1919-1924*, Zero in condotta, 2023

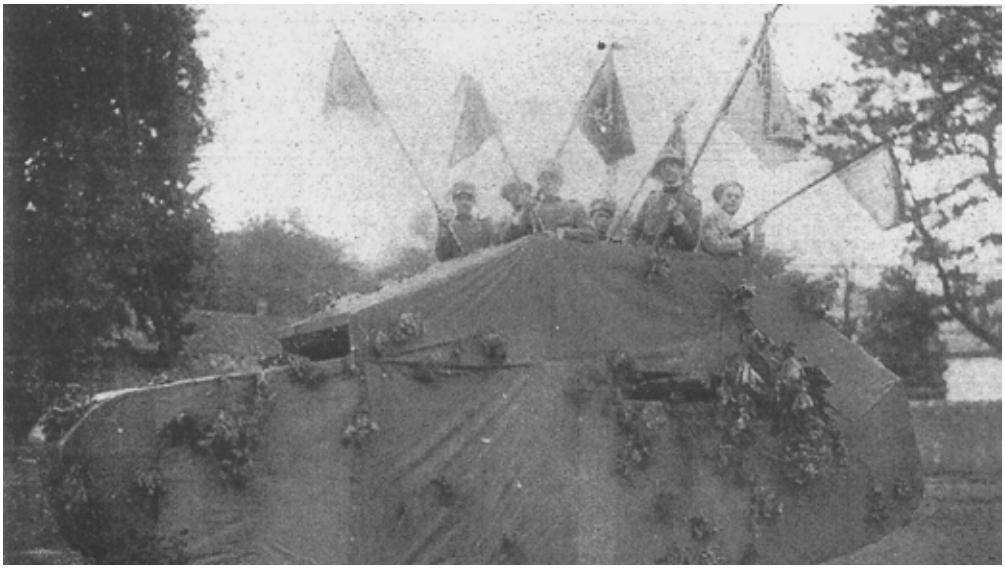
L'impresa di Fiume del 1919-1920, come suggerisce il titolo di questo libro, è rimasta a lungo un'ombra nella storia italiana e, allo stesso tempo, ha proiettato le sue scomode ombre sulle successive vicende del Paese.
L'occupazione della città di Fiume da parte di Gabriele D'annunzio e dei suoi legionari si staglia nel complesso scenario politico e sociale uscito dalla Prima guerra mondiale, dove quelle che oggi ci appaiono come contraddizioni insanabili – su tutte, tenere insieme nazionalismo e sovversione – all'epoca non erano necessariamente avvertite come tali. La consolidata opinione della storiografia di sinistra, qui messa apertamente in discussione, vede un sommovimento in tutto e per tutto reazionario, la matrice e prova generale del regime fascista, mentre Rossi dimostra come la vicenda fiumana fu animata da uno spirito di ribellione antiborghese difficile da definire secondo i canoni attuali, che teneva insieme ispirazioni e semi di future possibilità, anche fortemente contrastanti.
L'interpretazione dell'impresa di Fiume, inoltre, non è quasi mai riuscita a prescindere dall'ingombrante figura di D'Annunzio, che ha finito per sovrastare ogni altra valutazione realmente critica del fiumanesimo. La difficoltà di scindere l'opportunismo dannunziano dalle tante e diverse motivazioni che animarono i legionari non è stata solo una trappola per l'interpretazione storiografica ma fu anche un condizionamento concreto di quei convulsi mesi, quando la teatralità del Vate, il sacro poeta-soldato in cui D'Annunzio si immedesimava con le sue pose, i suoi gesti, i suoi motti e la sua liturgia, tendeva a "piegare la politica stessa alla simbologia" (p. 57).

Terminata la Grande guerra, Fiume si è trovata al centro di una

contesa territoriale internazionale: in mezzo alla spartizione che, dopo ogni guerra, i vincitori tracciano a tavolino sulle spalle dei vinti, le correnti nazionaliste del Paese ne reclamavano l'italianità e quindi l'annessione tout court. Marco Rossi si destreggia nel ripercorrere il filo delle vicende e degli intrecci geopolitici che avvolgono Fiume senza dimenticarsi di dar conto come, al di là delle opposte retoriche, la città e soprattutto il suo porto fossero al crocevia di rilevanti interessi commerciali e industriali. Ricostruisce con attenzione i precedenti e lo stallo in cui andava invischiandosi la situazione, fino a quando con una clamorosa forzatura politica e militare, la mattina del 12 settembre 1919, una colonna di legionari fa il suo ingresso in città, occupandola. Il colpo di mano è compiuto. Cosa fatta capo ha dirà, più tardi, D'Annunzio.
Il libro di Rossi ci fa poi calare nell'atmosfera di un tempo sospeso, quella che per poco più di un anno agita Fiume, facendola oscillare ripetutamente di qua e di là, con ondate successive in cui sembrano prevalere ora l'autocrazia militaresca e le pulsioni nazionaliste, ora lo spirito sovversivo e internazionalista. Fiume diventa ben presto un ricovero per migliaia di volontari, un vera e proprio coacervo di gente dalla più svariata provenienza e dagli intenti più distanti, che trovano una sorta di sintesi nella Città di vita: avventurieri e veterani, irregolari, reduci e ribelli, tanto che a un certo punto sembrava si fossero dati lì appuntamento "gli indesiderabili di tutte le questure del regno" (p. 83). Intanto, nell'opposta direzione rispetto a chi entrava, come titolava in prima

Cartolina fiumana. Si noti la presenza della fiaccola, simbolo repubblicano e libertario

pagina un giornale legionario: “I carabinieri regi fuggono ignominiosamente da Fiume, inseguiti a calci, a sputi e a bombe a mano”.
L’autore analizza non solo la festa della rivoluzione fiumana ma, ben opportunamente, le tensioni e i conflitti di classe che attraversano la città, non colti e non supportati dalla sinistra socialista e dal movimento sindacale maggioritario dell’epoca. Eppure, mentre lo squadrismo fascista assaltava e bruciava in Italia case del popolo e sedi della sinistra, la Reggenza del Carnaro (entità statale autoproclamata a Fiume) adottava l’indirizzo socialisteggiante della Carta del Carnaro, riconosceva ufficialmente la Russia sovietica e si attirava perfino le pragmatiche attenzioni di Lenin che per qualche tempo non disdegnò di vedervi un’occasione favorevole alla rivoluzione proletaria. Più concreto, anche se portò a un nulla di fatto, fu l’abboccamento con il Lenin d’Italia (così chiamato con suo grande disappunto), ovvero Errico Malatesta, leader del movimento anarchico. Malatesta aveva infatti preso in considerazione la possibilità di approfittare del gran fermento fiumano per instradarlo su una strada realmente insurrezionale (d’altra parte una simile convergenza di bersaglieri e proletari si avrà nel giugno 1920 nella rivolta di Ancona), ma dovette presto riscontrare che un tentativo di tal genere era di fatto velleitario e impraticabile.
Se dai dirigenti del Partito socialista arrivavano solo incomprensioni e nette chiusure che finivano per fare il gioco della destra fiumana, nel movimento anarchico affiorava qualche distinguo e qualche concessione alla buona fede rivoluzionaria di parte dei legionari. E non era solo l’attrazione esercitata da un’esperienza rivoluzionaria così fuori dalle righe sul mondo del futurismo anarchico, dell’anarcoindividualismo e degli (ex) anarchici passati all’interventismo di sinistra, ma anche le correnti organizzate dell’anarchismo di classe non potevano ignorare la presenza a Fiume di personalità come Giuseppe Giulietti della combattiva Federazione dei lavoratori del mare o del sindacalista rivoluzionario Alceste De Ambris che aveva impresso un’impronta nettamente anti-istituzionale all’impresa. In ogni caso, Rossi non si lascia abbagliare da qualche fuoco d’artificio e riconosce, sulla base delle fonti, che “nessun sodalizio anarchico, di qualsiasi tendenza, espresse il proprio appoggio alla spedizione dannunziana e all’occupazione militare di Fiume” (p. 186). Mancava, di fondo, l’elemento determinante: l’anticapitalismo. Sebbene appaia un po’ ingeneroso, c’è del vero nel lapidario giudizio di un Camillo Berneri: se anche ci fossero stati legionari antifascisti, sosteneva, “scambiarono il mito con la realtà, la retorica con la politica”.



Ma anche a destra i legionari non trovarono nell'immediato grandi sponde politiche. È un dato di fatto che Mussolini e i Fasci di combattimento, che mai si erano spinti al di là di una vaga solidarietà formale, finirono per abbandonare a se stessa la causa fiumana. Questo, come nota l'autore, sia per una questione di concorrenza nella leadership del combattentismo che il futuro Duce non poteva sopportare, sia perché il fascismo per conquistare il potere aveva ancora bisogno di mostrare il suo volto politico, "moderato" e legalitario, e uno scontro frontale con la monarchia non lo avrebbe di certo agevolato.

Anche l'epilogo dell'impresa viene attentamente ricostruito in tutte le sue varie fasi. Il trattato di Rapallo fa di Fiume uno Stato libero e l'esercito lancia un ultimatum che nessuna eroica retorica dannunziana può scongiurare: nel dicembre 2020, sulle fughe in avanti prevale la ragion di Stato e la normalizzazione reazionaria a colpi di cannone, in un clima di indifferenza tanto a destra quanto a sinistra. Se il fascismo tenderà poi ad appropriarsi – illegittimamente – dell'impresa dannunziana, i legionari fatti sloggiare da Fiume prenderanno strade diverse; non pochi di loro li ritroveremo a fianco degli Arditi del popolo e delle squadre antifasciste che armi alla mano tentarono di arginare nel 1921-1922 le violenze dello squadrismo. Più tardi, incontreremo ancora i nomi di ex legionari fiumani tra le vittime delle Fosse Ardeatine, tra i deportati e uccisi nei campi di concentramento nazifascisti e tra i componenti di diverse brigate partigiane: una storia, quest'ultima, ancora non compiutamente indagata e che potrebbe anche rivelare qualche sorpresa. Chissà se Marco Rossi non stia già raccogliendo la documentazione...

↑ Fiume, settembre 1920, autoblindo con fiori e bandiere

Ogni numero della rivista è disponibile gratuitamente online in pdf dal momento della pubblicazione cartacea del numero successivo
https://rivista.edizionimalamente.it

Sostieni un abbonamento per permettere alla rivista di continuare a esistere
Abbonamento annuale (4 numeri): 20€
1 copia 5€
Da 3 copie in poi 3€
Per acquistare online: https://edizionimalamente.it/catalogo

Per collaborazioni, proposte di articoli, segnalazioni e suggerimenti:
rivista@edizionimalamente.it

Free them all! 3

Viva la maestra 7

Destinazione pastore 9

Fermiamo il disastro ambientale 29

Raccogliere le voci dai territori in lotta 37

La merce che ci mangia 55

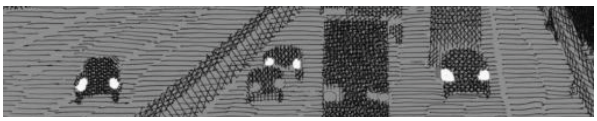
Voci urlano da Gaza infuocata 61

Giuditta Rescue Car 67

L'arte di resistere in Ucraina 79

Tra genocidio silente e asilo politico 85

Noi, *Homo sapiens*:
la nostra ascesa, la nostra fine 97



Avviso agli automobilisti 111

Appunti di storia popolare del fermano 115

Letture per resistere 125